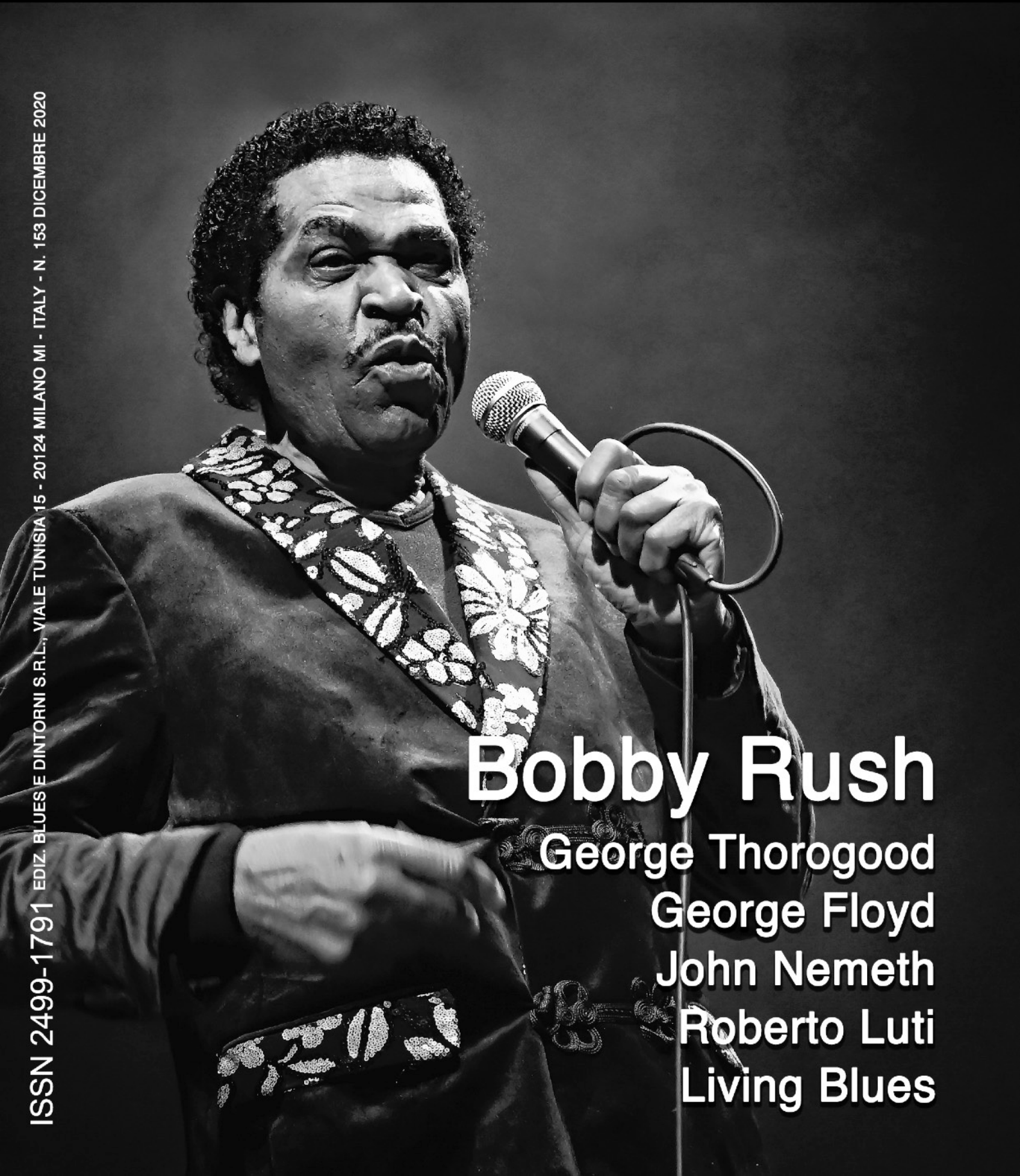
# IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE



## Bobby Rush

George Thorogood
George Floyd
John Nemeth
Roberto Luti
Living Blues

ISSN 2499-1791 EDIZ. BLUES E DINTORNI S.R.L., VIALE TUNISIA 15 - 20124 MILANO MI - ITALY - N. 153 DICEMBRE 2020

da 38 anni i gatti
sono la nostra mascotte

# IL BLUES

TRIMESTRA LTURA MUSICALE

Buone Feste

# SOMMARIO

n. 153 IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE
DICEMBRE 2020
Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.

Direttore Responsabile
**Marino Grandi**

**Redazione**
Antonio Boschi, Matteo Bossi,
Silvano Brambilla, Davide Grandi

Email: ilbluesmagazine@gmail.com
Sito web www.ilblues.org

## IN QUESTO NUMERO

**4** Editoriale

**5** Living Blues
di Marino Grandi

**8** Bobby Rush
di Antonio Boschi, Philippe Prétet

**10** John Nemeth
di Matteo Bossi

**16** Roberto Luti
di Davide Grandi

**20** Recensioni

**38** Barbara Dane
di Matteo Bossi

**42** Una ballata per George Floyd
di Antonio Boschi

**44** Alice Mae Blues Festival
di Francesca Mereu

**46** George Thorogood
di Davide Grandi

**50** Elisa De Munari
di Silvano Brambilla

**54** Southern Nights
di Marco Denti

**56** Bobby Solo
di Matteo Bossi

**60** Blues In Italy
di Matteo Bossi, Davide Grandi, Luca Zaninello

**Hanno scritto su questo numero**
Sara Bao, Simone Bargelli, Andrea Capurso, Marco Denti, Matteo Fratti, Francesca Mereu, Mauro Musicco, Philippe Prétet, Giovanni Robino, Lorenz Zadro, Luca Zaninello.
**Restyling Grafico**
Antonio Boschi, WIT Grafica&Comunicazione
**Corrispondenti**
Brian Smith (GB), Philippe Prétet (F), Renato Tonelli (USA)

**Amministrazione**
Luciana Salada Tel. +39.339 7948 475
Email: **ilbluesmagazine@gmail.com**

**Abbonamenti/Pubblicità**
Davide Grandi Tel. +39.339 7486 635
Email: **info@ilbluesmagazine.it**

**Garanzia di riservatezza per gli abbonati.** L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.Lgs. 196/2003 scrivendo alle Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.

**In copertina**
**Bobby Rush** (foto Pertti Nurmi)

**"Il Blues"** è una pubblicazione trimestrale di cultura musicale delle **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**

Rivista online: **www.ilbluesmagazine.it**

**Sede Legale**
Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano MI - Italy
Registr. del Tribunale di Milano n. 485 del 18/12/1982.
ROC n. 4197 (già RNS n. 5524 del 11/12/1996).

CD, DVD, articoli, fotografie e disegni inviati non si restituiscono, anche se non recensiti o pubblicati. Tutti i diritti intellettuali e di riproduzione, anche parziale, sono riservati.

**Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione**

Associato all'USPI

## ABBONAMENTI 2021

| | |
|---|---|
| 4 numeri anno solare | € 20,00 |
| 4 numeri anno solare -sostenitore | € 50,00 |

In qualsiasi momento dell'anno venga sottoscritto, l'abbonamento dà diritto comunque ad accedere ai quattro numeri dell'annata in corso.
Il versamento può essere effettuato tramite:

**Conto Corrente Postale*** **43447200** intestato a:
**Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**
Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

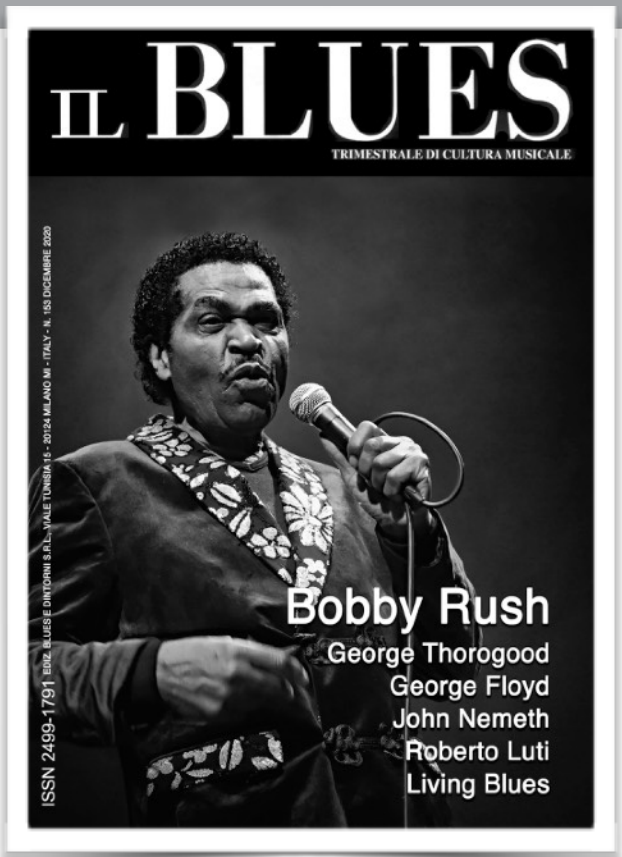
**Bonifico Bancario*** – Poste Italiane S.p.A
Cod. IBAN: IT12Z0760101600000043447200
(BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX)
intestato a: **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**
Viale Tunisia 15 – 20124 Milano MI - Italy

***Per ogni sottoscrizione dell'abbonamento, inviare l'indirizzo email del mittente, onde ricevere username e password a: info@ilbluesmagazine.it**

**RIVISTA CARTACEA:**
Copia arretrata € 5,00 ordine minimo di 10 arretrati € 3,50 cadauno solo per spedizioni in Italia
(i n. 1-21-22-26-27-42-48-51-54-57-75 sono esauriti).
*Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*
**RIVISTA ONLINE:**
Copia singola € 6,00
Copia arretrata € 5,00
4 numeri anno solare (dal 2013 al 2019) € 15,00/anno

* - Se appare l'asterisco il Vostro abbonamento è scaduto.
- If ticket, renewal is due.

# EDITORIALE




Quattro interviste ad artisti la cui convinzione musicale verso il blues e dintorni, ha stimolanti tratti differenziati. La coerenza, la determinazione e le passioni per le questioni sociali, politiche e musicali sia per la parte afroamericana che bianca, di una figura femminile come Barbara Dane, messe a conoscenza con rilevante competenza. Un reportage dagli Stati Uniti riguardo l' "Alice Mae Blues Festival" che, oltre a rendere omaggio alla suddetta moglie di R.L. Burnside, è stato un atto di solidarietà verso musicisti rimasti senza un reddito causa la pandemia. E ancora, focus sull'inossidabile Bobby Rush fra il suo ultimo CD e un DVD, e lo scrittore Barry Gifford, oltre alle immancabili rubriche. In sintesi, questo è quello che troverete su quest'ultimo numero di un anno maledetto per la causa che ben sappiamo. Leggere sempre, anche questa Rivista, è nutrirsi di tanto approfondimento, e nel momento che stiamo attraversando può essere un buon antidoto, anche per i più… piccoli, i quali su un numero del settembre scorso dello storico fumetto "Topolino", hanno potuto leggere una storia di blues "Topolino e il Ritorno del Bluesman", insieme ad un inserto con foto e brevi incisi sul fiume Mississippi e New Orleans. Ci sono notizie che anche qualche adulto è andato in edicola ad acquistarlo, per curiosità? Per collezionismo? Altro "antidoto" sembra sia stato l'aumento di vendita delle chitarre, collegato al primo lockdown. Andy Mooney amministratore delegato di Fender ha dichiarato che hanno battuto ogni record di vendita, così come Martin e Gibson. Da una indagine fra i "nuovi chitarristi", la percentuale più rilevante riguarda donne e ragazze. Confidiamo nella perseveranza per poi conoscere nuove/i musicisti. Continuando nell'universo femminile, altre due segnalazioni, la prima, purtroppo letta solo in Alias (inserto del quotidiano il Manifesto), è che cento anni fa, 10 agosto 1920, Mamie Smith per la Okeh, registrava "Crazy Blues", primo disco di una cantante afroamericana; mentre oggi, 2020, grazie al risultato delle elezioni americane, per la prima volta nella storia, una donna dalle origini afroamericane-indiane, diventa vicepresidente, il suo nome è Kamala Harris. Ultima segnalazione, anche questa di una certa rilevanza, è il divorzio artistico fra Stevie Wonder e la Motown. Ha mosso i primi passi a undici anni (1961) con la storica etichetta, lì è cresciuto ed è diventato una figura iconica, sia alla Motown (più di Marvin Gaye, Diana Ross, Jackson Five), che nella musica ad ampio raggio. Ora ha deciso di mettersi in proprio con una sua etichetta, So What The Fuss Music distribuita dalla Universal, e pubblicare un doppio singolo con riferimenti all'odio razziale e alla pandemia.
Auguri dunque a Stevie Wonder per la nuova svolta, e a voi lettori per un nuovo anno migliore.

**IL BLUES**

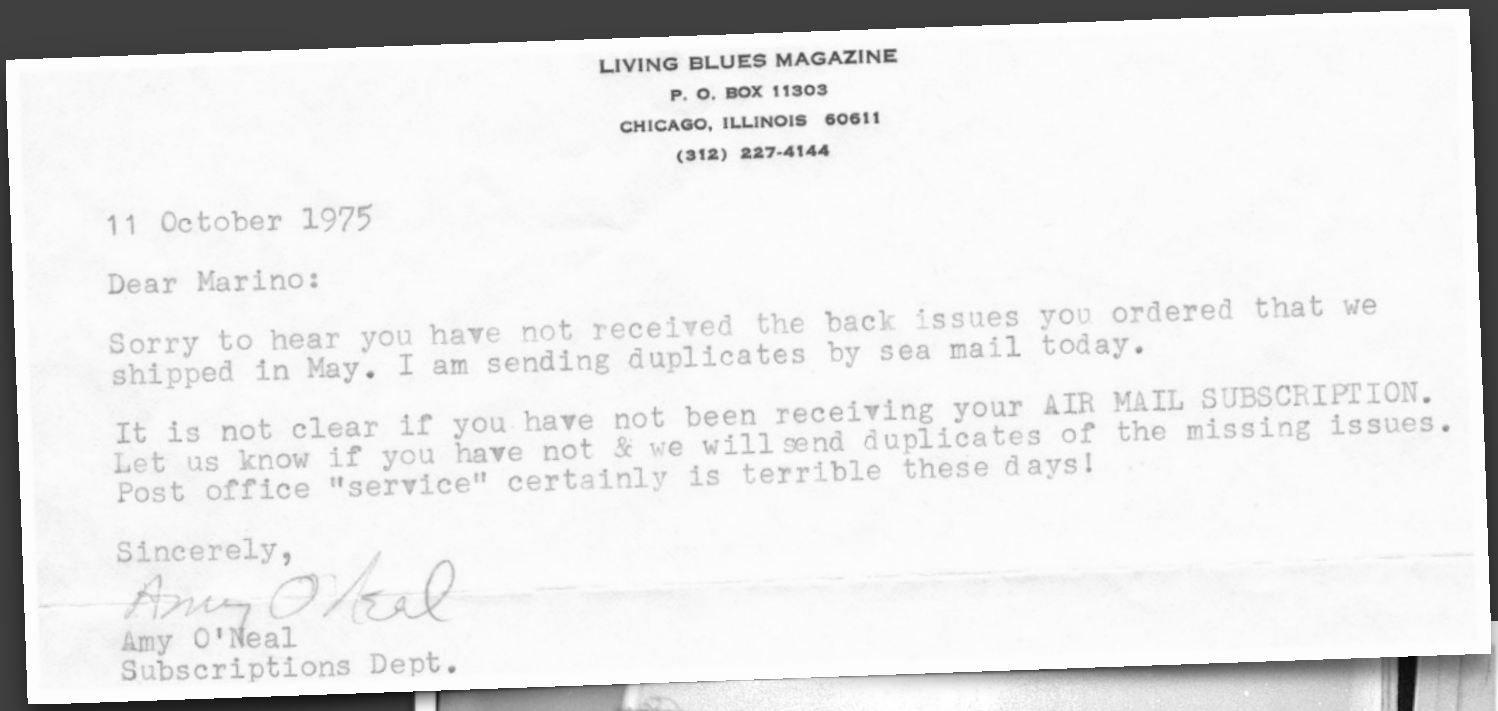
# ANNIVERSARIO

di Marino Grandi

# 50 ANNI DI LIVING BLUES

## LA STORIA DI UNA RIVISTA CON IL PIACERE DI SAPERE

In verità, questa storia è diventata via via diversa dalle idee primigenie con cui l'avevamo pensata. In effetti, l'idea originale finì per diventare sì la storia della rivista "Living Blues", ma in occasione dei suoi 50 anni ci piacque illustrarvene sottovoce le origini.



LIVING BLUES MAGAZINE
P. O. BOX 11303
CHICAGO, ILLINOIS 60611
(312) 227-4144

11 October 1975

Dear Marino:

Sorry to hear you have not received the back issues you ordered that we shipped in May. I am sending duplicates by sea mail today.

It is not clear if you have not been receiving your AIR MAIL SUBSCRIPTION. Let us know if you have not & we will send duplicates of the missing issues. Post office "service" certainly is terrible these days!

Sincerely,
Amy O'Neal
Amy O'Neal
Subscriptions Dept.

**Living Blues**
"Fino ad allora non esisteva una rivista di blues in America" (Jim O' Neal). Per leggere notizie riguardo al blues, la fonte migliore era quella contenuta nella rivista inglese "Blues Unlimited". Era una situazione non abnorme ma quasi, in quanto diventava divertente rendersi conto che bisognava abbonarsi ad una rivista inglese per sapere cosa stava accadendo nel blues di Chicago. A questo punto ecco che LIVING iniziò, col trascorrere del tempo, a contribuire per ricreare la tradizione afroamericana come qualcosa di vivente, perché avvertiva di essere al momento solo un vuoto che necessitava di diventare qualcosa di sé. Come?

**Buce Iglauer, Hound Dog Taylor** (per gentile concessione di Bruce Andrè)

**Jim e Amy O' Neal** (per gentile concessione di Jim O' Neal)

Documentando il blues come una tradizione afroamericana esistente ma ignorata, che Jim narrò come "Molto di quello che era stato scritto in quel momento sul blues erano cose accadute nel passato, corroborate da persone che insistevano sul fatto che il blues fosse morto… peccato che noi andavamo sempre nei club del South Side o del West Side per ascoltarlo". Chi si mosse a conferire la realtà ed inserirla nella Rivista furono quattro devoti, ovvero Jim O' Neal, Amy van Singel, Bruce Iglauer e Paul Garon.

Lo staff iniziale comprendeva Bruce Iglauer e due ex dipendenti del Jazz Record Mart, Amy van Singel, l'esperto di blues prebellico Paul Garon, Diane Allmen, Tim Zorn e Jim O' Neal, affiancati da un altro fotografo, Andre Souffront.

"Eravamo tutti e sette editori in Living Blues nella primavera del 1970".

Nel frattempo, 11 luglio, Jim sposò Amy e, con grande spirito unitario verso altri spazi, si mossero ai compiti di produzione, dall'intervista, alla ricerca di fotografie, alla correzione di bozze, alla modifica e alla composizione del testo. Un paio di settimane dopo raccogliendo pacchi di riviste, cominciarono ad indirizzarle e spedendo copie per posta agli abbonati.

In quei periodi soffocanti con cui si erano impegnati, ed avendo scoperto

**Houston Stackhouse, Homesick James, Jim O' Neal** (per gentile concessione di Jim O' Neal)

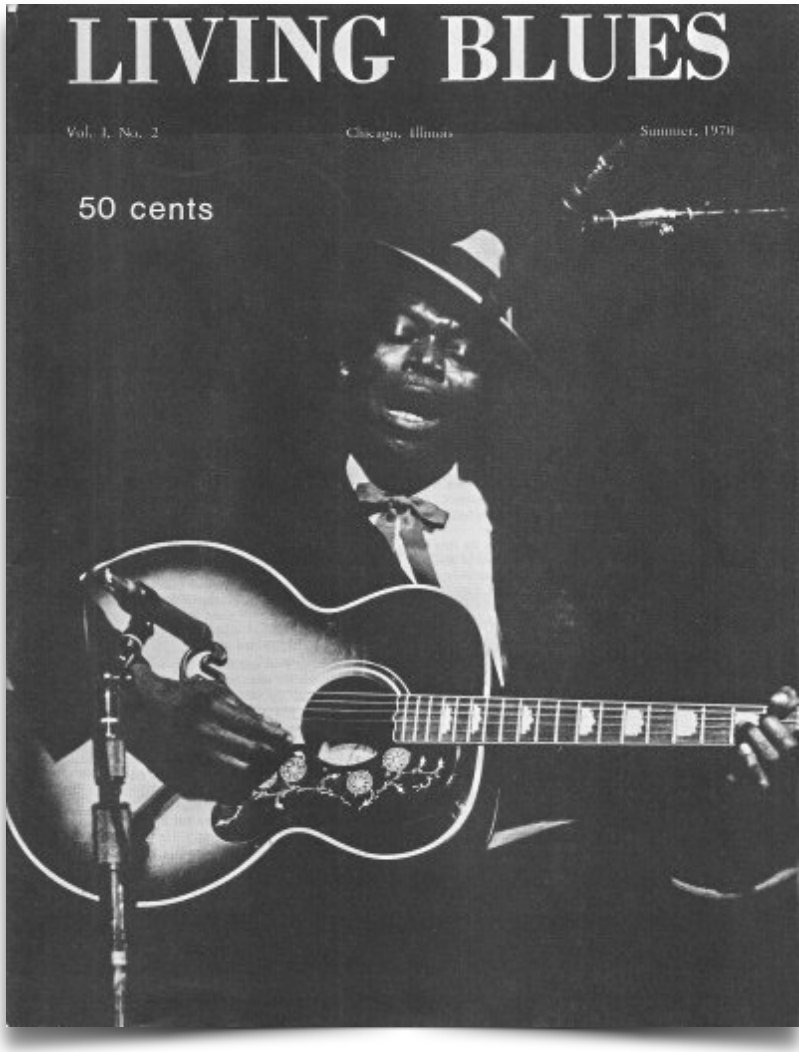
il loro indirizzo che non ricordo ormai più, disturbai proprio Amy per farle presente che non avevo ancora ricevuto gli arretrati che le avevo richiesto. Con gentilezza, mi rispose segnalandomi se avessi già ricevuto gli LP che mi aveva spedito e che forse erano andati perduti nella spedita origine (in realtà li riebbi in seguito al di fuori del tempo originale).
Jim racconta "Quando sono stato arruolato, ho svolto due anni di servizio presso l'ospedale di Chicago, e nel 1979 abbiamo registrato il primo album di Eddy Clearwater per l'etichetta Rooster Blues, che abbiamo fondato con Mick e Cilla Huggins".
" Essendo diventata troppo impegnativa per noi, nel 1983 abbiamo trasferito i diritti di Living Blues al Center for the Study of Southern Culture presso l'Università del Mississippi.
Nel 1987 ho finalmente pensato di aver fatto quello che potevo come editore e mi sono dimesso. Amy ed io rimanemmo i redattori fondatori. Living Blues è sopravvissuta miracolosamente come entità autosufficiente a Ole Miss, grazie all'impegno di Brett Bonner e dei precedenti editori (Scott Barretta, David Nelson e Peter Lee)".
A questo punto desideriamo, ovunque ne esista la possibilità, di ricreare l'immagine del passato senza ricreare tracce auto incensanti.

## LIVING BLUES, Primavera 1970, Volume 1, Numero 1

Il numero 1, pubblicato a Chicago, Illinois, rimane, ancora oggi, una traccia da non dimenticare. Può essere facile, per chi non fa altro che inchinarsi davanti alla grandezza di contenuti pieni solo di nomi, e lo diciamo perché non sono quelli che esistono qui. Infatti, nonostante l'articolo curato su Magic Sam e la sua scomparsa del 1 dicembre 1969, vive oltre ogni dubbio su quello di come i compagni gli siano vicini non perché ammaliati da lui ma unicamente e splendidamente dal suo spirito. C'è anche l'intervista a Howling Wolf a cura di Living (niente male) e l'incredibile storia che prende vita con "The Blues And The Church".
Il Blues parla da solo. Per questo non intendiamo spiegare, smentire o confinare il Blues. E noi, che crediamo che il Blues sia una tradizione vivente e, proprio per questo pensiero, cerchiamo e speriamo di presentarvi i nostri spunti su di loro, in modo tale da trarne gli analoghi fatti da loro.

## LIVING BLUES, Estate 1970, Volume 1, Numero 2

Interessante questa seconda puntata, soprattutto per la presenza di bluesmen impossibili per le loro spontanee strategie umane. Qui possiamo, ma più che mai assistiamo (solo perché sono solo immagini), alla potenza delle predette immagini conferita in 6 pagine nel Wisconsin Delta Blues Festival i cui risultati sono terribilmente "vivi", da cui scaturiscono gli eterni Mance Lipscomb, Sunnyland Slim, Johnny Shines, Furry Lewis, Fred McDowell & Rev. Wilkins, Lazy Bill Lucas, Robert P. Williams & Son House, etc.
Uno scambio umano tra Robert Pete Williams e Amy van Singel con poche parole ben dette, ma che precedono la rilettura del reparto Recensioni con tracce che oseremmo orientare verso il meglio da gustare. Se non credete sulla loro qualità cercate, se li trovate ancora, i due LP di Bukka White su Sky Songs Vol.1 e 2 (Arhoolie 1019 e 1020).



# BOBBY RUSH

## CD & DVD

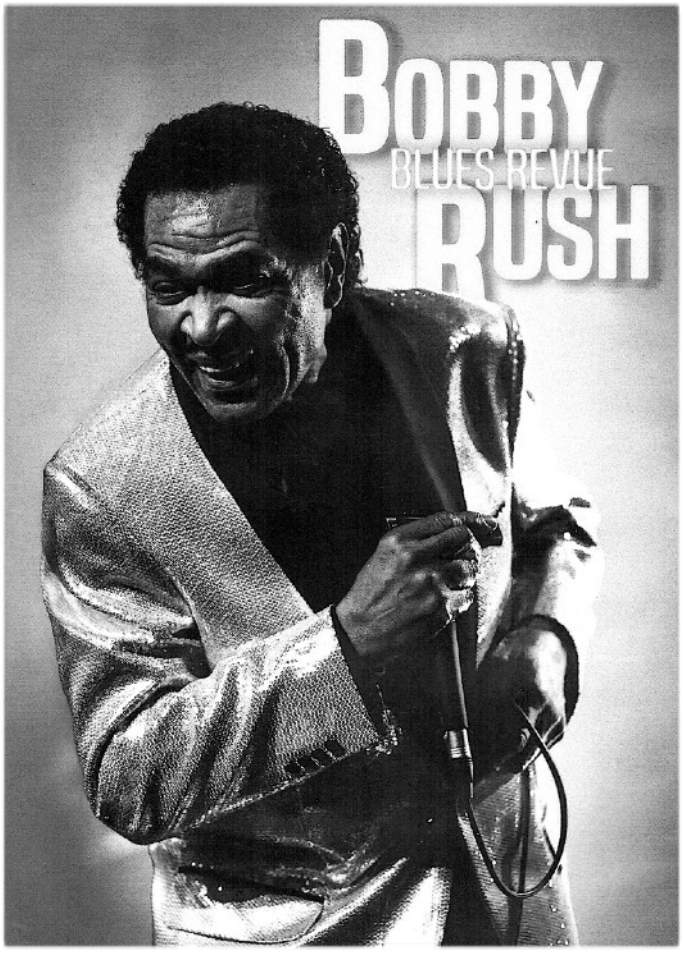
L'ENNESIMA ZAMPATA DI UN VECCHIO LEONE

### BOBBY RUSH

**Bobby Rush Blues Revue**

*Ti And Bo (F) -2019- DVD*

La venuta di Emmett Ellis Jr. alias Bobby Rush in Francia costituisce sempre un evento da non perdere. L'occasione è l'inaugurazione del Museo Europeo del Blues, nella primavera 2019 che ha tenuto a battesimo a Chartres-Sur-Cher, con un suo concerto nella sala Pyramide di Romorantin che ha dato origine ad un film uscito in inglese col titolo "Bobby Rush Blues Revue". Il filmato è stato realizzato dall'equipe della "Ti and Bo" (cui dobbiamo la serie "Born To Be a Bluesman" e il film "To Me That's The Blues"), guidata da Thibaud Degraeuwe e Stevie Lacote. Le immagini del concerto sono accompagnate da un DVD bonus che propone un reportage inedito, di circa mezzora, sulla tournée intitolata "The Blues Never Die With Bobby Rush". Nel primo DVD, dedicato al concerto, Rush è messo in valore grazie ad un lavoro professionale e senza pecche, che alterna con giudizio piani larghi e ravvicinati, con telecamere multiple posizionate con cura. Un vero piacere dunque ritrovare Bobby Rush, per centoundici minuti, in piena forma a quasi ottantasei anni (è nato nel 1933), lui che è una vera leggenda vivente del Chitlin' Circuit. Gli anni passano e si susseguono. Le mimiche, l'umorismo peculiare e il carisma di Bobby Rush inondano il palco, il suo talento è pari soltanto alla sua affabile gentilezza e comunicativa. Le differenti parti dello show sono calibrate da un Rush pimpante e gioviale che tiene sotto controllo ogni aspetto, visibile o meno, del tour. Lo accompagna il suo solido gruppo, oltre alla giunonica Miss Lowe che ondeggia abilmente per tutta la durata del set. Per quasi due ore un pubblico estasiato si è potuto gustare un vero spettacolo di una revue del Sud, con alternanza di musica, commedia e sketch divertenti. Blues, funk e soul si intrecciano e si succedono ad un ritmo indiavolato. Rush suona armonica e chitarra, racconta la sua storia, quella della musica afroamericana nel Sud, fatta anche di battute, approfitta per punzecchiare i Beatles, colpevoli, a suo dire, di aver copiato le linee melodiche del suo amico Jimmy Reed. Bobby Rush padroneggia brillantemente il lato comico, fa la parodia di Michael Jackson e Elvis Presley e lascia tutti a bocca aperta narrando la storia mai finita che gli raccontava suo padre da bambino ("Mississippi Burning"). Il pubblico si diverte quando parla maliziosamente di "Porcupine Meat", titolo dall'evocativo doppio senso, così caro alla comunità afroamericana del Sud. Rush sembra motivato e onorato di essere stato scelto per presiedere il Museo del Blues. Il bonus comprende un documentario girato da Thibaud Degraeuwe, "The Blues Never Die With Bobby Rush". È costituito da varie sequenze, l'inaugurazione del Museo ed estratti di conversazioni nel tour bus che escono dai sentieri battuti, grazie a domande originali e pertinenti. Tra vari momenti appassionanti, ci sono sequenze che mostrano come Rush, l'uomo dai 377 dischi, si sia formato, la sua voglia di suonare, gli incontri, le sofferenze, il bisogno di riconoscimento, lui che è un uomo di campagna umile che ascoltava Louis Jordan sin da ragazzino. E ancora i ricordi sconvolgenti della segregazione che ha dovuto subire, passando per gli incontri con Eddy Clearwater e Al Capone, fino alla sua irresistibile carica nel trasmettere la sua esperienza alle generazioni più giovani, tanto che si è trovato ad un improbabile concerto a New Orleans con… i Queen Of The Stone Age nell'aprile 2018. Questo film sorprendente è un esempio di quel che dovrebbe comparire nei programmi scolastici dei più giovani, tanto la personalità, i valori e la ricchezza d'animo di Bobby Rush restano essenziali ai nostri giorni. Giù il cappello per questa realizzazione. (È ordinabile tramite email scrivendo a thibaud@tiandbo.com)



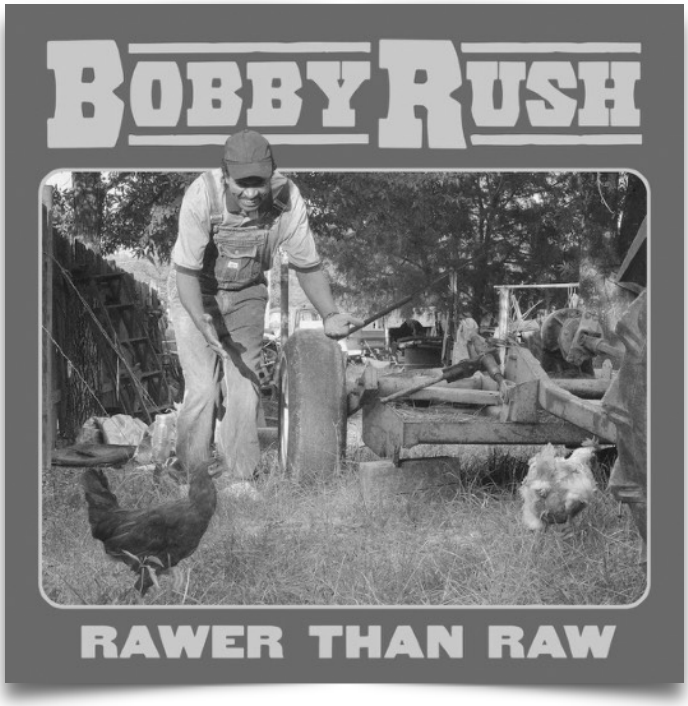

**Philippe Prétet**

### BOBBY RUSH

**Rawer Than Raw**

*Deep Rush 51181 (USA) -2020-*

Come quando capisci dalla prima scena che un film ti piacerà. Quarant'anni di ascolti ti portano a sbagliare di rado, quando a disco appena iniziato sai già se ti piacerà o meno. E anche questa volta il mio intuito non mi ha tradito, con delle nette avvisaglie osservando la veste grafica - scarna, essenziale ma con il gusto dei tempi d'oro dei bei vinili con le utili note (quelle che ci hanno fatto amare ancor più la musica) - ancora prima che le iniziali note di "Rawer Than Raw" mi dessero la conferma. L'ottantasettenne bluesman di Homer, Louisiana, è stato spesso "ospite" tra le nostre pagine, grazie alla sua incredibile carriera e al suo affabile carattere (ricordiamo sempre con grande piacere quando lo incontrammo una sera nel febbraio 2009 al Blues City Cafe di Memphis che volle farsi fotografare col nostro Direttore Marino Grandi) e posso dire sempre con merito. Undici brani, in puro stile *Delta*, acustici scarni dove




il solitario Bobby Rush – chitarra, voce, armonica – tenendo il tempo col suo piede ci racconta un po' delle sue vecchie storie alternate a classici di alcuni dei grandi del passato, lui che può, che li ha conosciuti di persona. Questo album si distacca dal suo classico repertorio soul e funk e va a rendere un grande omaggio a quel blues che ha segnato un'epoca, e lo fa con la consueta classe, anima ed umiltà, perché è questo che pretende il blues, niente di più. E, allora, facciamoci trascinare nelle sabbie mobili di "Hard Times" di Skip James, nella ipnotica versione di "Smokestack Lightning" senza falsi ululati ma con un'armonica che ti gratta la schiena. Oppure omaggiare una delle migliori penne del blues, quel gigante (in tutti i sensi) che era Willie Dixon, qui con "Shake It For Me". E cosa vogliamo dire di "Don't Start Me Talkin'" se non che il buon Sonny Boy può continuare a riposare tranquillo là sottoterra. Molto intensa la versione di "Honey Bee, Sail On" quasi Rush ci volesse portare all'interno della baracca dove visse Muddy Waters prima di partire per Chicago, la città che risplende di luce propria nella versione di "Dust My Broom", così bella che Elmore James la omaggerebbe con un sincero inchino. Tra questi classici i restanti 5 brani che Emmett Ellis Jr. (il vero nome di Bobby Rush) ha voluto recuperare dalla propria discografia, spogliandoli quanto più possibile per regalarceli così, com'era quando lui era un bambino ed iniziò ad innamorarsi del blues, grazie ai "grandi vecchi". E oggi, che è lui il grande vecchio, chissà che qualche ragazzo non voglia farsi ammaliare dal più puro blues.
Disco consigliatissimo, ma lasciate ogni speranza, o voi che cercate funambolici assolo di chitarra. Non è terreno per voi.

**Antonio Boschi**

**Bobby Rush** (foto Pertti Nurmi)

# INTERVISTA

di Matteo Bossi

# JOHN NEMETH

## SCHIETTEZZA E PASSIONE

John Nemeth (foto Valery Latypov)

**"È stato un anno terribile, per tanti aspetti", ci dice John Nemeth dalla sua casa di Memphis, "com'è la situazione in Italia? so che all'inizio siete stati colpiti duramente dal virus". L'interesse per l'interlocutore non è solo formale, la conversazione che segue rivela infatti la coscienza sociale e la sensibilità di Nemeth. Ha le idee chiare anche su cosa stia succedendo nel suo Paese, aggiunge infatti poco dopo, "la leadership del nostro Paese non ha preso seriamente la pandemia fin dall'inizio, anzi ci ha speculato sopra e continua a farlo. La gente ancora non dà retta ai medici e agli scienziati. Come ai tempi di Galileo, quando gli scienziati non danno ragione ai governi, ci vanno di mezzo in prima persona". Parole piene di senso, in effetti. "Obama ha ospitato concerti di blues, jazz e soul alla Casa Bianca, sotto questa amministrazione nessuno ha suonato e nessuno lo avrebbe fatto. I musicisti di blues o di rock'n'roll in genere dicono le cose come stanno, non si sottomettono e chiamano Trump come merita. Mio padre era nato nel 1928 in Ungheria, ha vissuto la guerra e mi ha sempre messo in guardia su quanto sia facile plasmare le menti delle persone e convincerle di tutto. Purtroppo, è mancato nel 2012, ma almeno non ha dovuto vedere tutto questo, Trump è espressione della stessa minaccia che lui aveva vissuto in gioventù." Lo sentiamo a poche settimane dall'uscita del nuovo bel lavoro, "Stronger Than Strong", il primo su Nola Blue. "Per il precedente avevo creato una mia etichetta, ma gestirla era un lavoro a tempo pieno, molto meglio così".**

**Come è nata "Bars", una delle canzoni di maggior impatto del tuo nuovo disco?**
Un giorno ero a casa con mio figlio, che all'epoca aveva cinque anni, stavamo mangiando uno snack e ad un certo punto lui guarda verso la finestra e mi chiede "papà, ma perché abbiamo sbarre alla finestra?". Sul momento gli ho spiegato che era per tenerci al sicuro, ma poi riflettendoci ho capito quanto la nostra società sia costruita a gabbie. Ho pensato subito alla storia di Memphis, al razzismo alla povertà sistemica e alle disuguaglianze che tuttora esistono tra vari quartieri. Un mio amico è un avvocato difensore qui in città e mi parla spesso delle ingiuste incarcerazioni di massa nel nostro paese. Tutte questi pensieri sono finiti nella canzone, alla fine l'ho scritta soltanto in un'ora. L'ho portata alla band e l'abbiamo provata. Prima di inciderla l'abbiamo anche suonata dal vivo, volevo vedere la reazione, ed è piaciuta a tutti. Ho cercato di scriverla come se stessi parlando ad un bambino, che non capisce, per forza di cose, la situazione. Accenno ad alcune questioni ma in modo semplice, c'è un verso che dice "it's growing hotter every day but we don't feel it the usual way" (ogni giorno diventa più caldo, ma non ce ne accorgiamo come al solito), mi riferisco al riscaldamento globale, invece "you can take a walk down memory lane and find that the streets don't look the same" (puoi fare un giro sul viale dei ricordi e scoprire che le strade non sembrano le stesse), è un velato riferimento alla gentrificazione nelle città.

**Fai anche una citazione da un pezzo di Bobby Bland, "Ain't No Love In The Heart Of The City".**
Ah sì sono un suo grande fan e poi Bobby era di queste parti, così come molti dei suoi musicisti. Faccio parte di una band locale, chiamata Love Light Orchestra, dedicato al repertorio suo o di qualcuno come Junior Parker. E quindi sì, nella canzone, canto "ain't no love in the heart of the city and this poor child can't buy any pity" (non c'è amore nel cuore della città e questo bambino povero non può comprarsi nessuna pietà), Purtroppo credo ci siano delle dinamiche di diseguaglianza troppo radicate, probabilmente se anche dividessimo tutti i soldi del mondo equamente nel giro di vent'anni tornerebbero nelle mani degli stessi ricchi. Il problema è che costoro non hanno nessuna compassione per quelli cui vendono i loro prodotti, pensano solo a guadagnare sempre di più. Tutto questo per dire che "Bars" è una canzone che avevo bisogno di scrivere, anche se non è qualcosa che faccio di norma. Di solito scrivo testi restando nella classica tradizione blues e soul, dove attraverso le canzoni d'amore si esprimono una serie di sentimenti, ma in questo caso ho preso un'altra direzione.

**E per quanto riguarda il video?**
Volevo avere una ripresa dal vivo del gruppo mentre suona la canzone per ragioni promozionali, tieni presente che il disco volevo farlo uscire in primavera ma a causa della pandemia non è stato possibile. A febbraio ero a Boston per un concerto ed abbiamo suonato con questo intento e il tizio che si occupava delle riprese, William Hurley, venne da me alla fine del concerto dicendo che era molto colpito dalla questa canzone e che gli sarebbe piaciuto ricavarne un video, sempre che io fossi d'accordo. Gli ho detto subito di sì. Lui è anche un attivista politico per tutti quelli che non riescono a far sentire la propria voce e mi è piaciuto molto come ha realizzato il video. Il verso "stars and bars occupy our minds" suona vero soprattutto qui nel Sud, se pensiamo che solo di recente la bandiera confederata è stata bandita dallo stemma dello Stato del Mississippi. Infatti, l'unica cosa che gli ho chiesto, per il video, è stata proprio di non mostrare la bandiera confederata, ma Hurley mi ha detto che non aveva comunque intenzione di farlo. Mi sembra perfetto che abbia scelto di riprendere la bandiera americana a pezzi, in cima ad una collina inquinata, una metafora di quel che accade in America di

**John Nemeth** (King Biscuit Blues Festival 2018, foto Gianfranco Skala)

questi tempi. Un paese lacerato, diviso. Aggiungo una cosa, il mio migliore amico ha lavorato a Phoenix, Arizona per un grosso studio di architettura incaricato di progettare un enorme nuovo complesso carcerario. Voglio dire, che idea di società abbiamo se pensiamo solo a riempire altre prigioni? E' una questione che probabilmente alla maggior parte dei contribuenti non interessa, pensano che ci finiscano solo assassini o spacciatori, ma il discorso è più complesso di così.

**Questo nuovo disco lo hai registrato solo col tuo gruppo e prodotto tu, un po' come facevi per i tuoi primi dischi?**
Si in un certo senso è così. Il mio primo disco era in effetti inciso dal vivo nella mia città natale, Boise, Idaho. Mi sono sempre concentrato sugli arrangiamenti e nella performance della band, ricercando la stessa coesione che mi ispiravano i maestri del blues, penso a quello che facevano Muddy Waters o Little Walter. Mi sono sempre piaciuti i musicisti che sanno creare una magia ogni sera e prendersi dei rischi, voglio che i miei musicisti si sentano liberi di provare qualcosa di diverso e sappiano che non avranno occhiate di disapprovazione da me. Il gruppo che ho adesso è molto giovane, formato da ragazzi che provengono da zone diverse del paese, uno da Boston, uno da Milwaukee e uno dal New Jersey, ma conoscevano tutti la mia musica prima di unirsi alla band ed avevano suonato alcune mie canzoni. Erano tutti disposti a venire a Memphis a suonare con me e oltretutto si sono tutti appassionati al blues e al soul da giovanissimi. Anzi il chitarrista, Jon Hay, è ancora un ragazzino ha solo diciannove anni! Mi ricordo di quando avevo io quell'età, ti senti adulto, puoi votare e hai molta fiducia nei tuoi mezzi. Siamo stati in tour circa un anno con questo gruppo, siamo stati in Europa in agosto e settembre, mi sono accorto che l'alchimia tra noi era cresciuta molto, anche il pubblico sembrava percepirlo. Così mi sono detto che era il momento di scrivere dei brani e registrarli solo con loro tre alle mie spalle, sapevo che sarebbe venuto fuori un bel lavoro.

**La tua musica trova un equilibrio tra la tradizione blues e soul senza guardarsi solo indietro ma con una tua impronta.**
Grazie. Penso che sia importante conoscere certe caratteristiche del blues e della sua scrittura, i doppi sensi, l'ironia, come i grandi artisti blues hanno utilizzato per rendere un'atmosfera, talvolta in modo quasi surreale, gli animali, le piante o gli elementi della natura. Nelle canzoni confluiva tutto questo, oltre alle emozioni umane ovviamente. Anche quando c'erano riferimenti sociali o politici erano velati, non pregiudicavano la fruizione della canzone a qualcuno che non conoscesse il contesto in cui un brano era stato scritto, erano per così dire stratificate. Io cerco di scrivere con la stessa attenzione, con l'idea che le mie canzoni possano resistere al tempo e possa io per primo continuare a cantarle, anno dopo anno, anche se le sensazioni che l'hanno generata sono cambiate.

**Sei cresciuto a Boise, Idaho, com'era l'ambiente musicale allora?**
Boise era una bella città per la musica da ragazzo, c'erano molti club come il Crazy Horse, con accesso senza restrizioni d'età in cui si potevano vedere gruppi come Nirvana, Soundgarden, Built To Spill, Treepeople… tutti i gruppi di alternative rock / grunge di quel periodo. C'erano anche gruppi blues come i Chiken Cord, erano piuttosto bravi, avevano ben tre cantanti nel gruppo. Un'altra band abbastanza nota e originaria dell'Idaho era Paul Revere & The Raiders. Senza contare i musicisti di jazz, come Gene Harris, lui aveva fatto parte del trio di Ray Brown e suonava quasi tutte le sere in un hotel di Boise ed anche il cantante jazz / pop Curtis Stigers è nato qui. C'erano anche parecchi artisti folk, come Rosalie Sorrels. Un sacco di musicisti di talento insomma e inoltre faceva parte di una sorta di circuito con Seattle e Portland. Boise era in un posto strategico, le band facevano sempre tappa qui, in più in Idaho si erano trasferiti parecchi musicisti, magari per superare dipendenze o uscire da brutti giri. Era un ottimo posto per suonare, tanto è vero che ho sempre lavorato cinque sere la settimana dal giorno in cui ho finito il college a quello in cui ho lasciato la città.

**Cosa ti ha attratto nel blues, visto che potevi ascoltare molti tipi di musica?**
Mio padre in casa al mattino ascoltava sempre musica tradizionale ungherese, al risveglio sentiva questa musica strumentale, piena di emozioni. I gruppi che la suonavano improvvisavano su melodie classiche, un po' come nel blues. D'altra parte, anche diversi compositori quali Brahms o Lizst incorporavano canzoni popolari o danze ungheresi. Ricordo che mi piacevano molto, c'erano motivi che richiamavano il galoppare dei cavalli o richiamavano in modo molto vivido delle emozioni, amore, morte…Il blues l'ho ascoltato per la prima volta solo anni dopo quando ero alle superiori. Un mio amico, Tom Morris, era seduto davanti a me per tutto il primo anno di liceo, suonava la chitarra e un giorno mi diede una cassetta. Eravamo entrambi appassionati di musica e ci scambiavamo delle cassette. Su quella cassetta ci mise Blind Boy Fuller, Robert Johnson, Charley Patton, Blind Willie McTell, Skip James, Muddy Waters, Sonny Boy Williamson, Albert King,

**«voglio che i miei musicisti si sentano liberi di provare qualcosa di diverso e sappiano che non avranno occhiate di disapprovazione da me»**

B.B…era un mix fantastico. Era musica spesso creata nelle zone rurali del Sud, che parlava a sua volta di battaglie, morte, amore, dolore, schiavitù, ingiustizia. E tutti quei sentimenti venivano fuori in modo molto potente. La musica del Delta poi era incredibile, solo un uomo e la sua chitarra. Poi l'insegnante di chitarra del mio amico gli diede una cassetta con "Hoodoo Man Blues" di Junior Wells con Buddy Guy. Quando lo ascoltai anche io, beh compresi che io volevo suonare questa cosa qui. Presi a canticchiare in macchina questa musica quando giravamo per le campagne, non sapevo se fossi in grado di cantare, ma un giorno il mio amico disse, "hey canti proprio come il tizio sulla cassetta, dovremmo mettere su un gruppo!". E lo abbiamo fatto.

**«Noi avevamo solo sedici anni, non sapevamo che non era riuscito a ingaggiare nessun'altra band»**

**Poi cosa è successo?**
Suonammo ad un talent della scuola, non sapevo che lo stessero filmando. Ma venne fuori che la ragazza che si occupava delle riprese era di una cittadina vicina, Horseshoe Bend, Idaho e sapeva che il locale più scalcinato della città stava cercando un gruppo per un ingaggio fisso. Lei mostrò al proprietario il filmato sulla videocassetta e lui ci chiamò. Noi avevamo solo sedici anni, non sapevamo che non era riuscito a ingaggiare nessun' altra band, anzi che nessuno voleva lavorare in quel posto! Quando ci incontrammo ci disse che dovevamo suonare cinque set da quarantacinque minuti a sera, era un country bar in cui dovevamo fare cover, soprattutto Chuck Berry e Creedence, per il resto potevamo suonare di tutto. Scoprimmo presto che la gente di campagna vuole ballare e che per fortuna ballavano anche col blues. Suonavamo "I Heard It Through The Grapevine" nella versione dei Creedence, Fogerty cantava quasi come un cantante soul, un Wilson Pickett bianco, fu in quel periodo che mi appassionai al soul, comprai dischi di Percy Sledge, James Carr e Otis Redding. Quando ascoltai Carr rimasi di sasso. In quel periodo alternavo Carr a "Willie e Waylon" (Lp di Nelson e Jennings), visto che alcuni dei pezzi li suonavamo nel club. Notai che a volte i musicisti che suonavano sui dischi country e su quelli soul erano gli stessi, la cosa mi colpì parecchio, capii che country e soul erano più vicini di quanto non pensassi. Poi sempre in quel periodo ascoltai per la prima volta dal vivo Robert Cray, suonava in un parco a Boise, fu uno splendido concerto e suonava con alcuni di quei musicisti che avevo sentito sui dischi, infatti la sezione fiati con lui in quegli anni erano i Memphis Horns. Il soul mi piaceva molto, veniva dalla chiesa, non bevi o fumi prima di andare in chiesa e questo influisce sull'uso della voce, mentre i bluesmen suonavano in altri ambienti. Decisi che volevo provare ad avvicinarmi a quella tipologia di vocalità e iniziai a lavorarci su, prima invece cantare mi veniva naturale non mi esercitavo in modo particolare. Così mi mettevo al piano e studiavo i passaggi, come i cantanti soul usavano i registri più acuti e abbiamo incorporato pezzi soul nel set. Magic Sam fu un'altra folgorazione e interpretavo molti suoi pezzi. Per i primi sei o sette anni di carriera non scrivevo nemmeno canzoni mie.

**Ad un certo punto ti trasferisti nella Bay Area?**
Sì, mia moglie, all'epoca era la mia ragazza, si stava trasferendo a San Francisco per lavorare nel settore della moda e decisi di seguirla. Io forse non avrei lasciato Boise in altre circostanze ma erano successe alcune cose negli Stati Uniti che cambiarono lo scenario culturale della città. Mi riferisco soprattutto all'undici settembre. Dopo di esso il governo spinse per andare in guerra in medio-oriente e la molta gente si convinse che fosse la cosa giusta da fare, specialmente in uno stato molto conservatore come l'Idaho. Così la gente smise in fretta di frequentare i locali con musica dal vivo, tutto si ridimensionò anche a livello economico. E poi tutti cominciarono ad andare online per qualsiasi cosa, anche per incontrare una ragazza, non più in un locale. A quel punto pensavo di non avere ormai molto da perdere a Boise e siccome la mia fidanzata voleva andare a San Francisco decisi di andare con lei. Avevo molti timori di questo salto, non sapevo cosa sarebbe successo, non pensavo di essere abbastanza bravo come musicista da farcela lì. Lei invece ci credeva, molto più di me. Per fortuna le cose si sono messe in moto molto in fretta da quando ci siamo trasferiti lì.

**Però avevi dei contatti con altri musicisti, Junior Watson ad esempio?**
Watson viveva a Los Angeles all'epoca, però conoscevo la sua sezione ritmica, Jimmy Mulleniux e Vance Ehlers, che mi hanno poi accompagnato sul mio disco "Come And Get It". Conoscevo anche Kedar Roy, il bassista della band di Junior prima di Vance. Grazie a loro ho conosciuto Kid Andersen, Mike Schermer, Kenny "Blue" Ray. Schermer mi presentò a Elvin Bishop. Watson e Anson Funderburgh invece li conobbi tramite Scott Cable, un chitarrista blues che suonava spesso a Boise. Devo ringraziare tutti loro quindi. Anson ha prodotto il mio album "Magic Touch".

**Per un periodo hai suonato con Anson Funderburgh, che tipo di esperienza è stata?**
Non era esclusiva, ma Anson mi chiamava spesso per sostituire Sam (Myers ndt) quando non poteva esserci e lui preferiva che la band lavo-

**John Nemeth** (King Biscuit Blues Festival 2018, foto Gianfranco Skala)

rasse lo stesso. Suonare con loro è stata una bellissima esperienza, molto formativa, imparare il repertorio di Sam Myers è stato importante per me. Ricordo che una dei primi concerti che feci con loro fu a Greenville, al Delta Blues & Heritage Festival, ero piuttosto nervoso perché dopo di noi in programma c'erano Bobby Rush e Bobby "Blue" Bland. Tutti pensavano ci sarebbe stato Sam non io. Andai da Anson e gli chiesi come avremmo iniziato quella sera, lui mi rispose che voleva iniziare con "Sweet Sixteen" di B.B. King, Sam era stato influenzato da B.B. nell'uso del falsetto. Iniziammo proprio così e devo dire che la risposta del pubblico fu incredibile, avvertivo una corrispondenza quasi tangibile che davanti ad un pubblico di bianchi non sarebbe mai stata possibile. Al massimo avrebbero aspettato l'assolo di chitarra e applaudito alla fine, invece lì in Mississippi la comunicazione tra artisti e pubblico era tutt'altra cosa. Imparare lo stile di armonica di Sam Myers è stato fondamentale, molti non comprendono quanta pazienza e *groove* avesse allo strumento. Sam da giovane aveva persino suonato la batteria per Elmore James oltre all'armonica. Probabilmente era sottovalutato come armonicista, per una serie di circostanze gli è sfuggito il successo vero e proprio. Sam è rimasto a lungo in Mississippi e all'epoca dovevi andare a Memphis o Chicago a cercar fortuna. D'altra parte, anche alcuni dei successi della Chess sono stati incisi qui a Memphis alla Sun, in città passavano moltissimi artisti, B.B. King, Ike Turner, Little Milton, James Cotton, Joe Hill Louis, Rufus Thomas, Bobby Bland, Rosco Gordon e la lista è quasi infinita. Ci voleva anche il tempismo giusto, la canzone giusta per avere successo, molte variabili devono combinarsi, come sempre. La carriera di Sam per qualche ragione, anche se aveva tutte le carte in regola, ha cominciato ad ingranare davvero solo negli anni Ottanta con Anson. E negli anni Ottanta, se ci pensiamo, la musica era cambiata, i dischi di James Cotton o Junior Wells di quel periodo suonano diversi rispetto a vent'anni prima. Sam invece aveva conservato la sua matrice country blues e si sposava bene con i ritmi degli shuffle texani di cui Anson è un maestro. Resta una grande influenza sul mio modo di suonare.

**«Suonare con loro è stata una bellissima esperienza, molto formativa, imparare il repertorio di Sam Myers è stato importante per me»**

**Un'altra figura rilevante con cui hai suonato spesso è Elvin Bishop.**

Oh Elvin è un tipo fantastico. Un leader dal groove davvero potente, lo si può sentire fin dagli anni con Paul Butterfield. Suonare con lui è splendido mi ha dato molte occasioni di migliorare, inoltre è una bella persona. Sul suo "The Blues Rolls On" ho avuto modo di suonare con James Cotton, è stato molto speciale, ma ho suonato su altri suoi dischi, "Booty Bumpin'" e credo anche su "Red Dog Speaks", quattro o cinque in totale, alternandoli ai miei progetti solisti. E' stato suonando con Elvin che ho cominciato a cantare le armonie vocali e ad usarle di più anche nei miei dischi e anche dal vivo è una componente importante, non solo in ambito blues e soul. E poi Elvin come autore è di grande ispirazione, c'è molta speranza e ironia nelle sue canzoni, sono elementi chiave nella scrittura blues. Attraverso i blues si trova una modalità di reagire alle avversità, nonostante tutto, alla base c'è la convinzione che le situazioni possano cambiare, aggiustarsi. Elvin ne ha coscienza e in più è divertente. Senza trascurare la sua profonda influenza come chitarrista sulla musica americana, specialmente per chi suona slide. Non credo ci sia nessuno che suona slide che, consapevolmente o meno, non usi dei *lick* di Elvin.

**John Nemeth, Elvin Bishop** (San Francisco Blues Festival 2008, foto Eric Doidy)

**Sette o otto anni fa ti sei trasferito a Memphis. Per quale ragione?**

Dal 2012, no, aspetta dal 2013. Vivevamo a Oakland e purtroppo la situazione della città era divenuta complicata, crimini, droga, furti…quasi tutti gli abitanti del nostro isolato erano stati seguiti fino a casa dal supermercato, aggrediti per strada o derubati in casa. I poliziotti ad un certo punto avevano messo sotto lockdown Oakland per cercare di eliminare le gang e la circolazione di armi, facevano arresti e fermi. Un giorno stavo guidando e improvvisamente vedo una macchina fermarsi, un tizio scende e con il fondo della pistola colpisce un passante sulla nuca, gli ruba il portafogli e risale in macchina e riparte. Ho cercato di prendere il numero di targa, poi proseguendo sono arrivato ad un incrocio e mi si affianca un'auto della polizia. Ad un certo punto l'auto della polizia parte a razzo e sperona un minivan verde che veniva dalla

**John Nemeth Band** (per gentile concessione)

direzione opposta, su cui c'erano i membri di una gang, i quali cominciarono a fuggire a piedi. Una scena da film. Tornai a casa un po' scosso e ne parlai con mia moglie. Non ero a casa spesso, dovendo andare in tour, in più vivere nella Bay Area non era economico, perciò pensammo che fosse il caso di trovare un altro posto in cui vivere, meno caro, più tranquillo, possibilmente ricco di cultura e ben servito. Lei mi chiese, "a che città stai pensando?" E così di getto le risposi, "Che ne diresti di Memphis?". In realtà la cosa aveva senso anche sul piano geografico, Memphis è al centro del paese, ci sono molti studi di registrazione, è vivibile ed ha meno traffico di Oakland. In più c'è la sede della Blues Foundation. E' relativamente vicina a New Orleans, Nashville o Saint Louis e quindi è davvero una buona base. Cosa abbiamo impacchettato tutte le nostre cose e siamo venuti qui. Appena arrivato poi sono andato in studio a registrare "Memphis Grease" coi Bo Keys, perciò è stato un buon inizio.

**«Memphis è al centro del paese, ci sono molti studi di registrazione, è vivibile ed ha meno traffico di Oakland»**

**Quindi vi siete trovati bene in città?**
Anche a mia moglie è piaciuta, tuttavia non avevamo capito subito quanto il primo quartiere dove abbiamo abitato fosse ancora caratterizzato dal razzismo e questo aspetto chiaramente non era accettabile per noi. Mi sono anche trovato in una situazione spiacevole quattro anni fa, in occasione delle elezioni presidenziali, avevo votato alle primarie democratiche ma per qualche errore non figuravo sulle liste elettorali al momento della votazione. Chiesi spiegazioni che mi furono negate e dato che c'era uno sceriffo presente chiesi un "provisional ballot", cui per legge avrei avuto diritto, ma lo sceriffo disse che dovevo andarmene, la cosa mi fece infuriare. Oltretutto il seggio elettorale era in una chiesa! Da allora abbiamo cambiato quartiere e di conseguenza codice postale, qui ci troviamo molto meglio, ogni casa ha un portico, tengo concerti dal mio in questo periodo e li mandiamo in live streaming via internet, tutto il vicinato esce ad ascoltare, è diventata una bella abitudine. Memphis è una classica città del Sud, piena di cultura e calore, si vive bene.

**Come hai conosciuto Scott Bomar?**
Scott aveva ascoltato una mia canzone "I Said Too Much" che ho inciso su "Name The Day!" e per qualche ragione aveva goduto di passaggi radio anche a Memphis. Inoltre, mi ha raccontato che il mio nome era saltato fuori in una conversazione con un addetto stampa mio amico, Nick Loss-Eeaton, lo avevo conosciuto tramite Elvin Bishop e lavorava anche con Scott. Scott gli disse che gli sarebbe piaciuto collaborare con me. Nick mi chiamò e per combinazione ero in tour nel Sud degli Stati Uniti, mi suggerì di passare da Memphis e incontrare Scott. A dire la verità all'epoca non conoscevo lui e i Bo-Keys, ma in quei giorni il mio batterista ascoltava di continuo un CD dei City Champs, una band soul / jazz che io non avevo mai ascoltato prima, mi colpì molto la loro interpretazione della canzone tema della serie Mad Men "("Theme From Mad Men/ A Beautiful Mine" ndt.) di cui ero appassionato, mi disse che il disco lo aveva prodotto un certo Scott Bomar. Che coincidenza, pensai, proprio la stessa persona che dovevo incontrare. Così ci siamo incontrati e abbiamo deciso subito di fare un disco insieme, prima ancora di trasferirmi in città. E che band abbiamo assemblato per il disco! Al Gamble, il tastierista dei City Champs, Howard Grimes alla batteria, la sezione fiati che usava anche Gregg Allman… Sono sempre stato uno studente, appassionato di questa musica e suonando con loro si è creata immediatamente una chimica naturale. In realtà poi ho scoperto di aver incrociato Scott e i Bo-Keys vent'anni fa, propria a Memphis, quando un mio amico musicista dell'Idaho che apriva in concerti degli Aerosmith, mi portò in un locale a sentire Sir Mack Rice. Ad accompagnarlo c'erano proprio i Bo-Keys, con Willie Hall alla batteria e Skip Pitts alla chitarra. Che serata!

**Il disco successivo, "Feelin' Freaky" lo ha prodotto Luther Dickinson, come è stato lavorare con lui?**
Con Luther ci siamo conosciuti su una Blues Cruise e una sera chiacchierando mi disse, "perché non vieni in Mississippi a registrare un disco allo Zebra Ranch?". Qualche tempo dopo, di solito mi succede in autunno, il periodo in cui raccolgo le idee, ho scritto diverse canzoni ed ero pronto a incidere un altro album. Così chiamai Luther e abbiamo organizzato la session. Tutto è successo abbastanza in fretta. Quando sono in studio a me piace suonare senza

stare a pensarci troppo. Sono molto contento di come è venuto il disco. Luther e Kevin Houston, l'ingegnere dei suoni, hanno fatto un gran lavoro e la band anche questa volta è stata grande, con il Rev. Charles Hodges all'organo che ha suonato in tutti i dischi della Hi. Ricordo che quando stavamo registrando "Rainy Day" mi chiedeva in che tonalità fosse, "è in Fa o in Re?" Io gli risposi che in qualunque tonalità l'avrebbe suonata sarebbe venuta benissimo. Poi un'altra particolarità di Memphis è che posso registrare, produrre, fari master del disco e stamparli tutto qui in città e non è affatto una cosa di poco conto.

**«non seguo alcuna strategia di marketing, penso che se cerchi di essere te stesso probabilmente sarai una persona più felice»**

**C'è qualche differenza nel modo di produrre di Anson Funderburgh, Scott Bomar o Luther Dickinson?**
Credo abbiano lavorato con me in modo simile. Sono una specie di boyscout per la musica, mi piace avere un'idea generale di una canzone prima di andare in studio. La linea di basso e il tempo della batteria, i possibili spazi per i fiati o gli archi, la struttura per così dire. Di solito faccio una sorta di pre-produzione, prima di farlo ascoltare al produttore, in modo che abbia già diversi elementi a disposizione per poi portare il tutto ad un livello superiore. Poi ci confrontiamo sulle loro idee, anche su particolari legati alla strumentazione o a certi passaggi. Luther, ad esempio, ama lavorare togliendo degli elementi per rendere la canzone più coesa. In studio mi piace che i musicisti apportino qualcosa di loro, ovviamente con delle coordinate, ma che non siano solo esecutori. Anche con Anson e Scott avevo realizzato dei demo dei pezzi da far loro ascoltare. Non è un problema produrre da me il disco, anzi per questo nuovo l'ho fatto. Prima di registrare ho inviato ai ragazzi della band i miei demo suonati con piano o chitarra e ho detto loro di suonare quello che si sentivano, senza seguire per forza le mie indicazioni, ma di seguire il loro istinto. E' stato un lavoro collettivo. Oltretutto non ero nemmeno in buone condizioni fisiche, perché lo scorso anno eravamo a Barcellona è mi è venuta l'artrite, con dolori molto forti, purtroppo mal diagnosticata, sono andato da tre diversi medici ma nessuno aveva capito di cosa si trattasse, io non riuscivo nemmeno a dormire o a fare le scale. Per fortuna ora va molto meglio. Il disco l'ho scritto in queste condizioni, è stato un momento difficile, ma alla fine "Stronger Than Strong".

**Farai un altro disco con la Love Light Orchestra?**
Oh, sì anzi ne abbiamo già inciso uno. Un disco in studio questa volta, lo stiamo mixando in questo periodo, ma le cose sono rallentate con la pandemia e tutto il resto. L'altro lo avevamo inciso dal vivo in un club qui a Memphis, dopo pochi show assieme, come gruppo. Ma è venuto molto bene secondo me, ci sono quattro canzoni mie, una o due di Joe Restivo e Marc Franklin, con quella grossa sezione fiati…suona davvero bene. Spero riusciremo a pubblicarlo l'anno prossimo. Ma sto già scrivendo anche per il mio prossimo disco. Sono contento dei riscontri che sta avendo "Stronger Than Strong", esce tra un paio di settimane ma so che molti pezzi sono già passati per radio, è un buon segno.

**Che musica ascolti a casa?**
Ti rispondo solo per gli ultimi tre giorni…ho ascoltato Don Bryant, Muddy Waters, James Carr, Little Walter James Brown, Ray Charles, tra l'altro con la Love Light Orchestra abbiamo fatto una versione online durante il lockdown di un pezzo che faceva anche lui, "We'll be together Again". Ognuno ha registrato la sua parte a casa sua e poi Marc Franklin ha messo tutto insieme. Ma ascolto anche artisti pop come The Weeknd, Eminem, Taylor Swift o Billie Eilish, cose diverse, persino un rapper di Memphis che si chiama Yo Gotti. Ascolto di tutto e ho rispetto per tutti i generi e per la creatività generale, so che ci sono persone che sono molto focalizzate sul proprio genere, io suono per tutti non solo per gli appassionati di blues e soul. Anche se di certo non seguo alcuna strategia di marketing, penso che se cerchi di essere te stesso probabilmente sarai una persona più felice. Mi ritengo fortunato a poter vivere facendo quello che amo fare ed essere nello stesso tempo marito, padre, amico e musicista, non è per nulla scontato, anzi. Devi avere passione per quello che suoni e per le persone cui ti rivolgi, ci vuole molto lavoro per trovare un equilibrio tra tutte queste componenti.

(intervista realizzata il 2 ottobre 2020)

## JOHN NEMETH

Stronger Than Strong
*Nola Blue 013 (USA) -2020-*

Per i due album precedenti si era rivolto ad amici produttori quali Scott Bomar e Luther Dickinson, questa volta invece, come ci ha raccontato nell'intervista, ha portato in studio il suo gruppo abituale e lo ha prodotto lui stesso, Bomar figura qui come "mixing engineer". E' uno di quei casi in cui anche cambiando il timoniere o anzi assumendolo in prima persona, la rotta tracciata resta sicura, senza sbandamento alcuno, anzi mettendo in luce le qualità indubbie del suo giovane equipaggio. Dieci brani autografi e due cover, per nulla scontate, un vecchio brano di Junior Parker, "Sometimes", tra i meno noti del suo repertorio, dall'andamento cadenzato e ben cantato dal leader. Le sue qualità vocali sono in evidenza anche su "Guess Who", ballad portata al successo dal suo autore, Jesse Belvin, interpretata anche da B.B. King. Ma Nemeth emerge, anche questa volta, come autore di un repertorio insieme personale e tradizionale, non soltanto come credibile interprete di blues, soul o rhythm and blues. Dalla sua penna vengono infatti ottimi episodi dal bel blues iniziale "Fountain Of A Man", guidato dalla sua armonica, altra carta che John sa sfruttare molto bene ma sempre con i giusti dosaggi. Succede anche in "Chain Breaker" un tempo medio in minore incalzante, con buoni passaggi anche dal chitarrista Jon Hay. Ed è un pezzo in cui Nemeth allude, nemmeno troppo velatamente al razzismo, forse non a caso precede "Bars", altro snodo cruciale nel disco, una ballata in cui solleva, quasi con candore, interrogativi che oggi appaiono ancor più necessari. Ma anche quando torna ad occuparsi di questioni relazionali compone canzoni in grado di trovare una loro dimensione, a cavallo tra soul e rhythm and blues, con qualche richiamo al passato ma senza suonare troppo nostalgico, il riferimento va soprattutto a "Work For Love". Un paio di momenti più scanzonati concludono il disco, "She's My Punisher", sembra provenire dagli anni Cinquanta e "Sweep The Shack", un rock'n'roll in cui i primi a divertirsi sono i Blue Dreamers. Dedizione e versatilità sono alla base di "Stronger Than Strong", altro disco più che valido di Nemeth.

**Matteo Bossi**

# INTERVISTA

di Davide Grandi

# ROBERTO LUTI

## DA NEW ORLEANS AI TRES PASSANDO PER PLAYING FOR CHANGE

**Roberto Luti** (foto Pierpaolo Montagna)

Fin da ragazzino appassionato di blues, il percorso di vita di Roberto Luti lo porta ad assaporare il sogno americano, vivendo per molti anni a New Orleans, patria della sua musica e dove ha l'opportunità di imparare direttamente alla fonte. Ricordiamo ancora il racconto in prima persona dell'impatto che ebbe l'uragano Katrina apparso sul numero 96 de Il Blues. Ed è proprio lì, a NoLa che viene coinvolto nell'ambizioso progetto di Playing for Change, un supergruppo che raduna i migliori musicisti provenienti da tutto il mondo che, attraverso concerti in ogni parte del pianeta, ha l'obiettivo di edificare scuole di musica destinate all'infanzia nei luoghi più disparati del mondo. Il progetto è orientato a sostenere in maniera particolare realtà del terzo mondo. Tra le varie esperienze, Roberto ha avuto l'opportunità di suonare a fianco ad artisti di fama mondiale, tra cui anche Keith Richards e Bono, frontman degli U2, coltivando così un bagaglio di esperienze ineguagliabile e rendendolo non solo un musicista incredibile ma una persona con un elevatissimo valore morale. Luti propone nelle sue esibizioni un blues sia acustico che elettrico in maniera molto personale, a tratti intima, a tratti energica, sensuale ed intensa. Ogni suo concerto è un vero e proprio viaggio musicale, condotto da uno dei migliori chitarristi rock blues italiani e internazionali. Dopo averlo visto suonare in formazioni diverse, anche con Luke Winslow King o Lynn Drury, senza dimenticare i TRES (un'altra intervista con lui e il fratello Simone compare nel nostro n. 124), gli abbiamo chiesto di raccontarsi.

**Roberto raccontaci della prima volta che sei andato in America con tuo fratello Simone? Eravate minorenni?**

Si, io e mio fratello Simone facemmo un viaggio nelle città musicali degli States nel 94, avevo 17 anni. Chicago, Memphis, Austin, New Orleans, e il Mississippi. Fu un regalo dei nostri genitori, e numerosi furono gli amici che con affetto ed entusiasmo ci diedero una mano con un sacco di consigli e dritte...ricordo Gianfranco Skala, Paolo Canevari, Marino Grandi e proprio questa rivista con un articolo in particolare sul Mississippi. Il viaggio in questo Stato, fu la cosa che più mi ha ispirato, rimasi affascinato dalla aria che si respirava, in qualche modo mi colpì come quando trovi una cosa che cerchi. Invece New Orleans non mi colpì più di tanto all'epoca. Evidentemente non ero pronto io o non l'ho girata come si deve. Però una sera andammo a vedere John Mooney dal vivo al Madigan's, un pub, in solo. Fu incredibile, mi cambiò la vita. Già suonavo con la slide, ma dopo aver visto lui, ciò che era una cotta diventò amore.

**Bibo Verda del Piazza Blues di Bellinzona racconta di aver ricevuto una tua audiocassetta negli anni 80, inviata su suggerimento di Marino Grandi, e si rammarica ancora di non averti fatto suonare al suo Festival. Come sono stati i primi passi nel mondo della musica e del blues?**

Mio padre ascoltava un sacco di blues e a me piaceva tantissimo...non so perché, mi affascinava e faceva risuonare un qualcosa dentro. Importanti furono anche i concerti dal vivo ai quali mio padre mi portava da bambino, ricordo Stefano Tavernese, Andy J. Forest, Fabio Treves, tra i primi, e il Pistoia Blues Festival. Mi affascinava l'energia del palco, gli spettatori, il suono, il volume, le luci... tutto mi elettrizzava, se al posto dei concerti ci fossero stati i livestream non credo che avrei voluto diventare chitarrista.

**Quanti anni sei stato negli USA e più precisamente a New Orleans? Come è stata la tua esperienza, musicale ma anche umana, laggiù?**

Sono stato nove anni, praticamente tutti a New Orleans, ed è stata una esperienza rivelatoria. Ha a che fare con il viaggio, con lo staccarsi da casa, che ti obbligano ad una ricerca eccitante alla cui fine trovi te stesso, non necessariamente lo prendi, ma lo vedi per lo meno. E comunque è un percorso sempre in divenire e quindi è sempre un palleggio fra il presente e il futuro, fra ciò che hai, dove sei, ciò che fai, e

> «una sera andammo a vedere John Mooney dal vivo al Madigan's, un pub, in solo. Fu incredibile, mi cambiò la vita»

ciò che vorresti. Musicalmente ha permesso alla pianta di crescere sulle radici, e fare frutti. Vivere e suonare nel posto dove è nata la musica che amo mi ha insegnato un sacco, divertito, entusiasmato, dato tante soddisfazioni, e i musicisti che ho incontrato mi hanno formato attraverso consigli e ispirazioni. New Orleans è una città unica dove la musica esiste nei suoi vari stili e per me è come se di ognuno di questi stili ne sia colto il nocciolo e tutto venga mescolato...il sentimento e la sensualità del blues, il groove del funk, la libertà e maestria del jazz, l'energia del rock and roll. A seguito di queste esperienze, per me la musica che ti appresti a suonare, quella giusta, non è tua, ma è già la nell'aria, sotto forma di energia, e il tuo compito è di coglierla ed esprimerla secondo il tuo strumento e il tuo stile. Questa energia nell'aria è creata da tutti, in un dato momento, è una cosa così grande, e devi trovare l'equilibrio fra metterci te stesso quando la riproduci, senza ridurla dentro i tuoi limiti, se la cogli e riesci a riportarla in musica, allora unisci tutti e il tutto, e si sente. La musica è per la gente, e la gente entra dentro ciò che fai fra le note, fra le parole, quindi devi lasciare spazio, lasciare le cose sottointese, o ambigue, in modo che un ascoltatore o un musicista che suona con te (che è anch'esso un ascoltatore) ci metta del suo e ne rimanga coinvolto...l'importanza del suono, del tocco, del nocciolo, di andare a togliere anziché aggiungere. Suonare musica è prima di tutto ascoltare.

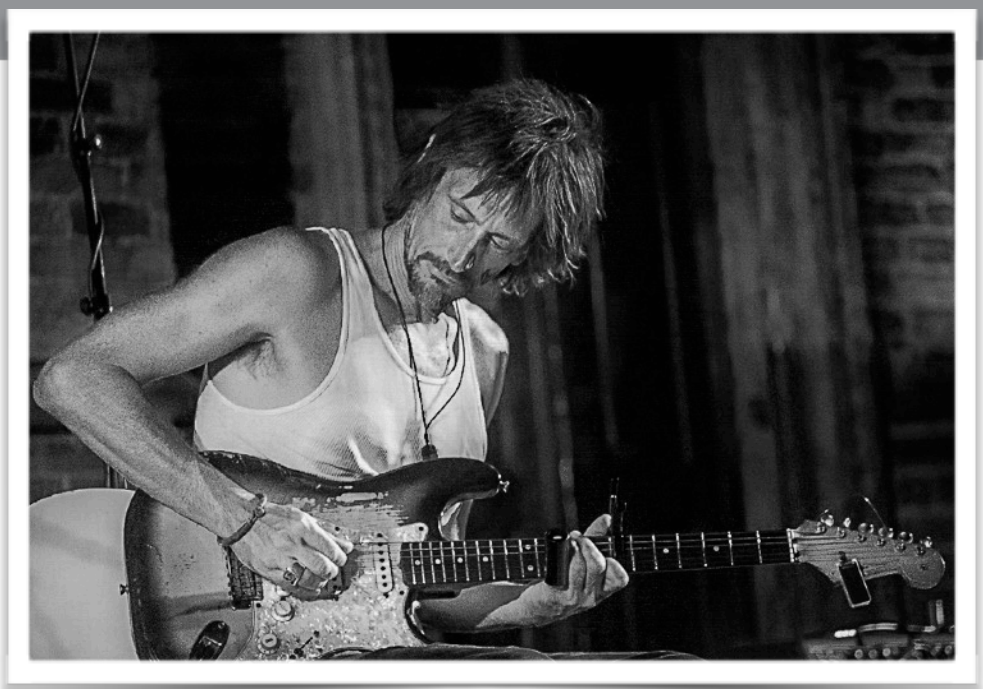
**«Playing For Change raccoglie fondi per la costruzione di scuole musicali per bambini in Paesi o località disagiate dal punto di vista economico e sociale»**

**Raccontaci del progetto Playing For Change di cui fai parte, e che comprende molti musicisti,**

L' ideatore di PFC è Mark Johnson. Ho conosciuto Mark a New Orleans, si trovava in città per fare un documentario sui musicisti di strada. Io suonavo su Royal Street e Jackson Square, mi ha incluso nel documentario, ed è nato un rapporto che è continuato nello sviluppo di PFC. PFC, basato a Los Angeles, raccoglie fondi per la costruzione di scuole musicali per bambini in Paesi o località disagiate dal punto di vista economico e sociale. Non solo scuole, ma anche programmi educativi che si appoggiano a scuole già esistenti. Realizza questo promuovendosi attraverso video musicali di canzoni conosciute, con musicisti di diverse parti del mondo, che sovraincidono la propria parte. L'idea è che gli esseri umani sono uniti nella nascita e nella morte, e nel mezzo tante sono le cose che ci separano, e sta a noi decidere come unirsi. La musica è il mezzo per unirsi, indipendentemente da estrazione sociale od economica, distanza geografica o differenze religiose o politiche. L'unione fa la forza e PFC va avanti anche con una Band di una dozzina di musicisti da tutto il mondo che porta sul palco e dal vivo ciò che vediamo nei video di YouTube. Adesso sono numerosi i progetti realizzati. Io ho visitato di persona la scuola di Kirina, alle porte di Bamako in Mali. Esperienza meravigliosa di vedere in concreto cosa PFC fa e come funziona. PFC è un sogno che si realizza, o meglio più sogni, una band killer di world music, cosa che ho sempre sognato, con

**Roberto Luti** (foto Pierpaolo Montagna)

musicisti eccezionali, che mi porta in tournée a suonare, in giro per il mondo, ed in viaggio in posti esotici, che contribuisce attivamente al miglioramento delle condizioni dell'umanità e dà modo al mio suonare di esserne parte, e ultimo nella lista ma non per importanza, PFC è una grande famiglia. Per non parlare poi dell'emozione e suggestione di aver sovrainciso con, suonato con, o conosciuto molti dei miei eroi ed ispirazioni, e pesi massimi della musica, dentro ed al di fuori della band.



**Roberto Luti** (foto Pierpaolo Montagna)

**Come è stato il tuo ritorno in Italia e soprattutto il tuo ritorno negli USA una volta finito il periodo di confino che avevi dovuto sostenere?**

Il ritorno in Italia avvenne dopo un arresto per clandestinità e deportazione, dopo un mese e mezzo di carcere, fu traumatico perché per me la mia vita era a New Orleans, non solo, quello che a me piaceva era là e da nessun' altra parte...e tornato qua era come se non funzionassi più, come un ingranaggio che non trova il suo posto. Piano piano fra una paranoia e un' altra, fra alti e bassi, mi sono ritrovato. Ho trovato a Livorno ed in Italia un sacco di affetto, amici, stima e rispetto, e soddisfazione dal punto di vista musicale e di vita. Devo ringraziare tanto la mia famiglia e gli amici per essere stata al mio fianco e avermi aiutato...in generale lo hanno sempre fatto ma questa volta era necessario più che altre. Però New Orleans è rimasta nel cuore e nelle fibre e ciò che mi ispira viene da là maggiormente. Dopo dieci anni di confino il ritorno negli USA è stato emozionante e scioccante nella sensazione, una volta approdato, che non fossi mai andato via. Il pensiero di tornare a vivere la è sempre vivo. In Italia ho trovato però situazioni affettive e musicali che mi coinvolgono, e non voglio perdere o allontanarmene. Una cosa in particolare è l'attenzione e le opportunità di vita e anche musicali per i diversamente abili e le persone affette da disabilità. Ad esempio, attraverso la esperienza con il gruppo One Eat One. È una cosa che mi tiene qui perché bella e necessaria e non so quanto questo esista negli USA.

**Sappiamo che ti piace spaziare nella musica, ma il blues rimane sempre il denominatore comune, come mai? Che cosa rappresenta per te questa musica?**

Ma si, sento il bisogno di esprimere diverse sensazioni e questo mi porta a volere suonare diversi stili. Praticamente mi va di suonare ciò che risuona in me e mi coinvolge. A me coinvolge la musica tutta, non amo le etichette e penso per me più che il genere musicale è il musicista o i musicisti che sono importanti. Nel mio percorso a New Orleans avvenne un cambiamento, all'inizio volevo essere un musicista *ortodossamente* blues, volevo suonare come uno dei bluesman che ascoltavo crescendo, ne imitavo il suono e fraseggio...poi un giorno ero per strada che suonavo e un tipo si avvicina e mi disse, ridendo, che gli era parso di sentire un vecchio bluesman del Mississippi, ed invece ecco qua un giovane ragazzo italiano...posso interpretare la sua risata in diversi modi e non esserne d'accordo, ma comunque qualcosa si innescò in me. Iniziai un percorso diverso che era il semplice suonare e lasciare che il mio essere suonasse, un percorso parallelo al precedente, perché comunque si tratta di una cosa in divenire che cambia e matura con la persona e le esperienze di vita, come il blues...penso sia un percorso comune, ovvero il passare dalla imitazione al personale, ognuno trova il suo modo e ragioni, in realtà poi per me il blues è mettere la propria vita nella musica e io ho trovato la mia maniera per farlo. Iniziai a fidarmi delle mie differenze, a lasciare andare e correre rischi, di essere inopportuno, di sbagliare, ma così capire, conoscere, imparare chi sono, cosa funziona. La mia intenzione è di cimentarmi nelle varie situazioni rimanendo me stesso, ed essendo il blues il mio fondamento e amore questa influenza e sonorità affiora e rimane il denominatore di ciò che faccio, per me il blues e la musica sono più di una passione, sono la mia vita, una condanna a vita,

**Roberto Luti** (foto Pierpaolo Montagna)

ma in senso buono, dalla quale non c'è possibilità di uscita perché niente avrebbe senso. È la mia maniera di essere sociale, stare con gli amici, nutrire il mio corpo e il mio spirito, il mio umore, divertirmi tutto, è l'inizio, la fine, e tutto ciò che c'è nel mezzo.

**Perché la tua scelta di non essere chitarrista e cantante? Nemmeno nel progetto TRES avete un vocalist, come mai?**
Cantare è un sogno...boh...non penso di averlo dentro...poi ad un certo punto la vita e la carriera prendono la loro piega, il puzzle si compone ed è bello e quindi va così. Per i TRES spesso abbiamo pensato ad un cantante, non abbiamo fretta, cerchiamo la persona giusta.

**Come è nata la collaborazione con Luke Winslow King, con cui spesso ti esibisci in Italia e non solo?**
Luke è uno dei miei migliori amici, più di un amico, un fratello lassù insieme a pochi altri. Lo conosco da prima di Katrina, dal 2003 penso, lui era molto giovane e lo vedevo venire alle serate dove suonavo con Lissa, e lo vedevo suonare le sue serate. Siamo diventati amici e mi è sempre piaciuto come musicista, ma a parte qualche blues jam non abbiamo mai suonato assieme fino a che non sono stato deportato. Io tornai in Italia nel 2008 e lui era già qui che suonava un po' in giro… iniziammo un percorso insieme che ci ha portato dal busking per le strade e il suonare per mance nelle osterie, fino ad oggi nei festival e locali più importanti d'Europa. Tanto affetto, stima reciproca e sintonia, sul palco, in studio, e nella vita. È un partner musicale con cui mi trovo veramente bene e penso la cosa sia reciproca...con lui riesco a sviluppare anche idee musicali compositive, sulle quali lui mette un testo o un arrangiamento, ci complementiamo, anche se lui certo non avrebbe bisogno di un chitarrista lead.

**«ad un certo punto la vita e la carriera prendono la loro piega, il puzzle si compone ed è bello e quindi va così»**

**Quali sono i tuoi progetti futuri? Riguarderanno sempre il blues o anche altri generi musicali?**
Per adesso voglio concentrarmi sullo sviluppare idee personali, sia in studio che live. Il blues è e sarà sempre presente, ma voglio lasciare che il progetto, musicalmente, trovi il suo percorso e la sua voce, che viva di vita propria. Poi voglio tornare on the road e in studio con i miei amici, Luke Winslow King, Playing For Change e TRES e continuare con entusiasmo progetti appena nati o già stabiliti con Francesco Piu e i Groovy Brotherhood, assieme a Davide Speranza e Silvio Centamore, veramente un ensemble ed un concerto energico ed emozionante, in fiamme, guidato da Francesco, il duo con Elisabetta Maulo con la quale abbiamo in progetto di registrare delle cose molto interessanti, i Trainwreck con Alex Sarti, Enrico Cecconi e Daniele Catalucci, col quale suoniamo in maniera nostra le cover con le quali siamo musicalmente cresciuti, con sonorità blues rock mississippiane...e mantenere le collaborazioni con il cantautore Niki la Rosa, con la band elettronica One Eat One, con Adriana Hamilton, i viaggi ipnotici con Angelo "Leadbelly" Rossi, e quando finisce questo periodo anche tornare a qualche calda serata livornese con Andy Kelapa. Oltre che un piacere, per me un onore ed un immenso regalo di vita suonare e condividere tempo con i suddetti musicisti tutti.

**Francesco Più e Roberto Luti** (foto Pierpaolo Montagna)

## JOHN LEE HOOKER

**Live At Montreux 1983 & 1990 (2LP + DIGITAL)**

*Eagle Rock 0895534 (USA)-2020-*

"We're goin to get funky", appena entrato con il suo bicchiere di coca cola in mano (ma crediamo che la bevanda sia solo presente come scritta sul cartone esterno del contenitore), Hooker si siede e si rivolge al pubblico così, prima di attaccare "It Serves Me Right To Suffer". Presentato come "The King Of The Boogie, The Prophet Of Soul, The Godfather Of The Blues", l'uomo che aveva il potere di guarire con il blues nel 1983 a Montreux era in grandissima forma, accompagnato dalla sua Coast to Coast Blues Band, e si scatena subito con le sue dita, tanto grosse quanto sciolte e disarticolate nei movimenti, forse uno di quei doni che lo ha fatto emergere al di sopra di una moltitudine di artisti afroamericani, oltre alla sua voce cavernosa ed ipnotica, e, non dimentichiamolo, la sua capacità di scrivere boogie immortali. Disponibile in formato due Lp, uno per ogni registrazione, Audio o Video digitali, questa nuova uscita ci riporta ad un periodo in cui la fretta e la velocità erano quasi bandite dal mondo musicale, niente cellulari, niente social, niente bombardamento di stimoli audio visivi, solo il desiderio di essere presenti ad un concerto, di ascoltare e godere, assieme ad amici o amanti, della performance dell'artista, accogliendo a braccia aperte brani famosi che nella versione live diventavano interminabili. Non stiamo elogiando il passato sia ben chiaro, lo sviluppo tecnologico porta sempre con sé aspetti contrastanti, e nel campo musicale è stato così dall'invenzione delle registrazioni e del fonografo, ma è indubbio che 37 anni prima e 30 poi sembrano davvero un altro mondo per chi è abituato a Spotify o Soundcloud. Forse anche per questo la scelta del formato vinile, o dei video, anche se i video, filmati in maniera professionale, faranno a pugni con l'abitudine ormai consacrata di non restare attaccati più di 30-60 secondi ad un filmato (di solito con il cellulare). Dopo "I Don't Know" e "Hi-Heel Sneakers" eccoci al lentone "If You Take care Of Me, I'll Take Care Of You", e Hooker si rivolge al pubblico in sala, quasi fossero vecchi amici, prima di lanciarsi in "Boom Boom". E la distanza artista pubblico era, per usare un gioco di parole, distante anni luce, quindi finito il concerto spesso si poteva chiacchierare con i beniamini visti sul palco, e magari nasceva anche qualche bella bevuta o avventura. L'esibizione del 1983 ci porta dritti alla perdizione con "Boogie Chillum", con John che si alza in piedi abbandonando la chitarra e canta direttamente al pubblico, incitandolo a ballare, in un medley finale interminabile, oltre diciassette minuti, che vede la presenza anche di Sugar Blue e di Luther Allison, quasi un rito pagano di purificazione e redenzione, se non fosse il blues la musica del "diavolo". Passati sette anni, John Lee Hooker viene presentato in maniera simile, aggiungendo solo la vincita del Grammy Award, sullo stesso palco, e anche se gli anni sembrano non passare per lui, gli occhiali da sole indossati tradiscono un poco il cambiamento. Uscito nel 1989 "The Healer" lo aveva proiettato ancor di più sotto i riflettori della fama internazionale, e il sound della band appare infatti più ricercato e meno graffiante rispetto al 1983, quasi a dover sostenere un'immagine pubblica ormai raggiunta. Dopo il lento "Mable", in cui le note di Hooker arrivano con il contagocce ma taglienti come lame di rasoio, ecco "I'm In The Mood" dall'inconfondibile giro di chitarra iniziale, dopo aver chiamato l'applauso per Van Morrison e Nina Simone, che si esibiranno al Festival il primo la stessa sera e la seconda un paio di giorni dopo. Solo pochi tocchi alla chitarra, Hooker si fa cullare dalla band, attenta ad ogni cambio di tempo e di atmosfera, mentre per "Crawlin' King Snake" chiama sul palco la cantante Vala Cupp, che regala quel tocco di femminilità al divertente botta e risposta con John. Quasi stupito per l'accoglienza con cori da stadio, Hooker continua con la bellissima "Baby Lee", intervallando il cantato con il suo tipico mugolio, dalle tonalità così profonde da raggiungere le viscere, mentre lascia gli assolo di chitarra alla sua band. Non poteva mancare "Boom Boom", che segue "It Serves Me Right To Suffer", con John Lee in piedi a cantare, affiancato da Vala, e la band che si esibisce in una marcia musicale nello spazio a disposizione sul palco per una lunga e festosa cavalcata. L'occasione è quella per Hooker di lasciare spazio alla band e riposarsi nel backstage, ma solo per poco, visto il rientro trionfale con "The Healer" e la chiusura, come nel 1983 con "Boogie Chillum", ma questa volta in versione ridotta e priva delle ospitate passate. Questo vecchio leone, all'epoca del secondo concerto aveva 72 o forse 78 anni (essendo incerta la data di nascita), dimostra ancora una volta che il boogie, quello che portò personaggi come George Thorogood o gli ZZ Top alla fama mondiale, viene direttamente dalle sue vene. Punto.

**Davide Grandi**

## RONNIE EARL & THE BROADCASTERS

**Rise Up**

*Blue Heart 1418 (USA) – 2020-*

Le problematiche sociali e l'attenzione per coloro che soffrono sono tematiche che Ronnie Earl ha sempre saputo affrontare con molta attenzione nei suoi album, e d'altronde non potrebbe essere diversamente da parte di un figlio di due sopravvissuti all'olocausto. Nel materiale del nuovo "Rise Up" non mancano questi argomenti, come esplicitato chiaramente dal lento strumentale "Blues for George Floyd" intriso di tristezza e rispetto, e analogamente nella grande espressività di "Black Lives Matter", dove la voce di Diane Blue e il pianoforte di Dave Limina fanno correre un brivido profondo lungo la schiena. L'album mescola tracce in studio, letteralmente registrate nel soggiorno di Earl (era a casa per riprendersi da un intervento chirurgico alla schiena), ad altre selezionate da un concerto dal vivo tenuto nel gennaio 2019 al Daryl's House Club. Dopo essere partiti con il traditional acustico "I Shall Not Be Moved", la maestria di Ronnie emerge prepotente nelle tracce dal vivo come "Higher Love", un blues corposo dove la chitarra si erge sull'Hammond di Limina prima di lasciare spazio alla calda voce di Dia-

ne. Lo stesso si può dire di "You Don't Know What Love Is", secca e decisa, con quel tipico tono riverberato che propone il classico suono Fender della metà degli anni '60, che poi passa a tratteggiare le linee dello strumentale "Blues for Lucky Peterson", magnifico slow di oltre 10 minuti da gustare in punta di piedi. L'ombra di B.B. King si avverte nel morbido "In The Dark", dove Diane offre un'altra interpretazione da brividi, con chitarra e Hammond che penetrano nelle vene dell'ascoltatore, mentre siamo convinti che Magic Sam approverebbe la moderna rilettura della sua "All Your Love", carica di pathos e di sentimento. Il pianoforte è il protagonista assoluto nel trascinante "Mess Around" , superbamente sostenuto dai due quarti del batterista Forrest Padgett e dalle linee precise del basso di Paul Kochanski, dove le gambe si muoverebbero anche se fossero inchiodate Dopo un altro eccellente strumentale come "Blues For J", nel quale sentiamo il pubblico apprezzare le venature jazzy e gli assolo dei singoli elementi, la conclusione è lasciata ancora a uno slow come "Navajo Blues", a ulteriore conferma di un'espressività che ha più volte visto la perfetta combinazione fra Ronnie e i suoi Broadcaster, capaci di emozionare sempre con grande garbo e accuratezza.

**Luca Zaninello**

## SHEMEKIA COPELAND

**Uncivil War**

*Alligator 5001 (USA) - 2020 -*

La pluripremiata vocalist newyorkese Shemekia Copeland ha di recente pubblicato un nuovo disco con un titolo molto significativo: "Uncivil War". L'album, registrato a Nashville assieme al produttore e musicista Will Kimbrough, vede al suo interno ospiti d'eccezione come Steve Cropper, Christone "Kingfish" Ingram, Duane Eddy e Jason Isbell. Il disco si apre con "Clotilda's On Fire", un pezzo caratterizzato dalla chitarra solista che dialoga con Shemekia dando vita a uno scambio di battute sfrecciante tra soul e blues-rock. Si prosegue poi con "Walk Until I Ride", un brano che ha il sapore del gospel e va a braccetto con il mood musicale di Mavis Staples, altra voce profonda che parla dritta al cuore. "Uncivil War", pezzo che dà il titolo all'album, è una dichiarazione a favore dell'unità e dell'aiuto reciproco in un periodo che pullula di incertezza e caos. Un singolo che emana un messaggio di speranza e parla a tutti coloro che desiderano sentirsi liberi e al sicuro perché "nessuno vince una guerra incivile". La stessa Copeland afferma: "Non è solo una canzone. Sto cercando di rimettere la parola "Uniti" negli Stati Uniti. Per me, questo paese è tutto incentrato sulle persone con le differenze che si uniscono assieme per essere parte di qualcosa che tutti amiamo. Questo è ciò che rende veramente bella l'America". In questo brano troviamo inoltre anche un roster d'eccezione: Sam Bush al mandolino, Jerry Douglas al Dobro e The Orphan Brigade ai cori. "Money Makes You Ugly" prende in mano la grinta e lascia la parola all'elettricità delle chitarre che, a muso duro, scatenano un turbinio di robustezza. Entusiasmante l'omaggio agli Stones con "Under My Thumb". Tocca poi "Apple Pie And A .45" che ricorda un po' l'imprevedibilità dei North Mississippi Allstars: un bel muro di suoni acidi e grevi che ti spalancano il cervello come un proiettile calibro 45. "No Heart At All" gioca con dinamiche spezzate che guadagnano in slancio grazie alle occhiate fulminee che si scambiano le chitarre elettriche. "In The Dark" va ad omaggiare Junior Parker rallentando i ritmi e abbassando le luci per uno slow blues che fa scemare l'adrenalina e rifiatare l'ascoltatore. A chiudere l'album ci pensa "Love Song", una canzone del padre Johnny Clyde Copeland, che qui ritorna sui passi degli Staples

DISCO CLUB PARMA
vasto assortimento di blues & musica nera
jazz, fusion, rock, roots, pop, waves, ecm, metal
reggae, elettronica, altri suoni, avanguardia
DISCOCLUB Supporti fonografici
via Nazario Sauro, 29b - Parma | Tel. 0521 503009
www.discoclubparma.it | Facebook: DiscoClubParma

Singers disseminando amore, sorrisi e benessere. Disco promosso a pieni voti.

**Sara Bao**

## ELVIN BISHOP & CHARLIE MUSSELWHITE

**100 Years Of Blues**

*Alligator 5004 (USA) -2020 –*

Probabilmente il divertimento nel ritrovarsi a suonare insieme per un precedente album di Elvin (Il Blues n, 138) è stato tale che sarebbe stato un peccato non prolungarlo per un intero disco insieme. E a pensarci bene i rispettivi percorsi di Bishop e Musselwhite sono stati quasi paralleli, con qualche incrocio occasionale (ad esempio l'LP di John Lee Hooker "Never Get Out Of These Blues Alive"), ma è persino strano che non abbiano deciso prima di realizzare qualcosa insieme. Lo hanno fatto ora e di questo ci rallegriamo. All'insegna della tradizione e della semplicità, chitarra, armonica, contrabbasso in quattro pezzi, suonato da Kid Andersen, già per alcuni anni nel gruppo di Charlie in veste di chitarrista, nel periodo del bellissimo "Delta Hardware", più Bob Welsh alla seconda chitarra e piano, molto centrati i suoi interventi. Gli ingredienti sono tutti qua e ne consegue musica ruvida e senza tempo. Forse è inevitabile quando, due "blues lovers gather together", come canta Elvin nel pezzo iniziale. Di certo entrambi hanno mantenuto, nel corso delle decadi, un radicamento profondo verso l'essenza di questa musica, lo riversano in ognuno di questi brani, siano essi riprese scelte con cura o ripescaggi dai rispettivi repertori. Tra le prime citiamo le magnifiche interpretazioni di "West Helena Blues", cantata da Charlie con riferimento alla versione di James Cotton più che a quella originaria di Roosevelt Sykes, oppure la "Midnight Hour Blues" di Leroy Carr interpretata con gusto da Elvin. Tra le seconde "If I Should Have Bad Luck", un classico di Musselwhite o l'aggiornamento da parte di Bishop della sua "What The Hell?", con riferimento alle divisioni in America e una stilettata all'ormai ex inquilino della Casa Bianca, "sai cosa mi piace di quel tipo? Proprio niente". Il dialogo tra i loro strumenti è naturale quanto una chiacchierata tra amici, c'è un sostrato comune e uno spirito di vera condivisione, l'uno è in grado di finire una frase dell'altro e rilanciare in un rimando continuo, i suoni sono grassi e riverberanti, come nelle taverne della Chicago anni Sessanta quali Pepper's o il Sylvio's in cui si sono formati entrambi. Lo raccontano, del resto, nella canzone titolo, un talkin' blues pieno di ironia e ricordi. Un piacere e una fortuna, insomma, ascoltare questi due gentiluomini e i loro blues.

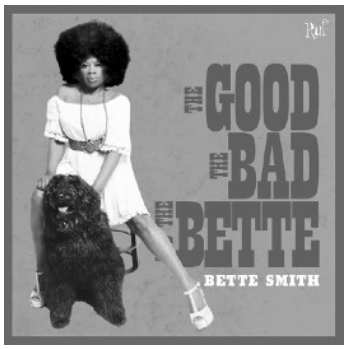
**Matteo Bossi**

## BETTE SMITH

**The Good The Bad And The Bette**

*Ruf 1284 (D) -2020-*

È ormai noto che la Ruf basa il suo catalogo quasi esclusivamente con artiste femminili, nere e bianche, europee, americane. E' da quest'ultimo paese che proviene Bette Smith, figura nuova per l'etichetta tedesca, ma non per l'ambiente musicale, americano soprattutto, che l'ha vista esordire nel 2017 con "Jetlagger" per la Big Legal Mess, marchio discografico nato in casa Fat Possum. Siamo dunque nel Mississippi, dove la cantante, da Brooklyn, e con radici gospel, suo padre era responsabile di un coro della chiesa, ha trovato il luogo ideale per soddisfare la sua anima che vuole continuare ad alimentare con del rock del sud (sua affermazione), con dosi di black music. Per farlo si è affidata alla produzione di Matt Patton e Bronson Tew, rispettivamente basso e batteria (che hanno anche usato per le registrazioni), del noto gruppo sudista Drive-By Truckers i quali, per rendere il più possibile il contesto stilistico di cui sopra, hanno chiamato un manipolo di musicisti appropriati alla causa, fra i quali Luther Dickinson, Jimbo Mathus, Craig Pratt, Patt ecc. La compagnia è dunque ottima e variegata per Bette Smith, grazie alla quale può concentrarsi sulla sua idea di "rock del sud", con indispensabili trame soul e r&b. Il filo conduttore del disco è quello, ed anche se l'apertura è con un incalzante r&b che può ricordare qualcosa dello stile Daptone "Fistful Of Dollars", le altre tracce non oltrepassano l'idea di base. "I'm A Sinner" (con in evidenza il nome di Jimbo Mathus) è un incendiario rock con riverbero, mentre "I Felt It Do" prova a ricalcare l'energia di Ike& Tina Turner. I toni si riducono e si fanno più accattivanti nel bel rock/soul "Signs And Wonders", fiati, voci di accompagnamento e la chitarra di Luther Dickinson, stesso andamento che si ascolta per "Song For A Friend", mentre "Pine Belt Blues" è un consistente rock/blues. Infine, le due "sorprese finali". La prima è la considerazione per il grande Eddie Hinton, Bette Smith ha cantato "Everybody Needs Love" con un coro di voci dove c'è anche Patterson Hood (anche lui un Drive-By Truckers, nonché figlio di David Hood, bassista, autore, storica figura del giro Muscle Shoals, grande amico e collaboratore di Hinton). La seconda sorpresa è il pezzo di chiusura del disco, ci si aspettava un altro adrenalinico rock del sud, invece ecco un'ottima ballata *soulful* elettroacustica, "Don't Skip Out On Me", con l'ausilio anche di una tromba. E' un disco che si discosta dalla produzione abituale neroamericana per dei punti di originalità.




**Silvano Brambilla**

## DAVE RILEY & BOB CORRITORE

**Travelin' The Dirt Road**

*SWMAF/ VizzTone 15 (USA) -2020-*

## HENRY GRAY & BOB CORRITORE

**Cold Chills**

*SWMAF/VizzTone 17 (USA) -2020-*

Senza volerlo, ci siamo resi conto che nel corso degli anni abbiamo recensito circa una ventina di lavori che vedono la presenza di Bob Corritore, armonicista e produttore da oltre quarant'anni sulla scena musicale: il motivo di tanta attenzione è sicuramente dovuto alla qualità del suo operato, sia come musicista, ma altrettanto nell'operare al fianco di tantissimi altri artisti. Dai suoi vasti archivi emergono queste due registrazioni, appartenenti alla serie "From the Vaults", la prima delle

quali lo vede insieme al chitarrista e cantante Dave Riley. Il loro sodalizio musicale dura da una quindicina d'anni e, forse per suggellare la loro stessa amicizia, viene ora riproposto il primo lavoro che hanno firmato a quattro mani. L'album si apre con l'accattivante "I'm Not Your Junkman" la cui struttura ritmica ci richiama alcuni passaggi degli Allman Brothers, mentre la voce graffiante di Riley ci riporta alle radici del blues, che sono assolutamente la linfa vitale di cui si alimentano i nostri, basti sentire la *title track*, la cadenza indolente di "Come Here Woman", oppure passare dalla briosa "My Baby's Gone", valorizzata dal piano di Matt Bishop, allo slow di "Doggone Blues", col vibrato di Bob che sottolinea l'intensità di ogni passaggio. L'essenzialità di "Overalls" per sola chitarra acustica e armonica (con l'intrigante fraseggio creato da Bob) non fa che proseguire su questa falsariga, e analogamente "Voodoo Woman, Voodoo Man" è ricca degli umori del Mississippi che la voce di Dave sa comunicare. Come già avevamo sottolineato in passato scrivendo proprio di Riley, lui è uno che bada più alla sostanza eliminando qualsiasi fronzolo e ce ne dà dimostrazione nelle sonorità dirette di "Let's Have Some Fun Tonight" o anche in "Way Back Home", con un assolo che va subito al sodo. La nuova edizione del CD comprende un paio di brani che non vennero pubblicati nell'edizione del 2007, si tratta delle allegre "Friends" e "Country Tough", dove i due leader si alternano in piacevoli assolo, prima di giungere alla sobria conclusione di "Safe At Last", nuovamente per acustica e armonica, con la voce di Riley che sa entrare nel profondo dell'anima. La collaborazione con Henry Gray risale invece alla metà degli anni '90 ed è durata finché il grande pianista ha potuto viaggiare e suonare, ovvero fino al 2018, un anno prima della sua morte alla veneranda età di 95 anni: con questo secondo volume delle loro sessioni (il primo lo avevamo recensito ne Il Blues n. 132) Corritore ha voluto unire varie incisioni effettuate nel corso degli anni, dando quindi il giusto tributo a un altro bluesman di indubbio spessore artistico. L'apertura è affidata proprio a "Cold Chills" dall'atmosfera un po' svogliata che sembra invece rianimarsi nella saltellante "Look Out Mabel". Le note del piano si distendono in due pregevoli slow quali "Moonlight Blues" e "Hurt Your Feelings", dove l'armonica di Bob ha ampio spazio nel cesellare con precisione le sue note. Troviamo i sapori della tradizione più genuina in "Going Away Baby", che si fregia del tocco del chitarrista Eddie Taylor jr., e forse ancor più in "Mother in Law Blues", con quella cadenza tipica del brano in cui si vuole raccontare una storia che merita di essere sentita; a discapito dell'età la voce di Gray si presenta all'ascoltatore con la giusta personalità, come notiamo ancora nelle brillanti "The Mojo" e "The Twist". Dopo la coinvolgente "Javelina Jamboree", tipico pezzo in cui il piano è a servizio del ballo di questo boogie woogie, l'album si avvia alla conclusione con "Going Down Slow", un altro grande classico che radica Henry Gray alla tradizione più vera. Superfluo sottolineare come Corritore sappia sempre inserire in ogni traccia la sua armonica con molta sagacia, per valorizzarne la struttura musicale o il testo stesso con le dovute sfumature, mentre i suoi assolo sono precisi e orientati più al gusto da assaporare che alla tecnica da ammirare. Altri due lavori di una carriera di grande spessore.

**Luca Zaninello**

## DANNY BROOKS & LIL' MISS DEBI

**Are You Ready? The Mississippi Sessions**

*His House (USA) -2020-*

Danny Brooks è sulla scena *roots* statunitense da parecchi anni, con alti e bassi dovuti ad una precedente vita sregolata a cui è seguita una vera e propria "redenzione", e che ha visto il canadese (ma texano d'adozione) crearsi una certa fama nell'ambiente. Senza gridare certamente al miracolo la sua carriera è costellata di soddisfazioni. Anche questo ultimo lavoro "Are You Ready? The Mississippi Sessions" registrato assieme alla moglie Lil' Miss Debi rispecchia perfettamente quello che è l'universo Brooks che, partendo dal blues va a toccare un po' tanti generi che hanno caratterizzato la storia della musica stelle e strisce. Quindi non solo blues, ma tanto rock e "americana", un termine utile quando vogliamo inserirci un po' di tutto. Un disco abbastanza (troppo?) lungo, dove tra le venti canzoni proposte troviamo solo una cover ("Angel From Montgomery" del mai troppo compianto John Prine) nel quale "Texassippi Soul Man" Danny Brooks e la moglie si avvalgono di una corposa e valida band di supporto che certamente aiuta ad elevare il sound di questo album. Registrato nel 2019 nei pressi di Jackson, Mississippi "Are You Ready?" è prodotto da Tom Easley con l'intento di ricreare il caldo suono di una volta,

esperimento in parte riuscito e che comunque soddisfa. Un album con luci ed ombre, fortunatamente prevalgono nettamente le prime e, proprio per questo, se la scelta fosse caduta su una minor selezione di brani il risultato finale poteva essere decisamente migliore. Purtroppo questo è un problema vecchio come il Compact Disc. Buone le voci di Brooks e consorte, così come la chitarra del band leader che ha il pregio di non andare quasi mai oltre le righe. Tra tutte sottolineerei "We Do Whatever It Takes" col piano e Hammond del professor Andrew Lewis, "No Easy Way Out", e buona anche la cover di Prine con Lil' Miss Debi a cantarla, ma una canzone così bella aiuta. "One More Mile (To Mississippi)" si fa apprezzare, ma la mia preferita rimane "Hold On To Love" una lunga ballata in stile Gregg Allman con un bel sottofondo gospel a creare la giusta atmosfera. Buone anche "Broken", "Climb That Mountain", "Put A Little Rock N Roll In Your Soul" con la sua cadenza zydeco. Simpatica "Me & Brownie McGhee" che racconta l'incontro col celebre chitarrista di Knoxville avvenuto in Ontario. "When I'm Holding You" potrebbe essere uscita dalla penna del John Hiatt di "Slow Turning", mentre la conclusiva "The Battle" è degna di un Tom Waits di razza. Un buon disco, ripeto, un filo troppo lungo, ma da tenere in considerazione. Certo nei favolosi Sessanta e Settanta… ma quelli erano altri tempi.

**Antonio Boschi**

## DUKE ROBILLARD & FRIENDS

**Blues Bash!**

*Stony Plain 1423 (CDN) – 2020 -*

Non è certo un nome nuovo alla scena blues statunitense, il "Duca" Michael John Robillard, musicista del Rhode Island che definire chitarrista sarebbe riduttivo, e l'appellativo di artista invece gli calzerebbe tanto più a pennello quanto quel suo mondo di progetti paralleli, personali o collaborativi che ne ha caratterizzato la carriera, non solo sul fronte esecutivo. Sua è infatti anche la regia dietro alla produzione di altri giganti del contesto, nutrita schiera di grandi in un passaparola che ha mescolato il suo beneamato blues in tutte le salse, con jazz, swing e rock'n'roll, connotati principali del suo sound. Eccolo allora assieme a Ronnie Earl, Jerry Portnoy o Jimmy Whiterspoon per citarne alcuni, quando non fosse impegnato coi suoi Roomful of Blues o sostituendo Jimmie Vaughan nei Fabulous Thunderbirds, prima ancora di un intenso lavoro da band leader nella sua produzione individuale, apprezzato persino da Waits o Dylan in recenti tour del nuovo millennio. Con "Blues Bash" l'impeto musicale di Robillard si condensa allora in un ennesimo disco, che suona come un vero e proprio "colpaccio"(!) infilandosi in studio prima che l'impossibilità dei tempi costringesse tutti "da lontano", in quel limbo tra libertà e confinamenti vari, che: - ".. con le restrizioni che stavano per arrivare su di noi..." – lo ritroviamo a dire –

"… un album live – blues aveva molto senso. Quindi nel giro di una settimana eravamo alla Lakewest Recording per registrarlo" -. Forte del suo entourage di sempre quindi, il "Duke" coinvolge la sezione fiati originale dei Roomful of Blues che ha in questi pezzi, come sempre, un'impronta decisiva e gioca i suoi assi contattando altri "friends", come Chris Cote e Michelle Wilson per le voci, a coadiuvare qualche suo recente problemino in merito, accompagnandosi coll'armonica di Mark Hummel e la tromba di Al Basile. Inutile aggiungere che gli "amici" sono stati subito pronti, tempestivi in un momento relativamente sicuro, che ne ha visto così l'approdo non facile a garantire la genuinità di sempre, classicismo analogico, presa dal vivo e poche diavolerie digitali, o così pare. Pronti via perciò, con tutta la grinta di "Do You Mean It" a evadere da qualsivoglia criticità per dare un senso alle cose, e Chris Cote che canta anche la danzante "What Can I Do" o la finale "You Don't Know What You're Doin'", mentre la swingante "You Played On My Piano" è la sola nelle mani della blues femme Michelle Wilson. Il resto della partita è completamente Robillard, con cose del tipo di "No Time, Rock Alley" o "Give Me All The Love You Got" per citarne alcune; dobbiamo aspettare invece la traccia di chiusura per ascoltare il gustosissimo e suadente jazzy di "Just Chillin'". Ma squadra che vince non si cambia e Robillard, come una vocazione, ce lo suggerisce senza esitare: cambiare tanto per cambiare, afferma, è qualcosa di ancor più pericoloso.
E non mente…

**Matteo Fratti**

## PINETOP PERKINS

**Chicago Boogie Blues Piano Man**

*JSP 3018 (GB)- 2020-*

Anche se il disco in vinile fu originariamente pubblicato nel 1986, ci fa francamente molto piacere proporre l'ascolto di questo live, uno dei primi nel quale il leggendario pianista si presenta come band leader, dopo avere messo il suo talento a servizio di altri grandi bluesmen. La band parte subito alla grande con il rock'n'roll di "For You My Love" che vede inizialmente protagonista l'armonica di Bill Dicey, per lasciare di seguito spazio alla brillantezza del pianoforte. La rimasterizzazione potenzia bene alcuni passaggi (al di là di una grancassa un po' troppo insistente in alcune sequenze), ma purtroppo non sempre può fare miracoli e quindi talvolta il suono risulta un po' compresso. L'allegra "Barefootin'" è molto coinvolgente, finalmente si sente il contributo della chitarra, anche se è indubbio che i protagonisti della serata siano pianoforte e armonica. La voce di Pinetop si fa particolarmente vicina in due slow come "Had My Fun", dilatato dal suo tocco magico lungo la tastiera, e "Really Love That Woman", arricchita da un sax messo ahimè non troppo in risalto dall'incisione. Ecco che si prosegue sulla stessa falsariga con "Who's Loving You Now", particolarmente valorizzata dagli assolo contemporanei di Perkins e Dicey, che dimostrano un'intesa notevole, prima di lasciare giusto spazio alla chitarra di George Jr. La celebre "Kansas City" sembra scaldare l'audience prima di dare un'ulteriore spinta con "Perkins' Boogie Woogie", decisamente trascinante, per procedere infine con la chiusura dell'immortale "Hoochie Coochie Man", dove voce e pianoforte raggiungono un'intensità davvero profonda. Il CD vede poi la presenza di tre bonus di Johnny "Big Moose" Walker, altro grande pianista chicagoano che qui possiamo apprezzare nella piacevolissima "Lord Have Mercy" dove il suo pianoforte si muove particolarmente disinvolto: ad esso seguono un altro tipico blues della Windy City come "Every Night", in cui il ritmo preciso del suo piano consente all'armonica di Harmonica Hinds e alla chitarra di Lefty Dizz di sviluppare al meglio i rispettivi assolo. La chiusura è lasciata ad "Annielee", apprezzabile pur in quel suo incedere pigro. Documento decisamente interessante, anche se riascoltandolo c'è un po' di rammarico per l'incisione che non rende giustizia alla musica, si può d'altro canto ugualmente gustare la genuinità e l'immediatezza del blues più sincero.

**Luca Zaninello**

## BARRELHOUSIN' AROUND CHICAGO

**The Legendary George Paulus 1970s Blues Recordings**

*JSP 2501 (GB) -2020-*

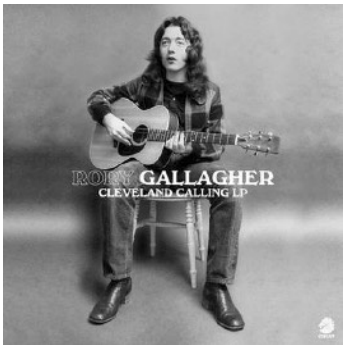
John Stedman, patron dell'inglese JSP, ancora una volta ha avuto fiuto nell'editare questa compilazione che valorizza diversi musicisti dimenticati di Chi-Town. Nel pieno degli anni Settanta, gli appassionati di blues di Chicago "scoprivano" e/o "riscoprivano" ancora dei musicisti agli inizi (i circuiti del West e South Side, benchè declinanti potevano contare su club e juke joint dove presentare i talenti in erba), o già attivi da anni ma restavano poco conosciuti. Uno di questi infaticabili cercatori era George Paulus (1948-2014), che si era dato come missione di esplorare gli angoli più reconditi della scena per scovare e, ogni volta che fosse possible, far registrar dei diamanti grezzi. Un altro era Steve Wisner, che ha supervisionato la maggior parte delle sessioni documentate sul primo CD dei due qui inclusi (registrati quasi tutti allo studio Blues Factory di Williw Dixon su S. Racine Avenue, eccetto tre pezzi a Detroit). Alcuni degli artisti qui presenti – Billy Branch, Eddie Taylor – sono ben noti al giorno d'oggi. Altri – Kansas City Red, Easy Baby, Mac Thompson, Joe Carter – sono probabilmente familiari agli appassionati di blues più accaniti. Ma c'è da scommettere che persino i fan duri e puri troveranno nuovi nomi e nuova musica in questa collezione, quali il raffinato chitarrista Frank Jr su un versione slow down superba di "Wee Little Room" o il suono sottile di Walter "Big Red" Smith su "Bottleneck Blues". Ritroviamo il giovane Billy Branch trasfigurare una "Hoochi Coochie Man" bollente. "Hey Baby", densa e ombrosa, è il frutto del lavoro di James Henderson. Il groove tipico delle backstreet di Memphis caratterizza Jimmy Miller in "Somebody Have Mercy". John Wrencher (con i suoi colleghi habitué di Maxweel Street, Little Buddy Thomas alla chitarra e Playboy Venson alla batteria) assesta fendenti di blues terragno con "Now Darlin'". Kansas City Red, Eddie Taylor e un armonicista senza nome, ma formidabile, interpretano una rilassata "Standing Around Cryin'"(con Taylor alla slide) e una "Crawling Kingsnake" terribilmente pigra. Nel secondo CD scopriamo l'etereo pianista Lyin' Joe Holley (che Paulus descrive nelle note), presente su non meno di quindici titoli e dotato di uno stile di piano che sembra in parte influenzato da Sunnyland Slim (in un'epoca in cui il piano non godeva più del suo ruolo un tempo preminente nel Chicago Blues). Blind Will Dukes suona come uno spirito convocato ad un crocicchio del Delta per fornire le sue limpide riprese acustiche di "Terraplane Blues", "Mean Hearted Blues" e "Hobo Blues". Malgrado qualche pezzo standard un poco deludente (a detta di Steve Wisner), quali Joe Carter e l'armonicista Earl Payton, alle prese con un braccio rotto e per questo in qualche modo esitante su "Parkway Boogie", assistiamo ad una esplosione di puro blues della città ventosa. Di conseguenza chi ama i suoni grezzi e senza fioriture di questa musica (e non ha mai avuto l'occasione di frequentare locali leggendari come il Rat Trap nel West Side) troverà qui la sua piena soddisfazione. Caldamente raccomandato.

**Philippe Prétet**

## RORY GALLAGHER

**Cleveland Calling**

*Chess 0815525 (USA) -2020-*



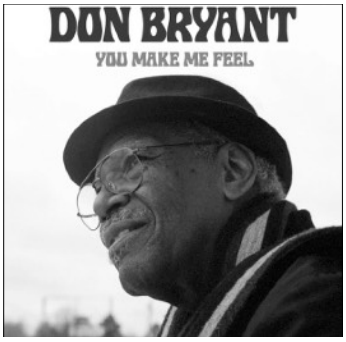

Uscito in occasione del Record Store Day lo scorso ottobre, questo Lp del grande irlandese si aggiunge alla nutrita schiera di sue pubblicazioni postume. Ricordiamo che proprio quest'anno ricorreva il venticinquennale della sua scomparsa. Il disco cattura una performance acustica e solitaria concessa ad WNCR radio di Cleveland nel 1972, conservando anche gli interventi tra una esecuzione e l'altra della conduttrice Carolyn Thomas alla quale dà persino alcuni consigli su come suonare l'armonica. E' una occasione per riascoltarlo in un contesto quasi intimo e disteso, alle prese con brani che amava particolarmente. Sono registrazioni inedite tranne la versione di "Blow Wind Blow" già apparsa nel secondo CD del triplo "Blues" edito lo scorso anno (Il Blues n. 148), di cui questo vinile costituisce una ideale appendice. Non lo scopriamo certo ora ad esempio il suo amore per Muddy Waters, Blind Boy Fuller o Big Bill Broonzy, eppure l'ascolto di Gallagher provoca ancora belle emozioni, risulta fresco e spontaneo, "suono acustico a casa" racconta prima di suonare "Gypsy Woman" alla Thomas e in effetti la sensazione è di trovarsi a passare dalle parti della sua casa di Cork e ascoltarlo da una finestra in silenzio, mentre suona per il proprio divertimento. Magari sorseggiando un whisky irlandese.

**Matteo Bossi**

## DON BRYANT

**You Make Me Feel**

*Fat Possum 17472 (USA) -2020-*




"...Nothing in my life is the same/ your love is to blame…". Inizia così, con un ritornello che, malgrado la possibile doppia lettura, risolve la propria apparente ambiguità verso un'affermativa, effettiva dichiarazione d'amore. E, a volerlo intendere in un certo modo, tutto quanto questo "You Make Me Feel" parrebbe assumere i contorni di una appassionata, lunga lettera della quale, quella dichiarazione, prenderebbe le sembianze di un particolare ingrandito. Lettera e dichiarazione all'indirizzo di chi? Dell'ormai malata moglie, Ann Peebles, che divenne emblema vocale femminile della Hi-Records e dietro la cui figura crescente Don Bryant, nascose e sacrificò la propria, rinunciando alla carriera di cantante per rintanarsi nel più defilato rango di autore (per Ann, scrisse il celeberrimo hit "I Can't Stand The Rain"). Da alcuni anni e, ormai, sulla soglia degli ottanta, Bryant, sorretto da un'invidiabile, perdurante vivacità e, malgrado qualche solo occasionale, lieve cedimento, ancora in piena forma vocale, pare destinato a una tardiva, ma provvidenziale riscoperta. Prodotto da Scott Bomar, "You Make Me Feel" che, incredibilmente, rappresenta soltanto il suo terzo album da solista e arriva subito dopo lo splendido disco della rivalsa, "Don't Give Up On Love", contiene inediti quanto antiche gemme, riprese dal suo personale catalogo e, qui, da lui interpretate per la prima volta. Quasi fosse una marcia nuziale in una inusuale veste funk, l'inedito "Your Love Is To Blame" apre il disco, con sfarzo e fiatistico vigore, lasciando immediatamente spazio alla prima tra le succitate gemme: una travolgente rilettura di "99 Pounds", antico cavallo della scuderia Hi montato della stessa Peebles, e la classica "I Die A Little Each Day" all'epoca, in bocca a Otis Clay. Con "Is It Over", lento soul-blues in minore, Bryant non teme di misurarsi coi sentimenti più oscuri e tormentosi mentre tutta la predicatoria veemenza del pulpito battista la ritroviamo in una rallentata e implorante versione di "Don't Turn Your Back On Me" come in "I'll Go Crazy", fino a sfociare, in una veste più dichiaratamente gospel, nella conclusiva e giubilante "Walk All Over God's Heaven". Ad accompagnare magistralmente Bryant, storici membri della Hi Rhythm Section come Howard Grimes, Archie Turner e Charles Hodges e un mix di musici in arrivo da St. Paul And The Broken Bones e The Bo-Keys. Quei solenni fiati che, in apertura, danno il via all'album suonano come la fanfara che precede la lettura di un regio decreto: quello che sancisce Don Bryant quale ultimo depositario vivente dell'antico, vibrante verbo del soul.

**Giovanni Robino**

## KID RAMOS AND BOB CORRITORE

**Phoenix Blues Sessions**

*VizzTone 16 (USA) -2020-*

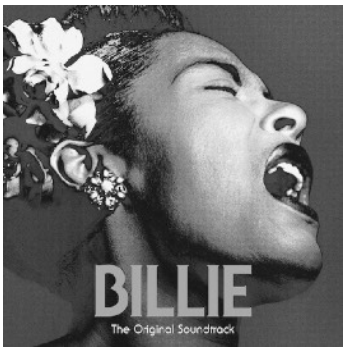
Bob Corritore è tra gli artisti di blues più prolifici dei nostri tempi, alternando progetti solisti e affiliazioni con i migliori interpreti della scena internazionale. Per rendersi conto della sua laboriosità basta consultare la lunga lista di album registrati negli ultimi venti anni. Oltre a questo è da considerarsi tra i divulgatori più attivi, attraverso i tanti eventi, festival e club con i quali Bob collabora; figura instancabile e produttore attento ormai da anni residente a Phoenix, Arizona, il suo stile resta fortemente agganciato alla tradizione elettrica di Chicago, città dove nasce nel 1956. In questi ultimi mesi del 2020 propone ben tre progetti composti di vecchie registrazioni, adeguatamente ripulite e rimasterizzate. Tra questi c'è lo splendido "The Phoenix Blues Sessions" insieme a Kid Ramos, album originariamente pensato per la raccolta fondi a favore del chitarrista, durante il terribile periodo di malattia che lo ha colpito qualche anno fa. Un album di matrice classica avvolto in un fascino antico, arricchito dalla presenza di personalità come Chico Chism, Nappy Brown, Henry Gray, Chief Schabuttie Gilliame, Big Pete Pearson e da tre tracce inedite. Registrazioni che trasudano di autenticità e il loro ascolto emana quell'atmosfera di puro divertimento certamente presente durante il loro sviluppo. La genuinità dei suoi protagonisti si riflette in ogni singolo brano, gran parte scritti e facente parte delle carriere dei volti qui sopra elencati. Qualità garantita, tutto all'insegna del grande blues e a questo punto l'evidenza di alcuni brani è solo questione di gusto e dettaglio personali. Per noi la versione di "24 Hours" di Eddie Boyd cantata da Dr. Fish è sinonimo di perla rara e momento irrinunciabile; così come la conclusiva "Snakes Crawls At Night" di Schabuttie Gilliame. Nulla di nuovo bolle in pentola ma il piatto presentato è quello di uno chef cinque stelle. Se vi piace mangiar bene… il menù è garantito.

**Simone Bargelli**

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

## BILLIE: THE ORIGINAL SOUNDTRACK

*Verve 3505667/8 (USA)-2020- CD/LP*




Ci sono alcune artiste/i di tale rilevanza che non c'è bisogno di aspettare un anniversario per ricordarli. In qualsiasi momento, dunque fuori da celebrazioni, venivano ri/pubblicati qualche disco, cofanetto, libri, DVD. Una delle artiste che ha raggiunto nel tempo una posizione maggioritaria nello scacchiere musicale internazionale è Billie Holiday. Anche in Italia ha acquisito popolarità, battezzata non certo bene (non per causa sua questa volta), nella sua unica travagliata volta dal vivo a Milano nel novembre del 1958, ma poi nel proseguo i fruitori di musica si sono resi conto della maestosità di quella cantante apparentemente fragile, dalla vita tormentata, ma che si riscattava con un immenso pathos davanti ad un microfono. Nel passato e nel presente Lady Day nel nostro paese non l'hanno mai dimenticata, e anche se è pur vero che l'anno scorso pochi mezzi di informazione e addetti ai lavori, hanno ricordato la ricorrenza dai sessant'anni della sua scomparsa (17 Luglio 1959), ci sono le permanenti opportunità di cui sopra per avvicinarsi a lei, c'è stato che a cavallo fra il 2003 e il 2004, al Teatro Nazionale di Milano andò in scena il musical "Lady Day – Billie Holiday la Regina dello swing" co/scritto e interpretato dalla cantante Amii Stewart, e recentemente (novembre), al 38 Torino Film Festival nella categoria "fuori concorso" è stato presentato "Billie" del regista inglese James Erskine. E' un documentario biografico nel quale Lady Day viene narrata con uno stile noir, sulla base di nastri che erano in possesso della giornalista Linda Lipnack Kuehl fin dagli anni Settanta, e apparsi solo ora dopo la sua prematura scomparsa. In attesa di vedere il film, la colonna sonora è già disponibile in CD, vinile e sulle piattaforme digitali. La composizione delle tracce è formata da pezzi in studio, uno dal vivo e due strumentali realizzati appositamente per il film. I brani sono tutti conosciuti, dunque anche come li interpreta, ma ogni volta è un fluire di emozioni contagiose legate insieme da nodi di un lungo filo che ha attraversato la sua carriera. C'è la swingante "Now Or Never", una versione edulcorata nell'arrangiamento di "God Bless The Child", l'affascinante incedere blues di "The Blues Are Brewin" e "Fine And Mellow", la straziante quanto evocativa "Strange Fruit" con quel finale da pelle d'oca per quel suo urlo di dolore strozzato in gola! Bellissima l'intima "My Man" solo voce e piano, prima di una avvolgente "I Only Have Eyes For You", e il cameo dal vivo con un pubblico ammutolito dalla versione di "Don't Explain".
Billie Holiday è l' immensità!

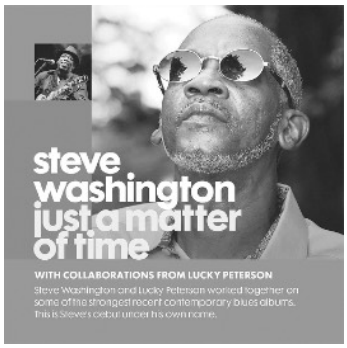
**Silvano Brambilla**

## STEVE WASHINGTON

**Just a Matter of Time**

*JSP 3019 (GB) - 2020-*

Dopo avere prodotto e arrangiato diversi album del grande Lucky Peterson e di sua moglie Tamara, Steve Washington si propone qui come compositore, cantante, oltre a suonare organo e batteria. Per un artista forse abituato più spesso a stare dietro le quinte, questo album rappresenta di fatto una prova di grande maturità e di talento, che emerge ascoltando le dodici tracce. L'apertura è lasciata a "Send Me" che innesta i fraseggi funky in una ritmica persistente, emerge immediatamente la cura negli arrangiamenti che valorizza l'intero dischetto, come ascoltiamo anche nella semplicità della successiva "Smile". Il lavoro in questione non solo suggella la profonda amicizia fra Washington e Peterson, il quale era determinato ad aiutare a lanciare la carriera solista di Steve, ma di fatto contiene le ultime registrazioni in studio di Lucky, ascoltiamo la sua voce in "Blues Don't Cost A Thing", carica di tanti anni e tanti chilometri on the road. Washington è decisamente abile nel coniugare molteplici generi, solitamente mantenendo il blues come filo conduttore, è una caratteristica che emerge in "Tomorrow" con il suo tocco country, mentre sapori soul si palesano tanto in "I'm gonna Rest" che in "Knock Dat Coochie Out" (forse un po' troppo sdolcinata), così come l'arrangiamento orchestrale enfatizza le sonorità gospel di "When I See You Again". L'atmosfera intensa che caratterizza la *title track* coniuga blues e sapori dei *seventies* a stelle e strisce, tant'è vero che la successiva "Starting Over Again" abbraccia un elegante easy listening. È sempre Lucky che presta il suo tocco personale al piano Rhodes nello strumentale "Lucky's Blues Thought", mentre raggiunge uno dei vertici cantando in "Love of Mine", scritto dalla moglie Tamara, dove la sua chitarra ci regala un assolo meritevole di menzione. Il riff che caratterizza "What Used To Be" porta a compimento con grande eleganza un lavoro molto curato sotto il profi-



L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633

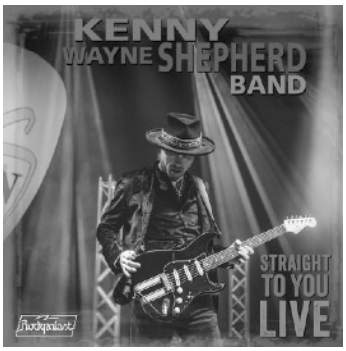
lo delle sonorità e degli arrangiamenti. Forse manca quella scintilla che regala un'emozione destinata a durare, però gli ascolti successivi consentono di apprezzare ulteriori sfumature, mai banali.

**Luca Zaninello**

## KENNY WAYNE SHEPHERD

**Straight To You: Live**

*Provogue (NL)-2020-*



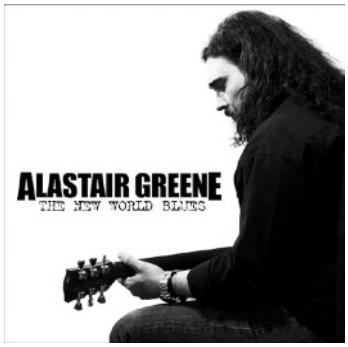

Dopo l'uscita di "The Traveler" lo scorso maggio, il tour di Kenny di questa estate si è interrotto ovviamente a causa del Covid, che ancora una volta ferma la musica e l'arte in tutto il mondo, senza esclusioni per nessuno, dimostrando una democraticità universale mai raggiunta nella storia dell'uomo. Le registrazioni provengono da uno show tenutosi al Leverkusen Jazzstage per il famoso show tedesco Rockpalast, avvenuto il 25 novembre 2019, qualche mese dopo l'esibizione al Chiari Blue Festival, che ce lo aveva fatto apprezzare, tanto stimolava le nostre vene rock. Ben dodici mesi dopo, bloccati da restrizioni sanitarie, possiamo comunque goderci questa esibizione di altissimo livello della band di Kenny, ben sette elementi con tanto di fiati e tastiere, che sembrano non prendersi nemmeno un secondo di respiro, quasi fosse una cavalcata interminabile e forsennata verso la salvezza. Energia, *groove* e una buona dose di blues e soul, il tutto condito con una spruzzata di rock, quello sanguigno che ancora ci capita di ascoltare alla radio, come nell'ultimo pezzo di Alice Cooper, dal titolo quasi scontato "Rock And Roll" giusto per uscire dal seminato e riconoscere alle vecchie cariatidi (non fosse per loro) i giusti meriti. Kenny, che da professionista si limita a suonare la chitarra, come nel bellissimo e struggente video di "While We Cry", di oltre sette minuti registrato, a casa sua durante il lockdown e disponibile sul suo sito, lascia il canto a Noah Hunt, ed ha dalla sua il mitico Chris Layton alla batteria, una garanzia non solo di esperienza e di solidità, compartecipe del muro sonoro con cui la band ci cattura. Già con "A Woman Like You" si capisce subito che non si riuscirà a stare fermi sul divano, anche se per ballare ci dovremo accontentare del salotto, e fa un certo effetto sentire gli applausi dal vivo, tanto ci sembrano lontani i giorni trascorsi ai festival. Un tripudio dei fiati in "I Want You", a cui segue "Diamonds And Gold", di cui circola anche il video live a testimonianza di un brano del 2017 molto caro a Kenny, ma "Talk To Me Baby" ci spiazza e ci sbatte contro lo schienale della poltrona, un grandissimo e scatenato rhythm and blues! C'è spazio anche per un lento come "Heart Of The Sun", dai toni malinconici e romantici, ma già con "Down For Love" il ritmo torna a farla da padrone, per rallentare nuovamente con "Shame Shame Shame". Ci avviamo alla chiusura del disco con "King Bee", anticipata da "Blue On Black", un ottimo equilibrio tra energia e calma, introdotta dalla sola chitarra di Shepherd, che ci traghetta con onore verso il finale di "Voodoo Chile (Slight Return)". Senza fare alcun paragone con Jimi o Stevie, la versione di KWS, tanto aderente all'originale quanto personale, riesce ad arrivare al cuore e soprattutto alla pancia, con i suoi oltre undici minuti, grazie anche all'uso misurato dei fiati, segno che il messaggio è passato. Bianco e magro, Kenny continua a dare tutto sè stesso su disco e dal vivo, e per quanto l'ingrediente rock sia molto presente, non è forse questo proprio un figlio illegittimo del blues?

**Davide Grandi**

## ALASTAIR GREENE

**The New World Blues**

*Whiskey Bayou WSK1005 (USA) -2020-*




Torna nelle nostre pagine Alastair Greene (Il Blues n. 128), cantante e chitarrista alla guida di un roccioso *power trio* dalle sonorità piuttosto sudiste, con innegabili influenze da ZZ Top, Allman (periodo Warren Haynes) ma, anche (se non soprattutto), SRV. Poi, ovvio, i paragoni sono sempre da prendere con le dovute cautele, anche per non offendere gli originali. "The New World Blues" è un onesto disco, prodotto da Tab Benoit che suona anche la batteria, partecipa ai cori ed è co-autore di alcuni delle undici tracce dove non troviamo nessuna cover. Greene non è un novellino e ha anche una discreta esperienza come session man e questo lo si percepisce molto chiaramente ascoltando questo ultimo prodotto discografico, undicesimo se i miei conti non sono errati. Cosa dire per potervi dare una indicazione sull'eventuale acquisto? Mi soffermerei – sempre tenendo conto della personalità di ogni giudizio – sul segnalare questo album come tecnicamente ben suonato, certamente indirizzato a chi cerca ancora brividi (scarsi) da *guitar hero*, un po' meno da chi è stanco dei vari cloni di Stevie Ray Vaughan. Personalmente mi aspettavo che le canzoni avessero preso – anche vista la produzione di Benoit – gli umidi umori del bayou della Louisiana, ma salvo qualche accenno qua e là "The New World Blues" si muove su un piano abbastanza rock classico. Non a caso le mie preferite sono "Bayou Mile", una delicata ballata che si fa gustare da cima a fondo con una bella *slide*, "Heroes" con un intro che richiama certe cose di Rory Gallagher e "Alone And Confused" che profuma di NMAS. Dopo aver doverosamente segnalato che al basso e alle harmony vocals troviamo Corey Duplechin mi fermo qui, adesso tocca a voi, magari ne possiamo parlare anche sulla nostra pagina Facebook, tanto il tempo non ci manca. "Rock'n'Roll Can Never Die", ce lo ha insegnato un grande della musica. Buon ascolto.

**Antonio Boschi**

## RON THOMPSON

**From The Patio. Live at Poor House Bistro Vol. 1**

*Little Village Foundation 1036 (USA) – 2020 –*

Con rare eccezioni, le registrazioni dal vivo, soprattutto quelle senza eccessi di post-produzione, riescono a restituire al meglio l'estetica sonora e il talento autentico di un artista, catturando l'attenzione dell'ascoltatore più sensibile. Perché raccontano la verità, nient'altro che la verità. Un disco postumo può anche essere così impattante da ridurre la percezione di lontananza con l'artista, restituendogli una luce brillante e definitiva. Tutto ciò risulta evidente ascoltando "From the Patio", pubblicazione postuma di Ron Thompson, cantante, chitarrista e armonicista della baia di San Francisco, che ci ha lasciato lo scorso febbraio a causa di complicazioni di salute dovute al diabete. Con lui se n'è andato un pezzo di anima del Poor House Bistro, ristorante e live-club di San Jose nel quale - come ormai da tradizione - ogni mercoledì sera intratteneva il suo pubblico e i turisti di passaggio ed anche uno tra

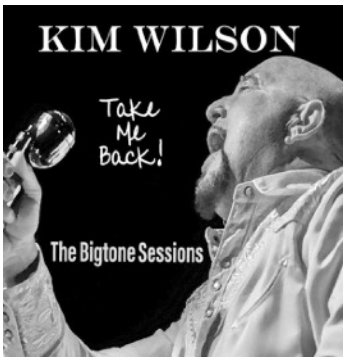
gli esponenti contemporanei più sinceri e saldamente legati alla tradizione. Lontana dai tempi in cui si esibiva come sessionman per John Lee Hooker, Etta James, Big Mama Thornton, Pee Wee Crayton, Lowell Fulson e per molti altri, questa pubblicazione, contenente un concerto del 2014, lascia trasparire la sicurezza e naturalezza del frontman nell'offrire una robusta set-list coadiuvato da una band di supporto di tutto rispetto. Si trovano - alternati - membri come Jim Pugh, fondatore della Little Village Foundation e Sid Morris ai tasti bianchi e neri, Dave Chavez e Gary Rosen al basso, Scotty Griffin alla batteria, Gary Smith all'armonica e Kid Andersen alla chitarra solita, quest'ultimo anche produttore della pubblicazione. Nella posizione di 'macchinista-capotreno' si trova ovviamente Ron Thompson alla voce, chitarra e armonica che, con pochissime occasioni di dialogo nonostante il rimbalzare dei musicisti sul palco, riesce a mantenere un clima disteso e confidenziale, come nella più sana tradizione di un concerto all'interno di un live club. Le undici tracce hanno nervo, anima e corpo sin dal riff di apertura della prima traccia di "Meet Me In The Bottom" di Willie Dixon e la tensione prosegue e, anzi, cresce ai suoni di "Bring Me My Shotgun" di Lightnin' Hopkins, "Tin Pan Alley" di Bob Geddins, "One More Chance with You" di Little Walter e "I Done Got Over It" di Guitar Slim, le reinterpretazioni migliori. Rimanendo in attesa del prossimo capitolo, questo "Vol. 1" è una perfetta pubblicazione per mantenere vivo il ricordo di Ron Thompson (e magari occasione per scavare tra i suoi lavori passati), artista che forse non ha mai ottenuto il giusto riconoscimento per il suo importante contributo nel mondo del blues (era già attivo sulla scena degli anni '70), ma straordinariamente dotato, flessibile ed autentico, che ha saputo dare tutto alla musica finché gli è stato concesso.

**Lorenz Zadro**

## KIM WILSON

**Take Me Back!**

*M.C. 0087 (USA) – 2020 -*




Il titolo esprime molto chiaramente l'intento con cui è stato realizzato quest'ultimo lavoro di Kim Wilson, "Take Me Back!", riportatemi indietro, riportatemi a quel tempo in cui le registrazioni avvenivano in presa diretta, senza sovraincisioni o sovrastrutture, senza pretese di raggiungere una perfezione tanto agognata quanto inarrivabile. L'intento è stato perseguito tanto per la composizione della scaletta, quanto per le tecniche di registrazione, il disco è infatti una raccolta di brani registrati in svariate occasioni negli studi della Bigtone Records che si definiscono sul proprio sito come "America's most authentic tape recording studio". Trovo che Kim Wilson non abbia bisogno di particolari presentazioni, è senz'altro uno dei più grandi esponenti al mondo di un certo modo di suonare l'armonica, che si potrebbe definire "alla vecchia", ma che non teme di poter "spettinare" l'ascoltatore con un tono, un graffio e dei colori del suono di grande effetto e tutt'altro che scontati da realizzare. Nelle sessioni che hanno portato alla luce "Take Me Back!", Wilson, ha collaborato con diversi tra i migliori artisti di blues contemporanei tra cui Jon Atkinson e Billy Flynn alle chitarre, Troy Sandow e Kedar Roy al basso, June Core e Marty Dodson alla batteria e Robert Welsh e Barrelhouse Chuck al pianoforte. Tra l'altro trovo personalmente molto bello avere la possibilità di fruire di registrazioni con Barrelhouse Chuck al piano a qualche anno dalla sua scomparsa. "Take Me Back" è un lavoro lungo, composto da sedici tracce, delle quali settte originali a firma del cantante ed armonicista di Detroit. Il disco si apre con una bella versione di "You've Been Goofing" in cui Wilson si limita a cantare, lasciando spazio ai fiati di Johnny Viau, ma recupera immediatamente dopo con una propria strumentale, "Wingin' It", in cui si esibisce in una meravigliosa performance in terza posizione, supportato in maniera magistrale dagli altri membri che propongono un accompagnamento che non soltanto sostiene il frontman, ma che si integra alla sua parte alla perfezione, arricchendo in maniera incalcolabile il risultato finale. Trovo molto interessanti anche le cover di "Take Me Back" di Little Walter e "Goin' Away Baby" di Jimmy Rogers, a cui è dedicato l'intero disco. All'interno di questo lavoro è difficile trovare qualche elemento di innovazione, al di là della stessa proposta di un disco registrato in presa diretta su nastro magnetico nel 2020, ma trovo che questo sia un punto a favore di "Take Me Back!". L'intento era quello di ricreare in tempi moderni un disco che suoni come i dischi dell'epoca aurea del primo blues elettrico, lo scopo viene esplicitato e raggiunto nel migliore dei modi, complice anche la scelta, più che azzeccata, di affidare le registrazioni e la produzione musicale alle sapienti mani di Big Jon Atkinson, il quale negli ultimi anni ha prodotto alcuni dei dischi dalle sonorità più interessanti nell'ampio panorama della roots music.

**Andrea Capurso**

## CROOKED EYE TOMMY

**Hot Coffee and Pain**

*Blue Heart 003 (USA) - 2020-*

I fratelli Tommy e Paddy Marsh hanno dato vita una decina d'anni fa a questa formazione, guadagnandosi presto una buona notorietà nella nativa Contea di Ventura, situata nella California meridionale. Abbiamo parlato di loro in occasione dell'esordio discografico indipendente (Il Blues 136) e ritorniamo volentieri a farlo per il loro secondo album. "Hot Coffee And Pain" è il titolo di questo lavoro che trova nell'omonima ballata uno degli episodi più rappresentativi, con la rassicurante voce di Tommy che viene ben supportata dalla sezione fiati, dove gustare l'assolo di Craig Williams e l'arrangiamento complessivo di Jimmy Calire. Il CD si apre con "Death Letter Blues", caratterizzato da un riff semplice e orecchiabile che lascia poi spazio all'accurato slow di "Sitting In The Driveway", esemplare nella sua esecuzione, cantata da Paddy con il giusto trasporto, che racconta la lotta di un uomo con la sua sobrietà, vissuta in tempi particolarmente difficili. Sapori di west coast in "Twist in The Sky", capace di appassionare subito anche con solo due semplici accordi, prima del coinvolgente ritornello e soprattutto degli assoli che ne seguono, con l'Hammond di Calire sugli scudi. È quindi la volta di "Baby Where You Been?" altro pregevole slow, impreziosito dalla voce (e dal piano) di Teresa James che affianca Tommy nel canto, in alcuni passaggi ci ricorda il più delicato Gary Moore, per l'indubbia intensità, che ritroviamo analogamente in "The Time It Takes To Live". Altra cover interpretata mirabilmente è "Angel of Mercy", dove la voce roca di Paddy ben si abbina con una chitarra tagliente e incisiva, affiancata dall'ottima sezione fiati. Se l'ombra degli Allman Brothers emergeva qua e là durante l'ascolto, la loro presenza diventa evidente nell'elegante strumentale "The Big House" composta da Tommy Marsh, in effetti abbiamo scoperto che essa prende il nome dalla tenuta dove risiedevano, dal 1970 al '73, i membri originali della formazione sudista, insieme alle loro famiglie e a vari amici (ora è il museo ufficiale della band); qui sottolineiamo lo splendido dialogo fra le chitarre e il sax in gran spolvero. Concludendo con l'eccellente interpretazione di "Congo Square" di Sonny Landreth, dove gli umori dell'Africa s'innestano magnificamente nel più tradizionale blues a stelle e strisce, confermiamo le note positive che già accompagnano i Crooked Eye Tommy, non più una sorpresa, ma una realtà da seguire.

**Luca Zaninello**

## MICK KOLASSA & THE TAYLOR MADE BLUES BAND

**If You Can't Be Good, Be Good At It**

*Endless Blues 220 (USA) -2020 -*

Colpisce, commuove, ma non sorprende, che malgrado la condizione segregata di musica e musicisti, il blues non abdichi alla pandemia ma ne sfidi la tragedia con una robusta, determinata dose di nuove produzioni. E' un'ottima notizia. Si contano a decine le uscite di nuovi lavori e il nuovo disco di Mick Kolassa, al secolo Michissippi Mick, fa parte di questa schiera. Musicista di apprezzabili capacità compositive, performative e strumentali, malgrado l'età allarga con forza il buco della sua produzione con "If You Can't Be Good, Be Good At It", suo settimo lavoro. Titolo vagamente Zen che nasconde invece undici solide tracce di acqua e di fuoco. Kolassa precisa, aggiorna colore e calore del suo Memphis-blues nel segno elettrico, urbano, versatile, del suo fare ricco di voci, di tasti e di ottoni. Voce marinata da affumicate rotondità alcoliche Mick Kolassa distribuisce in modo omogeneo la ricca mercanzia esposta in "If You Can't Be Good, Be Good At It". R&B, ballads, slow, mambo blues, arginano con grazia ritmata l'insofferenza al dettato virale, inoculando anticorpi di una Great America che grazie a Dio non pare più essere quella di un uomo con ciuffo platinato. Malgrado la dichiarata repulsione di Kolassa per Donald Trump, non c'è traccia di maledizioni razionali per l'amministrazione uscente e neanche facile entusiasmo per l'augurabile nuovo corso democratico. Il tempo non passa invano, ne ha certamente viste abbastanza, meglio far fare al Blues solo quello che gli è più proprio: raccontar storie dal suo e per il nostro tempo, del dove schierarsi è altra questione. Se si escludono "Lo and Behold" (James Taylor), angeli e resurrezioni, "Who's Been Talkin'" (Howlin' Wolf), dell'uomo cornuto e mazziato, che sono cover degne del tributo, il resto del lavoro è solo farina buona dal suo sacco sebbene per un attimo ho temuto l'ennesima versione di "Good Night Irene". Niente di tutto ciò solo un caso di curiosa omonimia nel titolo e un buon esercizio in G major. A chi gli chiede in quanto tempo realizza i suoi brani Mick Kolassa risponde: "Dai tre minuti ai quarantacinque anni !". Ecco - lo and behold - questo è Mick Kolassa che forse non sarà il musicista blues chiamato a scriverne il nuovo passato ma per certo è il degno interprete del nostro presente. Con lui, ancora, Jeff Jensen (chitarre e percussioni), Bill Ruffino (basso), John Blackmon (batteria e percussioni), Rick Staff (tastiere), Eric Hughes (armonica) e una gragnola di altri monaci. Un bel lavoro che trova anche nelle disgrazie mediche della figlia Kessi motivo per una riflessione di chiusura con "She Kept Her Head", una ballata che blues non è e neanche problema.

**Mauro Musicco**

## DIRTY WORK GOING ON

**Kent & Modern Records Blues into the 60s Vol 1**

*ACE 1571 (GB) -2020-*

Nel 1999 la label giapponese P-Vine ha attinto dagli archivi di Kent e Modern per pubblicare una serie di raccolte dal titolo "Modern/Kent Blues Treasures" comprendenti anche "West Coast Modern Blues 1960's Vol 1-3" e "Juke Joint Blues 1950-'60's". Si trattava di pubblicazioni a tiratura limitata di sole trecento copie, passati quasi inosservati dalle nostre parti. Vent'anni dopo, la Ace inglese va a pescare ancora alla stessa fonte per produrre due CD che intrecciano inediti, titoli apparsi sulle versioni giapponesi e altri più oscuri. Incisi a cavallo degli anni Sessanta alcuni di questi pezzi sono stati pubblicati all'epoca su Kent o Modern, appunto, ma non per la maggior parte. Molti di questi ventisei titoli sono effettivamente degli inediti o delle versioni alternative. Verso la fine dei Sessanta, in piena ascesa del soul, il blues – registrato dai fratelli Bihari – resiste a mani nude allo tsunami, con strutture a dodici battute e progressioni di accordi all'antica per lo più. Ci sono molti momenti di chitarra blues scintillante, e nelle sue note erudite, Dick Shurman, pone il focus su musicisti che compaiono su numerosi brani. Scopriamo dunque alcuni pilastri di queste session quali Charles Wright, Arthur Wright e Arthur Adams. Larry Davis, quanto a lui, supporta delle voci molto espressive di Fillmore Slim e Stacy Johnson (la sua interpretazione di "Consider Yourself" di quasi quattro minuti è superba) e di altre belle voci come quelle di Little Joe Blue e King Solomon. Due dei più grandi cantanti di blues delle decadi precedenti sono ugualmente protagonisti, sui quattro pezzi di T-Bone Walker e uno di B.B.King non vi è dubbio su chi sia detenga il ruolo principale! Nelle note Shurman ipotizza che alcune tracce fossero in attesa di sovraincisioni che non sono però mai avvenute. I due pezzi di Flash Terry, in effetti hanno questa caratteristica, suonano un po' come non finiti, dei demo o delle prime take. Un segno dei tempi è percepibile in alcuni testi, "Please Mr. President" di King Solomon è un lamento da coscritti, "Uncle Sam ain't no woman…oh he sure can take your man", un problema ricorrente negli anni Sessanta come nei Quaranta. Da notare inoltre come un verso di Larry Davis resti (tristemente) pertinente in ogni epoca della storia americana, "my bad luck started when I was born with a black face, and no matter where I go, it always felt out of place". Come al solito è rimasterizzato con cura e la presentazione della Ace illustrata da note di copertina puntuali. Una bella antologia per i tempi di penuria che stiamo attraversando.

**Philippe Prétet**

## JEREMIAH JOHNSON

**Unemployed Highly Annoyed**

*Ruf 2069 (D) - 2020 -*

E' l'urgenza espressiva che accende il motore di questo disco e spinge sull'acceleratore per l'uscita dell'album, ultimo obiettivo centrato da questo chitarrista americano nel raccontare in otto canzoni un sentire comune in questi tempi di pandemia globale, fin dal titolo che non lascia scampo a equivoci, "Unemployed Highly Annoyed" e cioè, più o meno: "disoccupati altamente infastiditi". Un fatto, quello del titolo, che, se non ci coinvolge direttamente, di certo potrebbe interessare alcune delle nostre relazioni più prossime e se non possiamo cambiare la situazione, sembra consolarci Johnson, possiamo almeno trasformarla in qualcosa che sublima in arte la rabbia e la frustrazione. Una dinamica non nuova al blues come ai linguaggi musicali più veri, che con ciò non hanno mai espresso rassegnazione, ma una presa di coscienza, primo passo per risolvere i problemi. Un passaggio più facile a dirsi, certo, ma che anche "Unemployed…" traduce in un'esperienza creativa, dove l'autenticità può farsi sentire a partire dalla saturazione delle valvole, scelta sonora che apre a una produzione molto più spontanea, mai ricercata, ma anche nei testi a partire dalle esigenze di rac-

contare ciò di cui sopra, per esprimere il tormento condivisibile nei contesti dello spettacolo oggi, che vive in gran parte dell'attualità internazionale la sofferenza per la perdita del pubblico dal vero, linfa vitale che da senso a qualsivoglia creazione in merito. Non è prevedibile però Johnson, e l'attacco della traccia in apertura ci svia sui ricordi della hit di "Gold" di Ryan Adams (2001), quella "New York, New York" che aveva ancora sullo sfondo del video girato solo al sette settembre le Torri Gemelle. E' "Burn Down The Garden", poi però torna sui suoi passi J.J., voce ruvida e chitarra altrettanto, approccio quasi sudista nel mescolare reminiscenze black di blues, funk & soul per un terzetto di musicisti un po' power trio, godibilissimo nella "Cherry Red Wine" di Luther Allison, ancora blues curativo e catartico, a lasciarsi andare sul jammato finale. Ma veniamo al dunque con la *title track*, che si abbandona all'alternarsi di un parlato quasi suggerito prima e quindi ad una presa di coscienza ritmica e rabbiosa, funky e rap nelle venature più implicite, da cui nasceva l'incalzare di un racconto parlato. Ci confessa, J.J. che aveva un piano differente, sicuro, "Different Plane For Me", ma questo è tutto, come potrebbe raccontarcelo un amico. E con "Love & Simpathy" è una chiusura che non è poi così oscura nell'appellarsi a ciò che ci rende pur sempre umani (che talora è bene ricordarlo): echi di Burdon nel gran soul di quest'ultima, e la conferma di un eterno sentire che non rimarrà inascoltato.

**Matteo Fratti**

## DENNIS JONES

**Soft, Hard & Loud**

*Blue Rock (USA) - 2020-*

Dopo l'ottimo live pubblicato un paio d'anni fa, il chitarrista del Maryland, da diversi anni stabilitosi a Los Angeles, presenta il suo nuovo album solista, che nel titolo ben sintetizza le sue caratteristiche. Musicista professionista da una ventina d'anni Dennis Jones riesce da sempre a coniugare passaggi morbidi a soluzioni più aggressive e decise, ma sempre misurate. La qualità delle sue composizioni emerge immediata fin dall'apertura di "Revolves Around You", con un ritmo incalzante che cattura fin dal primo ascolto, come pure nel rock blues "Front Door Man", assai ben costruito lungo il riff della sua chitarra, una caratteristica che ormai sta definendo il suo stile, i suoi assolo sono un ottimo condensato di tecnica messa al servizio della comunicativa, tant'è vero che ama diversificarli per dare la giusta espressività. Lo constatiamo bene in due slow davvero intensi, l'autobiografico "I Love The Blues" in cui Jones racconta la sua crescita e formazione musicale, ben supportato dall'Hammond, che ritroviamo ancora in "I'm Not", ci richiama alla memoria la celebre "Stormy Monday Blues"; apprezziamo poi molto le atmosfere rilassate di "Nothin' on You", un rhythm & blues di pregevolissima fattura. La forzata limitazione di ogni attività provocata della pandemia gli ha dato occasione per usare i tempi più dilatati per concentrarsi sulla scrittura dei testi, un aspetto che emerge particolarmente nel rock di "Like Sheep" in cui riflette sullo stato attuale del mondo, come pure avviene nel reggae di "I Hate Hate". Altro pezzo che resta in mente è "When I Wake Up", con il suo *groove* che richiama con qualche accenno a grandi chitarristi del passato; in tutto questo emerge magnificamente il sostegno dall'affiatata ritmica del bassista Cornelius Memes e del batterista Raymond Johnson. Ma l'anima rock è sempre lì pronta ad emergere e Dennis lo dimostra con chiarezza in "Gonna Be Alright", con un altro fraseggio accattivante oppure nella conclusiva "Burn The Plantation Down" che nuovamente affronta scattanti problematiche sociali. "Soft, Hard & Loud" è un altro lavoro di grande spessore, piacevole e convincente in ogni traccia, che conferma Dennis Jones come una delle realtà migliori del rock blues moderno

**Luca Zaninello**

## STEWART LINDSEY

**Amitié**

*Bay Street (USA)-2020-*

In questo breve, secondo album dell'anomalo duo blues Stewart Lindsey, formato da David A. Stewart (proprio lui, sì, quello degli Eurythmics!) e Thomas Lindsey, cantante di Deridder (Louisiana), la voce di quest'ultimo, così curiosamente influenzata, per una qualche remota mescolanza cromosomica, da quella di Annie Lennox, conquista la scena con un fare, a un tempo, forzuto e tenero come in "Last Night". Malgrado questa androgina ed esplicitamente dichiarata influenza, la voce di Lindsey mantiene, oltre che il centro della scena, anche un proprio stile unico e sorprendente, per estensione e timbrica. Nello scorrere delle nove, nuove canzoni, tutte scritte dal duo, "Amitié" esplora temi universali, con una sensibilità post new age, laddove il prefisso "post" va inteso oltre che col significato di posteriore, anche con quello migliorativo di "maggiormente credibile". Se non altro, almeno la musica che le si accompagna al fianco, ha un che di più genuino. Tanto che, temi a parte, l'altro centro della scena è conquistato dai paesaggi sonori creati della chitarra di David Stewart che, abbandonato il *synth pop* che gli era proprio, si concede a inusuali, eleganti e appassionate sferragliate di *slide guitar*. Come altri musicisti britannici, Stewart ha trascorso buona parte della sua carriera studiando il blues e la musica *roots* americana con un tal rigore che gli ha permesso di acquisire quel vasto arsenale di sonorità e quella tavolozza timbrica formata dai colori tipici del blues, del soul e del rock'n'roll; dunque, come dimostra qui, parla questo idioma con proprietà di linguaggio e, data la provenienza geografica, anche con originale, evocativo accento. I testi sembrano spesso profetici. Atmosfere tragiche vengono esplorate nell'iniziale "Storm Came" che, con un uso inventivo del dobro e con armonie vocali che roteano attorno alle linee della chitarra, rievoca gli Zeppelin acustici (altra band che non s'è mai mostrata timorosa nell'estrarre il prezioso minerale musicale americano), e in "Lord Save Us Today", con quel falsetto di Lindsey vizioso e spettrale. Mentre Stewart fa anche ricorso a registrazioni sul campo e sonorità atmosferiche per dare vita alle proprie tracce, Lindsey mescola - mi si conceda il paragone ardito - le drammatiche, lacerate profondità di Billie Holiday con la nervosa mobilità del funk. Dall'amicale unione di questi due singolari individui, è scaturito "Amitié", un disco quasi *unplugged*, delicato e grintoso, che viene tanto dalla testa quanto dal cuore. Lucentezza opaca di un'alba color pastello che, filtrando tra le nubi, si riflette sulla superficie liscia di un quieto Mississippi.

**Giovanni Robino**

## BOB MARGOLIN

**Star Of Stage And Screens**

*VizzTone 005 (USA) -2020 -*

Bob Margolin, classe 1949, è un instancabile musicista. La sua incontenibile passione per il blues lo ha portato a registrare numerose prove soliste (l'ultimo pluripremiato lavoro "This Guitar And Tonight" è stato recensito su queste pagine nel n. 149) e collaborazioni su dischi di altri colleghi. La sua energia unita all'urgenza di contatto con il suo pubblico

sarà risultata evidente a chi ha avuto la fortuna di partecipare ad un suo concerto in questi anni. Così, a poca distanza dal precedente album, esce ora con il nuovo "Star of Stage And Screens", altro lavoro (anche se non all'altezza del precedente) completamente acustico, contenente sei tracce originali, interamente registrate la scorsa primavera presso la propria abitazione, durante il periodo della quarantena. Il tema delle nuove canzoni è legato al coronavirus e alle drammatiche conseguenze che hanno ribaltato tutte le già precarie certezze di chi opera nell'ambiente musicale: l'isolamento e lo stop forzato della musica dal vivo. Un teso filo tra rabbia e dolore anche quando canta del brusco distacco dagli amici, della paura e dell'incertezza su quando tutto questo finirà e del dolore provato di fronte a questa pandemia, ma anche quando si scaglia contro le decisioni prese dai grandi leader. Sono temi trattati da un punto di vista inedito per un disco di blues, dove però "rabbia e dolore" sono elementi più che familiari, con coraggio e un pizzico di irriverenza portati alla contemporaneità. Per produrre e pubblicare questo nuovo materiale musicale, per la prima volta Bob, si è abilmente destreggiato nell'uso di nuove tecnologie, in totale autonomia. Una semplice ma efficace sovraincisione di chitarre acustiche da lui stesso suonate (tra accompagnamento tradizionale e tagliente tecnica slide), che riescono a mettere ancora una volta in primo piano la sua potente voce. Un'ulteriore pillola di blues perlopiù consigliata ai curiosi e completisti della discografia dell'inscalfibile Bob Margolin.

**Lorenz Zadro**

## ERIC JOHANSON

**Below Sea Level**

*Nola Blue 12 (USA) -2020-*

C'è del fermento attorno ad alcuni studi di registrazione giù nel sud degli Stati Uniti. I loro proprietari, nonché musicisti, produttori, autori, arrangiatori, sono ben lieti di soddisfare delle richieste di artisti/e che vogliono affidarsi a loro per realizzare un nuovo disco. C'è chi sceglie gli Easy Eye Sound di Dan Auerbach a Memphis, chi gli Zebra Ranch di Luther Dickinson a Coldwater (Mississippi). Questi oggi sono i più gettonati da quelle parti. Anche il chitarrista/cantante bianco Eric Johanson è salito da New Orleans per realizzare il suo terzo disco ai suddetti Zebra Ranch, dopo che lui e Luther Dickinson si conobbero durante una jam al Jazz Fest 2019. Johanson si è formato facendo anche una gavetta on the road con Cyril Neville, i Neville Brothers, JJ Gray, Eric Lindell, e fu notato da Tab Benoit che lo prese sotto la sua ala producendogli il disco d'esordio nel 2017 "Burn It Down"e portandolo con lui in tour per due anni. Conclusa la vita artistica con Benoit, nel 2019 esce il secondo disco "Blues In My Blood" per la stessa etichetta con la quale ha pubblicato il nuovo "Below Sea Level". E' un disco suonato in trio (eccezione fatta per alcune tracce dove si aggiunge l'organo di Ray Jacildo), oltre a Eric Johanson voce e chitarra danelectro, c'è Cody Dickinson batteria e Terrence Grayson basso, mentre Luther Dickinson ricopre il ruolo di produttore. Se si mette insieme il buon livello espressivo di Johanson dal passo elettrico proporzionato, con il prodigo Cody alla batteria, l'efficiente basso e la "mano" di Luther, il risultato del disco è soddisfacente. blues/rock dalla prima all'ultima traccia. Se in "Buried Above Ground" c'è un po' di quelle sonorità dei North Mississippi Allstars, in "Down To The Bottom" il rock sudista è ben decorato, mentre "Changes The Universe" mostra tutti i lati di una bella ballata elettrica con l'aggiunta dell'organo. Eric Johanson è stato bravo a non uniformare il suono, lo ha reso piacevolmente versatile, "Hammer On The Stone" è un cadenzato e compatto blues, "River Of Oblivion" è l'esaustivo quadro dei bayou nella versione elettrica, per poi accelerare, senza esasperazione, in "Nowhere To Go". Per la chiusura di questo disco, che ci permettiamo di consigliare, Eric Johanson ha predisposto due ballate, la prima elettroacustica "Love Is Rebellion" e la seconda in totale solitudine acustica "Riverbend Blues".

**Silvano Brambilla**

## THE BLUESBONES

**Live On Stage**

*Donor/Naked NP046 (B) -2020-*

Quando si pensa al Belgio non è facile che la nostra immaginazione vada al blues, insomma direi che prima ci vengono in mente altre cose. Però, a differenza di quanto si possa pensare, in quella piccola nazione – o meglio regno, visto che è retto da una monarchia – il movimento blues è parecchio vivo e ne abbiamo avuto conferma assistendo alle varie finali dell'European Blues Challenge, guarda caso battezzate alla loro prima edizione tenutasi nel 2011 dalla formazione belga degli Howlin' Bill. Questi The Bluesbones, invece, li abbiamo visti all'opera sei edizioni dopo in Danimarca posizionarsi al secondo posto, appena dietro ai britannici Kaz Hawkins Band. Formatisi nel 2011 e con un eccellente album di debutto l'anno successivo, arrivano a farsi notare con forza anche al di fuori del territorio nazionale con "Chasing Shadows" del 2018 (Il Blues n. 143). Questo terzo live della loro produzione discografica (nel 2013 era uscito "Live @Bosuil e nel 2016 "Double Live") non fa altro che confermare le qualità di questo solido quintetto, capitanato dal cantante e autore dei brani Nico De Cock che con la sua muscolosa e *soulful* voce trascina la band in un potente rock blues venato di swamp e boogie, quanto basta per incendiare i loro spettacoli dal vivo. Il band leader è coadiuvato da una potente sezione ritmica dove spicca il basso di Geert Boeckx ben supportato dal preciso *drumming* di Jens Roelandt, e si sa che quando la dietro le cose girano nel modo giusto i frontmen possono anche osare quel qualcosa in più, basta non esagerare. Ecco, allora, che Stef Paglia può far volare la sua Fender Stratocaster, dialogando con l'Hammond B3 di Edwin Risbourg trascinando l'ascoltatore a gustarsi le dodici tracce di questo "Live On Stage", appena messo sul mercato. Un disco che facilmente tornerà a girare sul vostro lettore, in quelle giornate dove serve una certa carica di energia.

**Antonio Boschi**

## JIM GUSTIN AND TRUTH JONES

**Lessons Learned**

*Autoprodotto (USA) - 2020-*

Non variano molto le copertine dei lavori di Jim Gustin con Truth Jones ma se questo significa seguire quella direzione qualitativa che avevamo già apprezzato nei due precedenti lavori che abbiamo recensito, allora possiamo tranquillamente soprassedere alla fantasia della grafica. Il sodalizio artistico dei due dura positivamente da più di un lustro, così

come la formazione si è consolidata con i sei elementi, dove tastiere e sassofono giocano sovente un ruolo di primo piano: ne è un ottimo esempio "All You Ever Bring Me Is The Blues", dove ogni parte strumentale è decisamente valorizzata. I due cantanti (e compositori di tutte le tracce) spesso si alternano nelle strofe, come in un dialogo che risulta molto piacevole, a partire dall'iniziale "I'd Been Drinkin'", che con la sua esuberanza mette subito l'ascoltatore di buon umore; analogamente in "Never Forget" ci gustiamo il "botta e risposta" fra i due, anche perché il testo racconta di come dovrebbe essere trattata una donna (*potrebbe perdonarti ma non dimenticherà mai*). In "I Heard About You" la protagonista è decisamente Truth Jones, ma non va tralasciato il piacevole sviluppo dell'hammond che non solo asseconda con efficacia la voce della cantante ma propone un bell'assolo al pari di quello del chitarrista, che lascia poi il segno nella seguente "The Truth", ulteriore salita di livello, con il suo ritmo accattivante. D'altra parte, Truth Jones in "When This Ship Sails" mette un tocco di sensualità, ulteriormente accentuato dal sax di Lawrence Tamez, mentre gli interventi della chitarra del leader e del piano di Steve Allerman regalano delle belle emozioni; che ritroviamo analogamente in "My Love Is True", un altro lento con qualche sfumatura jazz, superbamente aperto dal sax, dove entrambe le voci non lasciano affatto indifferenti. La voce grezza di Jim si insinua nei solchi di "I Hate To See You Go", un blues sporco e diretto dove le parti strumentali sono particolarmente coinvolgenti; mentre un accenno alla tradizione viene regalato da "Never Too Big For The Blues", valorizzato per l'appunto dall'armonica di Chris Leroi Hansen e dalla slide di Tommy Marsh. La sezione fiati, con l'aggiunta della tromba, ha un ruolo decisamente primario in "Rockslide", un rock tinteggiato di soul (o viceversa) guidato principalmente da Gustin, protagonista di un gran bell'assolo, ma ben sostenuto dalla Jones, come pure dalla ritmica pulsante del basso di Scott Duncan e dalla batteria di Chuck Strong. La conclusione del CD è lasciata alla freschezza di "Three Things", una bella canzone dalle venature gospel che parla di fede, di speranza, di amore, sentimenti che vanno vissuti a testa alta e che possono davvero rendere il mondo un posto migliore.

**Luca Zaninello**

## IF I HAVE TO WRECK L.A.

**Kent & Modern Records Blues Into the 60s Vol 2**

*Ace 1577 (GB) -2020-*

Sulla scia dell'altra compilation di blues della West Coast, è uscito "If I Have To Wreck L.A. – Kent And Modern Records Blues Into the 60s Vol 2". Dei ventiquattro titoli soltanto sei furono pubblicato all'epoca. Otto sono usciti su un CD P-Vine in edizione limitata all'inizio del secolo, sette sono inediti. E' una raccolta di blues di matrice texana, incentrata sull'armonica che rimpiazza la sezione fiati molto presenti nel primo volume. Questo secondo volume torna sul blue della West Coast tra il 1965 e il 1976 e presenta ventiquattro titoli di Willie Headen, Smokey Wilson, Big Mama Thornton, Long Gone Miles, Willie Garland, Model T Slim e Lowell Fulson. Nel corso del suo periodo presso la Kent Willie Headen, un chitarrista di blues di Austin, Texas, ha registrato solo quattordici titoli per i fratelli Bihari. Un singolo su Smogville e due su Kent, il resto dei brani è rimasto inedito. Qui gli otto suoi brani sono una ottima introduzione ad un bluesman sovente trascurato. Nel 1976 Smokey Wilson registrava quello che sarebbe divenuto il suo album "Blowin' Smoke". Una delle canzoni incise durante queste sedute ma mai pubblicata è "You Told Me A Lie". Un gioiello nascosto, perduto per lungo tempo, in cui convivono dolore, incredulità ed emozione nella voce di Smokey Wilson. Nel 1965 la cantante/batterista/armonicista Big Mama Thornton firmò per l'etichetta Kent dei fratelli Bihari. Incise "Before Day (Big Mama's Blues)", in cui la sua potenza vocale si accompagna al suono dell'armonica. Il cantante di blues Long Gone Miles nato a Lachute, Louisiana, l'otto maggio 1925, è stato formato da Lightnin' Hopkins. Nel 1968 registra dieci titoli per la Kent. Un certo numero di pezzi vede la luce qui per la prima volta. Sono brani rivelatori di un talentuoso e sottostimato artista di country blues, che purtroppo riuscì a pubblicare solo un singolo per la Kent. Nel 1967 l'armonicista, chitarrista e cantante Model T-Slim registra "Somebody Done Hoodood The Hoodoo Man" per la Kent. L'anno successivo esce un singolo "Christine", con sul retro "Baby Don't Tear My Clothes", due canzoni indicatrici del talento di un bluesman polivalente, la cui carriera è stata troncata prematuramente da problemi di salute. Uno dei nomi più noti è Lowell Fulson, il quale registra "Blues And Pain" per la Kent e questa versione rimasta inedita era già comparsa su una compilation su P-Vine del 2001. Il compilatore Dick Shurman ha evitato i pezzi più familiari, privilegiando quelli inediti, singoli dimenticati da tempo e i loro retri, incisi da volti familiari o nuovi nomi per Kent e Modern. Formano una raccolta in cui si pone l'accento sulla qualità, con tanto di suono rimasterizzato. Un volume due che completa a perfezione il primo, "blues made in UK".

**Philippe Prétet**

## DUSTIN ARBUCKLE AND THE DAMNATIONS

**My Getaway**

*Autoprodotto (USA) -2020-*

A distanza di tre anni dalla fine del sodalizio musicale insieme ad Aron Moreland, Dustin Arbuckle presenta il primo full-length con i Damnations. L'intento, come lo stesso Dustin racconta, è quello di creare un atipico sound americano, inserendo elementi fondanti della cultura musicale statunitense, modellati però dalla sensibilità e gusto dei quattro elementi del gruppo. La personale lettura di una tradizione basata sul suono roots, diventa il focus imprescindibile sul quale creare una carriera, si spera duratura e produttiva. Il risultato ottenuto è veramente ottimo e il modello ricercato dalla band sembra essere costruito in forma concreta e decisa. Dal blues al rock passando per le colline del Mississippi e affermando quella natura soul già presente insieme a Moreland; questo è il contenuto essenziale di "My Getaway". E' un lavoro caratterizzato da una grande intensità musicale, sia si ascolti i suoi momenti originali che le poche riletture. L'intera line-up partecipa alla scrittura dei brani con creatività e raffinatezza; tutto composto con equilibrio e rispetto per le proprie radici ad iniziare da "Say My Name", brano di apertura. C'è di tutto dal boogie di "Across The Desert" alle malinconiche atmosfere di "Darlin' Dear" e "Dealer's Lament", tra country e musica d'autore. Il blues, in tante delle sue forme, un pizzico di rock, tanto soul nel cantato di Dustin e un'armonica che tocca sempre i tasti giusti. Tre tracce scritte da Ryan Taylor tra le quali la splendida "Daniel Fought A Lion" e l'omaggio a Lee McBee nella *title track* composta dal musicista scomparso nel 2014. Le sorprese non finiscono qui perché più si ascolta, più si notano piccole sfaccettature nascoste, sintomo di una ricerca attenta e mai banale. La conclusiva

strumentale “Swingling” dai toni jazzy, è l’undicesima perla di un album che non lascia certo impassibili. Non perdete l’occasione di farvi avvolgere dal suono dei Damnations, esponenti di una tradizione tutta nuova e genuina.

**Simone Bargelli**

## DANIELLE MIRAGLIA

**Bright Shining Stars**

*VizzTone 01 (USA) -2020-*

La cantautrice e blueswoman americana Danielle Miraglia lo scorso ottobre ha pubblicato il suo nuovo disco “Bright Shining Stars”. Già notevolmente apprezzata negli anni passati per i precedenti lavori assieme alla sua band The Glory Junkies, e con svariate nomine (e vittorie) a premi in ambito musicale (Boston Music Award e New England Music Award), Danielle gioca ora la carta dell’album folk-blues solista e totalmente acustico. Il disco evidenzia il lato one-woman-band che la cantautrice ha saputo affinare, smussare e levigare nel corso del tempo. Al suo fianco in alcuni dei brani presenti in questo CD possiamo trovare anche la profondità della viola di Laurence Scudder (“Pick Up The Gun”), qualche strisciata della chitarra elettrica di Peter Parcek (“You Can Love Yourself”) e alcune soffiate d’armonica a cura Richard Rosenblatt (“Meet Me In The Morning”). I pezzi originali si mescolano a reinterpretazioni di classici di Bob Dylan, Big Bill Broonzy, Ma Rainey e Keb’ Mo’ dando slancio e versatilità all’intero prodotto discografico. Molto interessante la versione del brano di Janis Joplin, “Turtle Blues”, che rallenta ancor di più dell’originale fino a diventare uno slow blues pizzicato sull’acustica, ma che resta sulle orme di quello della Joplin per quanto riguarda l’intensità vocale. “Bright Shining Stars”, canzone che dà il titolo all’album, è stata scritta da Tom Bianchi, marito della blues woman. “In vent’anni di registrazioni,la maggior parte dei miei dischi ha sempre avuto titoli con connotazioni pessimistiche (“Nothing Romantic”, “Box of Troubles", "All My Heroes Are Ghosts”), in un periodo come questo ho pensato che fosse il momento di scegliere qualcosa di positivo” racconta Danielle.Il “Walking Blues” del luciferino Robert Johnson resta anche qui immerso nell’odore dello zolfo, ma con la ruvidezza romantica di una voce femminile ammaliante e ancor più seducentemente diabolica. A fianco di azzeccate cover come quella del pezzo del bluesman di Hazlehurst, c’è anche qualche bella perla autografa come “Famous For Nothin’” che gioca con ritmiche percussive sulla Gibson acustica e striscianti sfumature di viola a rendere fluido e gustoso l’intero brano, fino a portarlo in territori che oltrepassano i ristretti confini del blues. Stelle brillanti e luminose quindi per questo disco di Danielle Miraglia: scrittura sonora delicata ma con vigorosi segni di punteggiatura al posto giusto, personalità forte come quella di Maria Muldaur e voce che si spinge nei territori di Emily Frantz (“Mandolin’ Orange”),Lucinda Williams e di una giovane Susan Tedeschi. Un album che gli amanti del folk-blues sapranno sicuramente apprezzare.

**Sara Bao**

## RICK BERTHOD

**Peripheral Visions**

*RB Music (USA) -2020-*

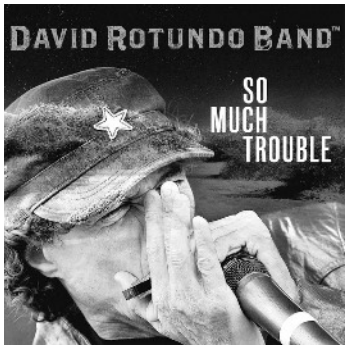
Talvolta ci capita di ascoltare un album, rimanerne positivamente colpiti e poi scoprire che l’autore ha una carriera più che trentennale. E’ il caso di Rick Berthod, un chitarrista e cantante nativo dell’Illinois, ma presto trasferitosi in Colorado. Qui ebbe occasione di acquisire una discreta popolarità locale negli anni ’80 con il suo trio, denominato The Persuader Band; ma la svolta per la sua carriera avvenne verso la fine di quella stessa decade quando, trasferitosi a Los Angeles e grazie all’amicizia con Albert Collins, Rick poté confrontarsi e collaborare con i migliori musicisti della West Coast. Da quel momento in poi non si contano i numerosi e grandissimi musicisti con cui ha condiviso il palco, B.B. King su tutti (che lo pretese come opening act per più serate), gli attestati di stima ricevuti, le tournée in America ed Europa, fino a essere inserito nel 2017 nella Las Vegas Blues Hall Of Fame. Eccolo, dunque, a presentarci il suo ottavo lavoro solista, che si apre con “Seeing Sideways”, uno strumentale leggero, fresco e gradevole senza però quella “spinta” che fa scattare qualcosa nell’ascoltatore. Basta però passare al seguente “Love Hungry”, un blues swingato più accattivante, con un assolo meritevole. La chitarra di Berthod sembra quasi iniziare a scaldarsi e pertanto sale ulteriormente di livello con la successiva “One More Chance”, colorata con un po’ di funky e assai fluida in ogni suo intervento, richiamando un po’ Santana e un po’ Chris Cain. Sul dischetto ci possiamo gustare un paio di slow di livello, “Memories” vede protagonista Billy Truit, prima con la brillantezza del suo pianoforte e poi con il calore dell’Hammond, che si conclude con una chitarra decisamente ispirata, un’impostazione che ritorna in “Fly On”, che dopo la lunga introduzione strumentale, presenta il cantante Ron Anaman a guidare ed elevare la qualità del brano. La sua voce sa però affrontare con la stessa efficacia il successivo “High Dollar Girl”, un rock più robusto che cresce progressivamente, grazie anche al dialogo fra le chitarre di Berthod e PJ Barth, protagonista pure in “Treat Her Right”, della stessa caratura. Dallo shuffle di “Much Love” passiamo al grintoso blues rock di “Hard On My Heart”, caratterizzato dall’uso del bottleneck, per terminare con quella che sembra più una jam session strumentale, un po’ fine a sé stessa, che in realtà nulla aggiunge a un lavoro complessivamente molto valido, accattivante, offertoci da un ottimo musicista che pensiamo valga la pena conoscere in maggior dettaglio.

**Luca Zaninello**

## DAVID ROTUNDO BAND

**So Much Trouble**

*Dreams We Share (CDN) -2020-*




Sai quando uno proprio non lo conosci, manco lo avevi mai sentito nominare? Eppure era già passato due volte sulla nostra rivista ma, considerato che nessuno è perfetto, tantomeno il sottoscritto, mi sono andato a fare un po’ di ricerche (n. 85 e 112 de Il Blues) e sul web per scoprire chi sia questo armonicista canadese che, anche, dopo un accurato ascolto, pare uno che di strada ne ha fatta dalla natia Toronto, con illustri collaborazioni oltre ad una sostenuta attività sia concertistica che discografica. Ultimamente mi capitano spesso album di armonicisti, io che con questo strumento ho un rapporto alquanto conflittuale, ma quando ben suonato (spesso) e debitamente misurato (di rado) riesco ad apprezzarlo, come in questo caso. “So Much Trouble” è un bel disco, che spazia su differenti piani temporali, passando con eleganza dai suoni del Delta degli anni d’oro a un moder-

no e sofisticato funk, tutto fatto con gusto e moderazione. Diciamocelo apertamente tutti quelli che abusano di note e strumenti devono nascondere una certa incapacità, il blues deve emergere quasi dal nulla, come in "Hard Times Coming", piacevole lento acustico come di rado ci capita di ascoltare. Forse sarà anche merito della produzione di Lee Oskar, comunque questo disco gira parecchio bene e tutti i musicisti - che sono talmente tanti che servirebbe un torpedone per spostarli da una canzone all'altra – fanno la loro parte con gusto e professionalità, e anche il leader è uno che non vuole assolutamente fare la prima donna. Tutte belle le canzoni, tra cui segnalerei "I Must Be Crazy" arricchita da un bell'organo Hammond, la *title track* molto dylaniana (ma non è l'unica), "That Thing Called Love" che profuma di Pops Staples, "Long Road" con un intrigante violoncello e la conclusiva "Trouble In Mind", unica cover dell'album. Sarà che ho sempre avuto una grande simpatia per i canadesi, ma anche stavolta non mi hanno per nulla deluso. Bravi, adesso mi ricorderò di David Rotundo!

**Antonio Boschi**

## JOHNNY IGUANA'S

**Chicago Spectacular!**

*Delmark 864 (USA) -2020-*

Nessun dubbio che Johnny Iguana sia diventato uno dei migliori pianisti degli Stati Uniti. Nato come Brian Berkowitz, è cresciuto a Philadelphia ma ha sviluppato, dall'età di quindici anni, una vera ossessione per il blues di Chicago, in particolare per Junior Wells e Otis Spann. Dai suoi primi passi come sideman di Junior Wells, è andato in tour o ha registrato con il gotha dei musicisti blues di Chicago: Otis Rush, Buddy Guy, Billy Boy Arnold, James Cotton, Lil' Ed, Carey Bell, Eddy Clearwater, John Primer, Lurrie Bell, Billy Branch…Con questo album, inciso presso gli Shirk Studios di Chicago, ha avuto finalmente l'occasione di pubblicare un primo disco a proprio nome, con dodici tracce pescate dalle migliori fonti (Sonny Boy Williamson, Otis Spann, Elmore James, Big Bill Broonzy, Roosevelt Sykes, Willie Dixon…). Aggiungiamo inoltre il contributo per quest'opera di Bob Margolin, Matthew Skoller, Billy Flynn, Kenny "Beedy Eyes"Smith, Bill Dickens, Philip-Michael Scales e Michael Caskey. Ma non confondiamoci, Johnny Iguana non è esattamente un pianista di blues tradizionale. Certo, rispetta e onora la tradizione, ma lascia la sua impronta sulla musica, lo testimoniano i suoi quattro originali su dodici e l'inclusione di "Lady Day And John Coltrane" di Gil Scott-Heron. Parla in modo fluente il linguaggio del blues ma è altrettanto impregnato di influenze jazz e rock. L'album comincia con il ritmo barrelhouse di Sykes, "44 Blues", con John Primer alla voce e Bob Margolin alla chitarra, prima di affrontare in maniera creativa "Hammer And Tickle". John Primer si unisce di nuovo alla chitarra per "Down In The Bottom" di Dixon, mentre Billy Boy Arnold canta e soffia nell'armonica, accompagnato da Billy Flynn su "You're An Old Lady" di Williamson, un pezzo travolgente, con Kenny Smith alla batteria. Iguana propone uno dei suoi boogie-woogie originali, il tonante e ondeggiante "Land Of Precisely Three Dances". Un nipote di B.B. King, il nuovo arrivato Phillip-Michael Scales, è alla voce sul pezzo di Gil Scott-Heron, seguito da un altro originale infuocato, "Big Easy Women". Il frizzante Lil' Ed Williams assume il ruolo di leader al canto e alla chitarra, mordace sullo slow blues di Otis Spann "Burning Fire" e per il rave-up "Shake Your Money Maker" di Elmore James. La festa continua con Matthew Skoller (canto e armonica) e Billy Flynn (chitarra) su una gustosa "Stop Breaking Down". Inutile dire che Iguana brilla al piano, ispirato e sospinto da partner prestigiosi, soprattutto su due strumentali originali ben strutturati come "Big Easy Women" e "Motorhome". L'album si chiude nello stesso stile freneticamente energico, interpretando dapprima "Stop Breaking Down" (Williamson), forse più nota nella versione dei Rolling Stones. Matt Skoller fa fuoco e fiamme con il suo assolo di armonica e in filigrana Billy Flynn suona da vero maestro la chitarra. Infine, troviamo l'ironica "Hot Dog Mama" di Broonzy con Billy Boy Arnold al canto e ancora Flynn alla chitarra. Le note di copertina di quest'album entusiasmante sono di Larry Skoller. Insieme classico e contemporaneo, Johnny Iguana è un pianista atipico e unico nel suo genere, che sublima i suoi eroi blues tuttavia affrancandosi lievemente da ognuno di loro. Provatelo, vi piacerà!

**Philippe Prétet**

## LISA MANN

**Old Girl**

*JayRay (USA) -2020-*

Originaria del West Virginia, Lisa Mann ha vissuto a lungo a Portland, dopo essersi trasferita là con la madre a la sorella fuggendo dalla California, dal padre violento, appassionata fin da bambina dal suono del basso, inizia a studiare lo strumento già a undici anni. Le sue influenze iniziali sono i gruppi inglesi, pilastri dell'hard rock, e questa matrice si fa sentire soprattutto nei suoi primi lavori (e anche nel recente progetto parallelo White Crone). Neppure ventenne inizia la sua carriera professionale e, dopo aver suonato nella scena rock di Seattle, la Mann ritorna a Portland ed entra nella band di Paul DeLay. È qui che passa dal suonare un basso a quattro corde alla versione a sei, così da arricchire il suo ritmo e le sue sonorità; nel 2006 autoproduce il suo primo episodio discografico, intitolato "Self Material", ancora molto legato ai canoni del rock più immediato (metà delle sue canzoni non superano i tre minuti), mentre il blues che qui è appena accennato si svilupperà maggiormente negli anni a seguire. Da allora la Mann è cresciuta musicalmente, altrettanto la sua fama e la presenza ai più importanti festival blues, fino a vincere per due anni il Blues Music Award come migliore bassista. Dopo altri cinque interessanti album solisti, si presenta in questo 2020 con l'EP "Old Girl", che inizia proprio con l'omonima ballata. La voce di Lisa è sempre fresca e gradevole e ben si adatta alle linee melodiche del brano, salendo elegantemente di tono nella seconda parte, pregevole l'assolo del chitarrista Jason Thomas, che sa però virare su fraseggi più rock nella successiva "It's the Monkeys or Me" o ancora nell'allegra "Everybody's Making Money", con degli assolo che lasciano il segno. Così come è di grande spessore l'interpretazione di "That's All" di Sister Rosetta Tharpe, con il suo ricco fraseggio al basso che permette ancora una volta a Thomas di costruire un ottimo assolo. La conclusione è lasciata alla rilassata "Around Here", dai tratti quasi gospel, specie per gli interventi corali, omaggio ai tanti musicisti del North West che l'hanno preceduta, lasciando un segno importante, che altri hanno poi seguito. Pur nella sua brevità, quest'album si merita senz'altro un'ottima valutazione, lasciandoci il desiderio di scoprire maggiormente le qualità di questa cantautrice, davvero valida sia come cantante che come bassista.

**Luca Zaninello**

## KID CARLOS BAND

**Cannonball**

*Nubai CK 6109 (ES) -2018-*

Continuiamo a viaggiare, con l'immaginazione e con la musica, e facciamo un salto in Europa, in Spagna, per un disco che un amico ci ave-

va dato alla scorsa edizione (2019) del Lucerna Blues Festival (quando ancora si poteva…vabbè basta con queste lamentele!). Carlos fa parte della Mike Vernon & The Mighty Combo, ma qui si presenta con il primo lavoro da band leader. Ancora una volta le premesse per un lavoro di qualità ci sono tutte, in particolare il misurarsi solo con il proprio strumento, per Kid la chitarra, e lasciare alla dotata Txako Jones la voce, mentre per la batteria abbiamo Stefano Di Rubbo e al basso Lalu Cordon. E bastano pochi secondi per sentire echeggiare il fantasma di un grande della chitarra, da "Going Down" a "I'm Tore Down", alla dedica esplicita all'interno della confezione, Freddie King regna sovrano. E se lo stesso Mike Vernon fa capolino come ospite alla voce in "Only getting Second Best" e "Lonesome Whistle Blues", ma la femminilità di Txako è perfetta per cover come "Palace Of The King" o "Same Old Blues", e sezione ritmica dimostra di saper accompagnare perfettamente i duetti tra le corde vocali e le sei corde, seppure si apprezza l'introduzione di Alvaro Gandul al piano, Rhodes e Haammond, e della sezione fiati di Juan José Puntas al trombone, Vincente Dominguez al sax tenore e Antonio Campos alla tromba. Suono pulito e deciso, tasti accarezzati senza fretta, feeling e profondità, tutto questo, assieme ad un arcobaleno di altre sensazioni, che emergono in relazione alla ricezione dell'ascoltatore, come in un continuo entanglement quantistico musicale, o il fatto che solo la relazione tra osservato ed osservatore produce la vera esistenza ed essenza delle cose, non smettiamo di stupirci nota dopo nota. Blues lenti, funky e shuffle, boogie e strumentali che riescono a non annoiare, evitando di avvolgersi onanisticamente su se stessi come accade spesso ai *guitar hero* alle prese con idoli storici, una cura particolare a non ripetere pedissequamente i giri di chitarra, introducendo sempre un tocco personale e distintivo, tutto questo ci fa gioire nell'ascolto, e abbracciare idealmente i fratelli spagnoli, ormai ad alti livelli nel blues internazionale. La classe di Carlos Moreno, vero nome di Kid Carlos, non ha probabilmente bisogno di promozione sostegno, e possiamo solo fare ammenda per averlo recensito solo ora, ma siamo sicuri che farà molta strada. Non vediamo l'ora di (ri)ascoltarlo, magari dal vivo!

**Davide Grandi**

## VANESSA COLLIER

**Heart On The Line**

*Phenix Fire (USA) – 2020 -*

Con Heart On The Line ha solo quattro dischi all'attivo, questa "ragazza con sassofono" del Maine, eppure vanta già nel suo curriculum un aneddoto di Buddy Guy, che: - "c'è una giovane donna.." – racconta – "..che è venuta sul palco con me, non ricordo dov'ero, ma suona un sassofono contralto e, amico, è stata fantastica"-. Non se la sono neppure lasciata sfuggire ai Blues Music Awards in questo acciaccato 2020 e, già nominata in passato, negli ultimi due anni è stata scelta come migliore "horn player". Qualcosa che ha ancor più valore in un mondo declinato "al maschile" come quello del blues, quantunque l'affermazione di identità di genere opposto abbia sempre avuto di contro la sua rivalsa, fin dal blues classico al femminile tra le due guerre. Ma Vanessa pare non farci caso e arride a tutto ciò con la naturalezza di chi sembra essere nata con in mano lo strumento, come se certe categorie restino solo il preconcetto al quale la spontaneità gioca la carta per cui l'eleganza non dipende dal vestito. A noi però la foto di copertina della "ragazza con sassofono" restituisce in qualche modo quel senso di indipendenza a cui deve aver pensato pure il fumettista Matt Groening, quando aveva deciso di far suonare il sax proprio a Lisa Simpson, nella sitcom animata più famosa d'America. Chissà se la figlia genialoide di questa satira dell' "american way of life" abbia mai ispirato poi questa comunque giovane musicista, è solo un circuito di suggestioni, ma la musica è anche questo e quando accendiamo il lettore e la band attacca "Superbad", la traccia d'apertura, nientemeno che la canzone di James Brown, fuga ogni dubbio: Collier & band hanno sound e la coda dello strumento leader guida gli altri in vincoli e grovigli sonori, neanche fosse un inseguimento metropolitano sulle strade di San Francisco. L'altro banco di prova è l'arcinota (forse non solo per motivi musicali) "Leave Your Hat On" di Randy Newman, arrangiata diversamente e perciò non banale, nemmeno così riconoscibilissima come potrebbe tradire il titolo. Quel che resta invece è firmato Collier, tranne "I Don't Want Anything To Change" che reca un autografo diverso e riascoltiamo nella versione di Bonnie Raitt a cui la voce della giovane è stata spesso accostata. La capacità di Vanessa C. è tuttavia quella di metabolizzare diverse influenze rendendoci una produzione autentica, black music mai artefatta neppure in influssi pop come "What Makes You Beautiful" ma vivace e gravida di funk, soul, r&b in pezzi tipo "Take I Chance"…o "If Only"; "Weep And Moan" o la bella *title track* in chiusura. Anche quando l'unico vero blues sembra essere la sola "Bloodhound" nel terzetto iniziale.

**Matteo Fratti**

## SCOTT WEIS BAND

**Simmer Me Down**

*Sleepy Lodge (USA) – 2020 -*

La carriera musicale di Scott Weis inizia durante gli anni '90, quando è spesso ad aprire i concerti di gente come Buddy Guy, Junior Wells, John Lee Hooker, Jerry Garcia, e successivamente molti altri. La Scott Weis Band nasce invece ufficialmente nel 2005 e fin da allora mantiene Robert Kopec al basso e Roger Voss alla batteria; da lì a breve vengono pubblicati i primi due lavori, ne seguiranno altri tre prima dell'attuale "Simmer Me Down", album dedicato a Ben Elliot, uno dei più affermati ingegneri del suono e produttori, morto all'inizio di aprile. Si parte con "Pride and Joy", un rock blues roccioso, non troppo accelerato, così da gustare l'hammond di sottofondo e l'alternanza delle due voci di Scott e Cindy Mizelle. A seguire i toni cupi di "All Over Again" per uno slow dal ritmo fortemente cadenzato dalla batteria di Voss e dalle linee di basso di Kopec, che consentono così alla chitarra di lacerare le ombre con un assolo oltremodo evocativo; restiamo con una melodia molto distesa, virando decisamente nel soul con l'ottima interpretazione di "When Something is Wrong With My Baby", una sorta di tributo a Sam & Dave che la registrarono nel 1966. L'accattivante riff della chitarra di Scott introduce "Simmer Me Down", che porta tracce di zydeco e sonorità made in Louisiana, che vengono qui particolarmente valorizzate dal pianoforte di John Ginty, senza tralasciare l'accattivante assolo all'armonica del leader. Saltiamo invece in Texas prima con l'accattivante "Helpless", che aggiunge il tono allegro valorizzato dal contributo corale, e a seguire l'ottima interpretazione di "Jesus Just Left Chicago" degli ZZ Top. Le qualità della formazione a tre emergono nell'orecchiabile "Saved", dalla struttura semplice ma accattivante, mentre "Right Where It Belongs" è il tipico rock blues da power trio, carico di energia: chitarra distorta, ritmica incessante, con assolo aggressivo, ma quasi in contrapposizione si pone la successiva "The Way I Do", fatta quasi per ballare, con la spensieratezza che la caratte-

rizza, sottolineata dall'inserimento di percussioni come congas e tamburello. La chiusura viene lasciata allo strumentale "Transcendence", dai tratti un po' orientaleggianti, che disegna elegantemente un panorama sonoro su cui rilassarsi. Pur non essendo i tre di primo pelo, questa è stata per noi una piacevole scoperta che pensiamo valga la pena approfondire per quanto già fatto, e seguire in futuro.

**Luca Zaninello**

## VARIOUS ARTISTS

**Friends & Legends Of Louisiana**

*L&M (USA)-2019-*

Il tastierista e cantautore Lucas Spinosa assieme al produttore Mike David, ha avuto la brillante idea di riunire una manciata di artisti significativi della Louisiana per creare un disco rappresentativo di tutte le ricche sfumature che caratterizzano la sua musica. Punto di partenza è ovviamente il Blues, da cui poi si ramificano tutte le propaggini più Soul, R&B e Rock. Le dieci canzoni, tutte composte dallo stesso Spinosa, vengono cantate da Jason Parfait, Parker James, Wayne Toups, Don Rich, Bob Henderson, Kenny Neal, Gregg Martinez, Ryan Foret, Bryan Romano e Chris LeBlanc. A spiccare particolarmente è la traccia "Belly Of The Beast" in cui compare persino la chitarra di Sonny Landreth che fa guadagnare parecchi punti al pezzo. Gli ottimi strumentisti sono il punto forte dell'album: Cranston Clements e Bob Henderson alle chitarre, David Hyde al basso, Lucas Spinosa a piano, organo B-3 e Hammond, Jason Parfait al sassofono, Ian Smith a tromba, flicorno e trombone, Brian Brignac a batteria e percussioni, Elaine Foster e Taylor Lendo ai cori. I brani che fanno breccia in modo particolare sono quelli più votati all'energia dell'R&B e al calore del Soul come, ad esempio, l'iniziale "Beale Street Blues", la già citata "Belly Of The Beast", il lentone "Southern Side Of Life" e la scalpitante "Living In A Fantasy". Meno convincenti invece le canzoni più "morbide" che tendono ad allinearsi un po' tutte sullo stesso piano senza sbocciare in colorazioni sonore troppo convincenti. Tra queste troviamo ad esempio "While You're Still Mine", in cui il sax assume una connotazione molto anni '80 che si avvicina allo stile del grande Michael Brecker nel pezzo "Your Latest Trick" dei Dire Straits. "Want It To Be" invece riporta alla mente certe recenti produzioni di Steven Van Zandt grazie al caloroso e massiccio arrangiamento della sezione fiati. A smuovere ancora le acque paludose della bayou ci pensa poi "Red Tail Lights On A Blues Highway" che se la gioca alla grande tra chitarre elettriche e densi tappeti di Hammond. Infine, a chiudere il disco incontriamo "Memories", un brano intimo e intenso, caratterizzato dalla voce di Bryan Romano che copre tutte le tinte del Gospel e viene supportata da un caloroso solo di sassofono. Nel complesso, Friends & Legends of Louisiana è un piacevole viaggio tra i territori sonori dello stato del Sud, con tutte le diramazioni del Blues al centro dell'attenzione, dalle più vigorose fino a quelle più intimiste e delicate.

**Sara Bao**

## JW-JONES

**Sonic Departures**

*Solid Blues 0005 (CDN)-2020-*

Da un contesto blues canadese di tutto rispetto, musicisti e case discografiche, proviene anche questo chitarrista che ha attirato l'attenzione di alcune personalità di alto profilo come Charlie Musselwhite: "JW-Jones è uno dei migliori chitarristi che ho sentito da molto tempo (…) suona con gusto e fuoco allo stesso tempo", e Chuck Leavell: "la sua evoluzione come musicista e cantante traspare in questo disco come mai prima". La stima che abbiamo nei riguardi dei due musicisti sopracitati è tale che crediamo nelle loro parole. JW-Jones di anni ne ha solo quaranta, ma ha già all'attivo una decina di dischi (il primo è del 2000), premi e riconoscimenti. Non fa parte del "club dei trio" che aggrediscono ogni timbrica, le sue qualità chitarristiche sono sì incisive ma qui, facendosi aiutare anche da un' ampia sessione fiati, le ha usate per vivacizzare più condizioni, blues, rock'n'roll, soul. Durante il lockdown ha appreso delle tecniche di registrazione che ha utilizzato per completare alcune parti del disco, iniziate l'anno prima, come quella del canto e della chitarra, ma non solo, perché addentratosi in quel mondo, e in collaborazione con l'ingegnare del suono Eric Eggleston, ha aggiunto qualche tocco di modernità tecnologica. La traccia di apertura "Blue Jean Jacket" è li ha dimostrarlo, qualche secondo di intro con la voce campionata, per poi riempire ogni spazio dal passo ritmico con fiati, tastiere e assolo di chitarra. Un po' di orecchiabilità traspare da "Same Mistakes", ma c'è sempre la sezione fiati ben disposta, così come in "Drowning On Dry Land" rotondo funky blues. E' palese quanto JW-Jones si sia divertito a realizzare questo disco, e la conferma viene anche dal fatto di aver messo un tempo swingante nella versione di "Bye Bye Love", un successo degli anni cinquanta degli Everly Brothers, poi torna a dare un po' di modernizzazione, ancora come intro, a "Snatchin' It Back", proseguendo però con un bel passo blues fiatistico. Lo slow, di buon gusto arriva con "The Things That I Used To Do", prima della chiusura tutta alla B.B. King di "When It All Comes Down".

**Silvano Brambilla**

## PAUL BODDY & the SLIDEWINDER BLUES BAND

**Friends of Tuesday**

*Slide (USA) -2020-*

Originariamente nati per una blues jam organizzata settimanalmente in un locale di Doylestown, cittadina a nord di Philadelphia, gli SlideWinder si sono successivamente consolidati e, nel corso degli anni, hanno creato attorno a sé una certa attenzione, nel ritrovarsi periodicamente i diversi musicisti hanno rafforzato il loro affiatamento fino ad arrivare alla realizzazione di questo EP. La figura principale è il cantante Paul Boddy che ci presenta la sua band con la brillante "Over The Hump", caratterizzato dal riff saltellante dal quale poi si sviluppa il suo ottimo assolo, seguito dall'hammond di Glenn Hale. I due disegnano con altrettanta precisione la struttura di "Love Me Darlin'", che si avvale dell'eccellente linea disegnata dal basso di Chuck Hearne, lasciando poi ampio spazio all'espressività di tastiera e chitarra, qui con un effetto un po' retrò, ma molto efficace. "Money on Love" si caratterizza da quella slide che regala sapori southern che apprezziamo sempre volentieri, mentre "Knock My Boots" è decisamente più movimentata, un po' rockabilly, con l'inserimento del sax di Tim Shay che offre un gradevole assolo lungo l'articolato fraseggio di Boddy. "Pretty Kidy" ha invece proprio il sapore del

blues che ti aspetti di ascoltare in un bar fumoso, coinvolgente, con la presenza dell'armonica di Mikey, Jr. che arricchisce l'ottimo arrangiamento. L'utilizzo dei cori nella conclusiva "Makin' Me Cry" avvolge piacevolmente l'ascoltatore con questa ballata, nella quale l'assolo ispirato rappresenta la proverbiale ciliegina sulla torta. Citiamo anche la presenza della cantante Lori Gaston, spesso utilizzata come seconda voce, e Jim Bowman, solido batterista, completano le qualità di una formazione che ci auguriamo possa presto presentarsi con un lavoro più ampio dei sei brani offertici qui.

**Luca Zaninello**

## RAMON TARANCO

**Cuban Blues Man**

*Autoprodotto (CU)-2019-*

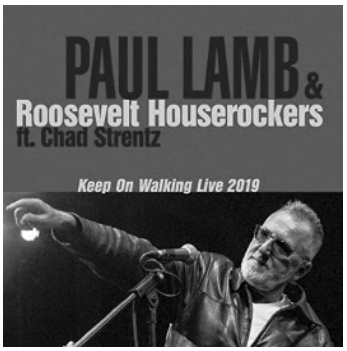
Facciamo un salto fuori dall'Italia e dall'Europa, proprio in questo periodo in cui viaggiare è diventato un problema e più precisamente a Cuba. Di certo viene subito in mente il Buena Vista Social Club, ma già le note dalla forte tinta rock di "Desperate Love" fugano ogni dubbio. Il sapore dell'isola si respira in ogni nota, soprattutto legato alla parte percussiva dell'ensemble, assieme all'uso delle tastiere, ed un nome appare come in un miraggio, quello di Santana, ma è solo un riflesso lontano che come è arrivato scompare subito. Originario della bellissima isola delle Antille, Ramon ha vissuto per un periodo in Canada e per diversi anni a New York, e questo è il suo terzo lavoro, che segue "Music From the Bermuda Triangle" e "The Adventures Of Bo Segovia". Siamo in un territorio di confine in cui si mescolano diverse influenze, ed è difficile definire la musica di Taranco, senza tralasciare qualche aspetto importante, ma la definizione più adatta sarebbe forse afro cuban jazz & blues, se mai avesse senso rinchiudere la musica in compartimenti stagni. Ed infatti si viaggia dal rock blues di sapore fortemente cubano, al lento "Devil Can Blues", per arrivare a "Complicate Blues", personale ma completamente immerso nel solco delle dodici battute, che trasuda le esperienze maturate durante le numerose esibizioni nei due stati del nord America che lo hanno ospitato. Sul CD campeggia la scritta Ramon Taranco & The Havana Blues Revue, a testimonianza ed orgoglio del carattere tutto nazionale di questo lavoro, orgoglio che la terra d'origine merita, anche in un brano come "Suicide Hotel Boogie" che prende ispirazione da un boogie appunto, per allontanarsi verso lidi più soft seppure mantenendo il giusto beat. Con "Love Survives" siamo quasi al confine con la canzone brasiliana, quasi una bossa nova, mentre si ritorna in pista con "New York Shuffle", e la chiusura di "Take Her Dancing" è quasi un blues classico, seppure nell'aria si continui a sentire il profumo delle spezie caraibiche. Un interessante mix di suoni questo lavoro di Taranco, che si può apprezzare se non si rimane legati solo alla parte nord delle Americhe!

**Davide Grandi**

## PAUL LAMB & ROOSEVELT HOUSEROCKERS ft. CHAD STRENTZ

**Keep On Walking Live 2019**

*Plan 9 Trash P9C190 (A) -2020-*




Ridiamo spazio al bravo Paul Lamb dopo tredici anni, era il nostro numero 100 quando Luca Zaninello elogiava il suo "Snakes And Ladders Live". Oggi torniamo con un altro disco dal vivo, proprio in un momento in cui i live – quelli veri, da stare sotto il palco con una birra in mano – sono a dir poco un'utopia. Però, fortunatamente, abbiamo la possibilità di poter ascoltare registrazioni catturate in concerti antecedenti a questa maledetta pandemia che sta cambiando radicalmente il nostro stile di vita. "Keep On Walking Live 2019" è un buon prodotto, fedele fotografia di un concerto del bravo armonicista inglese tenutosi in Repubblica Ceca, per la precisione a Zasava ad eccezione di "9 Below Zero" che ci arriva da una data tenutasi a Lazne Tousen. Sette intensi brani per tre quarti d'ora, tempo ideale per un album. Per questo tour Lamb si è affidato ad una rodata band austriaca (eh si, anche in Austria si ascolta e suona blues) che tiene egregiamente il palco e a cui si aggiunge l'amico di lunga data Chad Strentz alla chitarra e voce. Quattro brani portano la firma di Lamb ("Adopted Child" in coabitazione con Strentz), mentre le tre restanti cover - oltre all'iniziale hit di Sonny Boy Williamson II - sono "You're The One" di Walter Jacobs e "Wee Wee Hours" dal repertorio di Chuck Berry che eleggerei convintamente la migliore di tutto il disco, con i suoi otto minuti che ci riportano alle atmosfere del famoso "Live Adventures" di Bloomfield e Kooper ma, attenzione, è solo un paragone, nel celebre doppio si viaggiava ad altri livelli. Tutto sommato, per chiudere, un disco che regala buone soddisfazioni, ovviamente senza far gridare al miracolo, ma onesto e sincero.

**Antonio Boschi**

Con solo 20 euro all'anno vi portate a casa tutto il Blues che c'è!

www.ilblues.org/abbonati

di Matteo Bossi

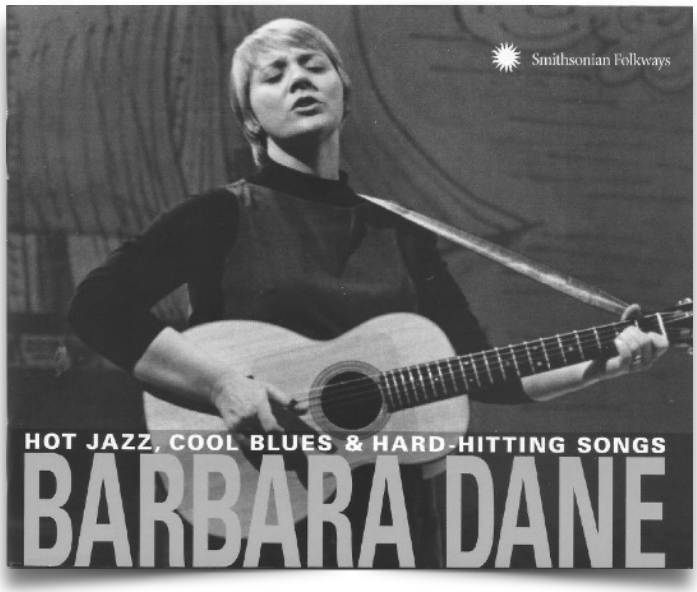
# BARBARA DANE

## IMPEGNO E PASSIONE, SEMPRE ALLE SUE CONDIZIONI

**Barbara Dane** (per gentile concessione Barbara Dane Legacy Project)

Quanti possono dire di aver cantato con Earl Hines e Louis Armstrong, ma anche con Lightnin' Hopkins, Mama Estella Yancey, Reverend Gary Davis o i Chambers Brothers? La risposta probabilmente si riduce al nome della protagonista di queste righe, Barbara Dane. Ma sarebbe riduttivo definirla cantante visto che è stata proprietaria di club, produttrice, musicista e soprattutto attivista per ogni buona causa, dal movimento per i diritti civili, all'opposizione al Vietnam, da Cuba a Black Lives Matter. La Dane nasce a Detroit nel 1927 da una famiglia con radici nell'Arkansas, il padre ha una piccola drogheria e lei gli dà una mano fin da ragazzina. Per qualche ragione cantare le viene naturale, dimostra una certa predisposizione, prende anche qualche lezione verso i dodici anni, per imparare, più che altro respirazione e tecnica di base. Ma capisce presto che cantare le canzoni pop dell'epoca o essere valutata per il suo aspetto fisico non fa per lei. Si interessa alle dinamiche sociali e razziali che vede dipanarsi davanti agli occhi in una Detroit la cui economia viene molto rilanciata dalla produzione bellica e dall'immigrazione interna. Lei comincia ad interessarsi ai canti di lavoro, alle canzoni politiche, si avvicina ai movimenti sindacali di sinistra e al partito comunista, scopre Leadbelly e Billie Holiday. Conosce anche Pete Seeger, venuto in città per alcuni concerti e a vent'anni, nel 1947, partecipa a Praga al primo World Youth Festival, un evento destinato a imprimere una svolta nella sua vita. Nel corso del grande raduno (circa ventimila persone) venne a contatto con gente di tutto il mondo, partigiani greci, resistenti dalla Spagna franchista e della Cecoslovacchia, studenti, artisti. Rientrata in America continua a cantare, attirando l'attenzione di alcuni promoter; le propongono un tour con Alvino Rey, ma lei rifiuta preferendo cantare ai raduni sindacali e politici. Non le interessa mettersi un bel vestito e sfruttare il suo aspetto, la priorità è solo la musica. Si trasferisce a San Francisco col marito, Rolf Cahn e continua a cantare, interessandosi soprattutto jazz e blues, complice un certo revival di sonorità anni Venti e Trenta. Sovente ospite di artisti di jazz tradizionale quando suonavano in città come Bob Mielke & His Bearcats oppure da artisti di New Orleans, Kid Ory o George Lewis e ancora un musicista locale quale il trombonista Turk Murphy. Il suo esordio discografico vero e proprio arriva, dunque, solo a fine anni Cinquanta con "Trouble In Mind" (edito dalla Barbary Coast), un buon disco in chiave blues con un repertorio che si rifà a cantanti quali Bessie Smith, Ida Cox o Ma Rainey. E' colpita dalla personalità di queste artiste afroamericane, dalla loro forza e dal canto diretto, dalle loro tematiche sfrontate e anticonformiste, pronte a sfidare l'ordine sociale, costi quel che costi. Le sue interpretazioni sono credibili e sentite, gli apprezzamenti non tardano ad arrivare. In questo periodo col secondo marito, Byron Menendez da cui avrà altri due figli, si sposta a Los Angeles, città dalla scena musicale molto attiva. Nel 1959 appare al primo festival di Newport, poi in televisione

> «non era ben visto che una cantante bionda e bianca e un jazzista afroamericano condividessero il palco»




accanto a Louis Armstrong che ne è talmente colpito da proporle di andare in tour con lui in Europa, ma la cosa non andrà in porto, anche perché non era ben visto che una cantante bionda e bianca e un jazzista afroamericano condividessero il palco. Arriva un secondo album per l'etichetta Dot, "Livin' With The Blues" con l'accompagnamento prestigioso del gruppo di Earl "Fatha" Hines, con, tra gli altri, Shelly Manne alla batteria, Plas Johnson al sax tenore e Benny Carter alla tromba. Suona nei club in giro per l'America, al Gate of Horn di Chicago, dove conosce Little Brother Montgomery e Memphis Slim**,** con quest'ultimo e Willie Dixon la collaborazione proseguirà per altre date a Boston e New York.

**Sugar Hill**

Tornata a vivere a San Francisco Barbara fonda nel 1961 un piccolo club dove artisti di jazz, blues e folk potessero trovare un palco, il "Sugar Hill : home of the blues". Lei vi suonava regolarmente col suo trio comprendente il contrabbassista Wellman Braud (già per lunghi anni con Duke Ellington) e il pianista/cornettista Kenny Whitson. Tra gli artisti che animavano le serate vi erano Lightnin' Hopkins, Mose Allison, Sonny Terry e Brownie McGhee, Big Mama Thornton. Ma ricordiamo anche figure riscoperte in quel periodo, è il caso di Lonnie Johnson, che omaggiò il locale in una canzone "Fine Booze and Heavy Dues" su un suo disco per la Prestige/Bluesville, con questi versi, "I've got the blues for San Francisco, it's San Francisco where I want to be, there's a club they call Sugar Hill and that's where I long to be". Ricordiamo alcuni ottimi dischi dal vivo registrati lì uno di Carmen McRae nel 1963, uno di Sonny Terry & Brownie McGhee e ben due CD sono invece disponibili di John Lee Hooker, il primo edito prima su Galaxy e poi negli anni Settanta ristampato dalla Fantasy col titolo "Boogie Chillen" e il secondo soltanto nel 2002, "Live At Sugar Hill Vol.2"(Il Blues n. 81) un grande esempio del magnetismo di Hooker, solo voce e chitarra, frutto di concerti del novembre 1962. In quegli anni la Dane era anche la titolare di un programma radiofonico, Barbara's Blues, in onda da KPFA e una trasmissione su una tv locale KGO-TV. Incide un disco ancora una volta vicino al blues per la Capitol, "I'm On My Way" con Whitson, Braud e tra gli altri Earl Palmer alla batteria, così come "Sings The Blues" edito dalla Folkways nel 1964, realizzato, come recita il sottotitolo con accompagnamento di sola chitarra a sei o dodici corde. La Dane si conferma interprete di grande valore, anche in un contesto più essenziale, con brani presi a prestito da Tampa Red o Sippie Wallace. Decide di andare a vivere a New York per stare con colui che sarebbe diventato il suo terzo marito Irwin Silber. Uno degli ultimi ingaggi nella Bay Area è in un locale fondato dal suo primo marito Rolf Cahn, The Cabale, a Berkeley, alla presenza dell'amico Christ Strachwitz e della sua attrezzatura con l'idea di realizzare delle registrazioni informali. In città c'era anche Lightnin' Hopkins che aveva suonato nel club qualche giorno prima ed aveva già familiarità con la Dane. Il grande texano la raggiunse e i due improvvisarono qualche brano, con grande divertimento, come un'ottima versione di "Mother Earth"(Memphis Slim) e "I'm Going Back Baby", mentre lo spiritual "Jesus Won't You Come By Here" venne recuperato da una session del 1961. I suddetti pezzi finirono nella facciata B dell'Arhoolie 1022, "Lightnin' Hopkins With His Brothers Joel and John Henry and With Barbara Dane". Trentadue anni dopo l'Arhoolie pubblicherà una edizione integrale di queste registrazioni del 1964 nel CD 451 accreditato a Barbara Dane e Lightin Hopkins, "Sometimes I Believe She Loves Me"(Il Blues n. 67), con le sovraincisioni del piano di Ray Skjelbred nei brani in cui Hopkins era assente. Un altro tassello interessante nella discografia sia di Hopkins che della Dane.

**Freedom Summer**

Si stabilisce dunque sulla East Coast con Silber, fondatore e direttore della rivista Sing Out!, proseguendo il suo impegno sociale.Sono anni intensi di nuove battaglie, la Dane si schiera contro la guerra in Vietnam, canta durante le proteste e le manifestazioni, sovente accompagnata dal figlio Pablo Menendez. Si unisce al movimento per i diritti civili, la ritroviamo nel Mississippi accanto ad altre amiche e colleghe coinvolta nella cosiddetta Mississippi Freedom Summer, la campagna volta ad incentivare le registrazioni per esercitare il diritto di voto. Pensiamo che nel 1962 solo poco più del 5% degli afroamericani del Mississippi era registrata per votare. Le iniziative prevedevano anche programmi educativi per l'infanzia, con la creazione di Freedom Schools, in cui cantava e insegnava musica. Una delle figure di spicco della campagna è la straordinaria attivista Fannie Lou Hamer, che subì in prima persona minacce, pestaggi e percosse. L'atmosfera nel Sud, che Barbara conosceva solo per aver fatto visita da bambina ai parenti in Arkansas, è tesa ed è' in questo contesto che avvennero gli omicidi di tre attivisti, James Chaney, Andrew Goodman e Michael Schwerner. (vicenda che ha ispirato, in parte, anche il film Mississippi Burning). Proprio dalla Hamer Barbara ha raccontato di aver imparato una canzone "Freedom Is A Constant Struggle" che avrà un ruolo centrale nel suo disco con i Chambers Brothers. Il disco esce nel 1966 per la Folkways, frutto di registrazioni avvenute l'anno precedente, in occasione del loro passaggio sulla costa Est per cantare a Newport. I quattro fratelli Chambers, originari del Mississippi, si erano stabiliti a Los Angeles e la Dane li aveva conosciuti proprio lì, durante una serata al celebre Ash Grove. In studio trovano una naturale alchimia in un set ispirato di *freedom songs* che riflette le turbolenze sociali del periodo, passando dal

folk rock di “It Isn’t Nice” alla solenne “We’ll Never Turn Back” e una “You Got To Reap What You Sow” che guarda alla versione di Bessie Jones con dedica, sarcastica a McNamara, Lyndon Johnson e Dulles. Nel 1966 si reca persino a Cuba ed è la prima artista americana a farlo dopo la rivoluzione castrista, sfidando la proibizione di raggiungere l’isola per i cittadini statunitensi. Ci ritorna l’anno successivo per partecipare ad un raduno di artisti denominato Encuentro de Cancion Protesta, testimoni e militanti provenienti da molti paesi del mondo. Incontrò persino Castro, che tenne a ringraziarla. Porta con sé il figlio adolescente Paul Menendez che finirà per studiare musica a Cuba, diventare un musicista a sua volta e stabilirsi proprio sull’isola, ribattezzandosi Pablo. Accompagnatore sovente sia in studio che dal vivo della madre, in parallelo si è affermato alla guida della sua band di salsa/rock, Mezcla.

**«si reca persino a Cuba ed è la prima artista americana a farlo dopo la rivoluzione castrista»**

ad un fermento avvertibile in giro per il mondo negli anni del post-colonialismo, nella convinzione che anche se le rivoluzioni di rado hanno gli effetti che ci si era prefissi, la loro rilevanza storica resti tale e la musica sia spesso un racconto più efficace di tante parole. Sono gli anni in cui anche negli Stati Uniti si formano movimenti femministi, studenteschi e di Black Power. Dane e Silber guardano in un certo senso a Folkways (Silber negli anni Cinquanta aveva persino lavorato per Moe Asch) e Arhoolie ma sono ancor più radicali sul versante politico e sociale. Pensiamo ad esempio a “Songs Of The GI’s Resistance”, raccolta di canti di soldati contro la guerra del Vietnam, raccolti clandestinamente in bar e coffee houses, nei pressi delle basi americane. Scorrendo il catalogo che i coniugi riuscirono a mettere insieme, composto di circa cinquanta dischi nell’arco di vent’anni, vi si trovano titoli con materiale proveniente da Cuba, Vietnam, Grecia, Cina, Cile, Filippine, Argentina, Porto Rico e anche l’Italia, con un LP intitolato

**Barbara Dane** (per gentile concessione Barbara Dane Legacy Project)

**Paredon**

L’impegno politico e quello musicale si intrecciano e trovano un compimento nella fondazione di un’etichetta, la Paredon, nel 1970, col preciso intento di documentare i movimenti di lotta e resistenza in giro per il mondo e i musicisti in esso coinvolti. “Tornai da Cuba piena di entusiasmo, volevamo condividere le lotte di tutte queste persone di diverse parti del mondo. Vedevamo tutti questi artisti di cui pochi conoscevano l’esistenza al di fuori dei loro movimenti”. Una etichetta fuori del mainstream sorretta dall’idealismo, nel dare voce

**«Una etichetta fuori del mainstream sorretta dall’idealismo»**

“Avanti Popolo!” nel 1974. Questo fu possibile anche grazie al rapporto con Alessandro Portelli. Americanista e folklorista illustre, nonché docente universitario e autore di decine di libri, la sua conoscenza con la Dane risale al 1969 e l’amicizia non si è mai interrotta. Portelli e Ferdinando Pellegrini erano in America e documentarono con molte registrazioni realizzate sul campo il fermento nella fase dell’insediamento di Nixon, di tanti che si opponevano a quella che sembrava a tutti gli effetti una restaurazione dopo un drammatico 1968. Tornato in Italia pubblicò il materiale raccolto in un Lp, “L’America della Contestazio-

**Barbara Dane** (per gentile concessione Barbara Dane Legacy Project)

ne" per i Dischi del Sole. Nel 1977 la stessa etichetta pubblicò la versione italiana di un album su Paredon di Barbara di qualche anno prima, "I Hate The Capitalist System", una edizione curata, con un ricco libretto con traduzione integrale dei testi. La canzone che diede il titolo alla raccolta, inclusa nel disco curato da Portelli, fu scritta negli anni Trenta da Sarah Ogan Gunning, una cantante e moglie di un minatore del Kentucky che la registrò in quegli anni e venne riscoperta nei Sessanta, quando viveva a Detroit. La canzone era nel repertorio della Dane già da qualche tempo ed è del tutto coerente col suo percorso. Come lo è tutto il materiale presente nell'album, da un blues di JB Hutto con testo rielaborato da lei, a episodi tratti da Woody Guthrie o ad una solenne "Working Class Woman". Quanto all'LP curato da Portelli, "Avanti Popolo! Revolutionary Songs Of The Italian Working Class", esso includeva canzoni cantate da operai milanesi, pastori sardi, di rilevanza politica e sociale, un dialogo, per così dire, tra la working class americana e quella del nostro paese.Il legame tra Portelli e la Dane non si è interrotto negli anni, pensiamo anche al recente"We Shall Not Be Moved" (Il Blues n. 148), summa della sua ricerca musicologica americana, che reca la dedica "soprattutto a Barbara Dane" ed infatti nei quattro CD allegati, Barbara è una presenza costante, con registrazioni raccolte in vari periodi, le più recenti risalgono ad un suo passaggio in Italia col figlio Jesse Cahn nel 2001. Ma venne anche a suonare in un paio di occasioni al festival dell'Unità ad inizio anni Settanta, a Firenze con Mable Hillery. Il quarto CD allegato al libro è la riedizione integrale de "L'America della contestazione". L'avventura della Paredon termina agli inizi degli anni Novanta, quando Dane e Silber decisero di donare il loro catalogo alla Smithsonian che ne avrebbe garantito l'accessibilità e la conservazione. Seguendo quel che avevano fatto gli eredi di Asch col catalogo della Folkways ed anticipando la scelta, anni dopo, del loro amico Chris Strachwitz per la sua Arhoolie.

**Cosa ascoltare**

Dei suoi dischi in commercio sono senz'altro consigliabili le ristampe di "Trouble In Mind" e I'm On My Way"/"Living With The Blues" (Il Blues n.131), ristampati in anni recenti, oltre naturalmente alle registrazioni con Hopkins su Arhoolie. Ma il punto di partenza migliore per chi voglia avvicinarsi alla sua figura è costituito dal doppio CD antologico "Hot Jazz, Cool Blues & Hard Hitting Songs", edito dalla Smithsonian / Folkways nel 2018, celebrativo dei suoi novant'anni e del suo singolare percorso. E' un vero e proprio scrigno contenente frammenti di storia, che messi insieme compongono una sorta di grande mosaico americano in cui i personaggi accanto a Barbara, come abbiamo cercato di illustrare, si chiamano Earl Hines, Memphis Slim, Willie Dixon, Pete Seeger, Lightnin' Hopkins, ma anche canzoni di Woody Guthrie e Bob Dylan ("Only A Pawn In Their Game" scritta per Medgar Evers), accompagnata a volte dai membri della sua famiglia, figli e nipoti. La musica assume connotati diversi, passa dal jazz al folk/rock, al blues classico, gli spirituals, le canzoni di protesta e antimilitariste (anche nei reaganiani anni Ottanta, si ascolti la corrosiva "Gipper Gate Blues") o di commento storico e sociale. Inclusi sono anche delle incisioni dal vivo ritrovate in alcuni scatoloni pieni di nastri della sua cantina, quali una "Why Don't You Do Right?" in un club di Chicago nel 1960 o un raro duetto con Doc Watson o delle performance con Whitson e Braud presso lo Sugar Hill. Una grande varietà che lei ha navigato con fierezza e sensibilità, restando fedele a sé stessa e ad una visione della musica senza confini, come "fonte di meraviglia e rivelazione", per usare le sue parole. Una lezione di coerenza, rispetto e amore per gli ultimi, per tutti coloro che lottano per far valere i propri diritti, per la giustizia e la pace. La Dane non ha abbandonato le scene, di tanto in tanto canta ancora e la sua più recente prova discografica risale al 2016, un album con la pianista Tammy Hall alla testa di un piccolo combo, interpreta brani del repertorio di Memphis Minnie, Leonard Cohen o Paul Simon.E' divenuta, forse senza volerlo, un riferimento per tante artiste più giovani. Bonnie Raitt l'ha accostata a Memphis Minnie e Sister Rosetta Tharpe, donne e chitarriste indipendenti e Holly Near, attivista e musicista la considera un riferimento. La Dane resta una dimostrazione vivente di come si possa avere una lunga carriera alle proprie condizioni e senza scendere a compromessi. Di questo la ringraziamo in attesa, di leggere la sua autobiografia e vedere il documentario "The Nine Lives Of Barbara Dane" che Maureen Gosling con l'aiuto della figlia di Barbara, Nina Menendez direttore esecutivo del Barbara Dane Legacy Project, sta realizzando. Chiudiamo con una sua risposta alla domanda sul perché canta i blues: "Il blues è nato dalle peggiori condizioni immaginabili per gli esseri umani, dalla schiavitù e dallo sfruttamento ed è stato donato al mondo nello spirito di volgere la follia in sanità mentale, il dolore in gioia, la schiavitù in libertà, l'inimicizia in unione. E' musica per sopravvissuti e c'è molto da imparare dal suo spirito, da condividere e diffondere il più possibile."

**«È musica per sopravvissuti e c'è molto da imparare dal suo spirito»**

di Antonio Boschi

# UNA BALLATA PER GEORGE FLOYD

## DAVE SPECTER E BILLY BRANCH SI SCHIERANO PER UNA GIUSTA CAUSA

Da casa Delmark ci è arrivata la comunicazione che due celebri bluesmen come Dave Specter e Billy Branch hanno inciso "The Ballad Of George Floyd" e ci è subito sembrata una notizia degna di considerazione.

Non siamo al cospetto di un nuovo album ma di una sola canzone, una triste ballata come ci dice il titolo, ma che ci cade addosso come un pesante maglio ad aprirci gli occhi, nel caso ce ne fosse bisogno e, accidenti, se ce n'è. Non è il solito blues di questi anni che ci parla di immaginari campi di cotone, di inutili attese ad incroci in piena notte, che tanto non passa nessuno se non qualche altro pirla anche lui col sogno del Diavolo, o di colossali sbronze che fanno figo, ma nulla di più.

È solo ed unicamente una storia reale, di questo Ventunesimo Secolo che, diciamocelo, speravamo fosse molto meglio, anche se ha ancora il tempo per riprendersi. L'ha scritta di getto il chitarrista e ormai consolidato talento chicagoano Dave Specter e ad aiutarlo una delle più belle armoniche in circolazione, quella di Billy Branch, che si altrerna alla voce con Specter, l'organo Hammond e piano elettrico di Brother John Kattle e la chitarra acustica di Danny Shaffer.

"The Ballad Of George Floyd" non è solo una gran bella canzone, è soprattutto un blues come dovrebbero esserlo tanti. Un blues che racconta una storia, purtroppo drammaticamente vera ed attuale, l'ennesima che vede un popolo ancora una volta considerato inferiore, umiliato ed ucciso quasi per gioco. Ma non stiamo giocando e l'America, che vuole insegnarci a vivere, deve ancora imparare tante cose. Specter ha scritto il brano senza sapere quale sarà la nuova guida della Nazione, ma sa benissimo cos'è successo a George Perry Floyd e a quelli come lui, dove un ginocchio si sostituisce al cappio, dove uno smartphone può solo riprendere una scena agghiacciante e dove il blues può e deve farci riflettere, gridare vendetta per ottenere solo ed unicamente giustizia e pace.

Dopo quello di Floyd anche i nomi di Eric Garner, Tamir Rice, Laquan McDonald, Ahmaud Arbery e Michael Brown (161 anni in 6) vengono snocciolati quasi fosse un rosario per ricordare al mondo intero che non sono morti invano.

Ma sono morti, uccisi da chi dovrebbe garantire la pace, spinti da "*uomini ciechi di potere, che versano benzina su un fuoco ardente*". E questi due grandi artisti questa storia ce la suonano e ce la cantano con grande passione, trasporto, perché si capisce che ci credono. Ci credono come nelle parole di John Lewis che disse "*Se non fosse stato per la musica, il movimento per i diritti civili sarebbe stato come un uccello senza ali*".

"The Ballad Of George Floyd" dura 5 minuti e 14 secondi, 3 minuti e 32 in meno del tempo che il ginocchio di Derek Chauvin, agente della polizia di Minneapolis è stato in pressione sul collo del rapper di colore, deceduto già da alcuni minuti, il tempo di una canzone.

Ascoltatela con attenzione, non è solo una bella canzone, ci fa anche riflettere su cosa sia il blues. Il brano uscito per Delmark lo si può trovare in formato digitale o in vinile 12” 45rpm.

Vogliamo riproporvi – ci sembra doveroso – il testo e la sua traduzione per comprendere meglio lo stato d’animo di questi due artisti, specchio di un popolo intero.

**A country’s haunted streets filled with angry souls.**
**Carrying signs crying out again for injustice’s toll.**
**On that dark night a man spent a bad 20 dollar bill.**
**8 minutes of torture begged for mercy and then he was killed.**

**Under a knee of hatred George Floyd met his terrible end**
**400 years of the same hate & bigotry yet again**
**Blind men in power pouring gasoline on a burning fire.**
**Mindless words spat out in a minute’s time like a clueless child.**

**Can you feel his pain?**
**He didn’t die in vain.**
**We can’t let this happen again.**
**It’s time to bring about change.**

**A gentle giant moved from Texas lookin’ for a better start.**
**Loved his daughters stood up for friends left with broken hearts.**
**Like brothers Garner, Rice, McDonald, Arbery and Brown.**
**Dark depths of racism gotta stop takin’ all these good men down.**

**Le strade infestate di un Paese piene di anime arrabbiate.**
**Che portano cartelli che gridano di nuovo per il prezzo dell'ingiustizia.**
**In quella notte buia un uomo ha speso una banconota falsa da 20 dollari.**
**8 minuti di tortura implorando pietà e poi fu ucciso.**

**Sotto un ginocchio di odio George Floyd ha incontrato la sua terribile fine**
**Ancora 400 anni dello stesso odio e bigottismo**
**Uomini ciechi di potere che versano benzina su un fuoco ardente.**
**Parole insensate sputate in un minuto come un bambino incapace.**

**Riesci a sentire il suo dolore?**
**Non è morto invano.**
**Non possiamo lasciare che accada di nuovo.**
**È tempo di realizzare il cambiamento.**

**Un gigante gentile si è trasferito dal Texas in cerca di un inizio migliore.**
**Amava le sue figlie e si batteva per difendere gli amici lasciati con i cuori spezzati.**
**Come i fratelli Garner, Rice, McDonald, Arbery e Brown.**
**Le oscure profondità del razzismo devono smetterla di abbattere tutti questi bravi uomini.**

**Dave Specter e Billy Branch** (foto Peter Hurley, per gentile concessione Delmark)

di Francesca Mereu

# ALICE MAE BLUES FESTIVAL

## DAL PROFONDO SUD, RIPLEY, MISSISSIPPI

Anche nel Sud degli stati Uniti, sono pochi i concerti in questi tempi di pandemia.
A Ripley, nel Nord del Mississippi, c'è un, però, *l'Alice Mae Blues Festival* con nomi troppo invitanti per lasciarselo sfuggire: Kent Burnside, Kenny Brown, Dwayne Burnside, Garry Burnside e tanti altri.
Dal 2006, ogni anno, eccetto quest'anno, a Holly Springs, a circa 40 miglia da Ripley, si tiene il *North Mississippi Hill Country Picnic*, un festival che ha lo scopo di promuovere l'Hill Country Blues, lo stile blues di questa zona.
Il festival a cui andiamo — un tributo ad Alice Mae, la moglie della leggenda dell'Hill Country Blues RL Burnside — sembra essere una sorta di *"Picnic"* in forma ridotta.
Da Birmingham, in Alabama, prendiamo la Highway 22 che in circa tre ore ci porterà a destinazione.
È un venerdì di fine di ottobre. Lasciamo una Birmingham piena di sole, con il termometro che segna trenta gradi. È bello prendere la Highway e avere una meta, dopo avere trascorso mesi e mesi in casa.
Più ci allontaniamo da Birmingham, più aumentano i pick-up full size. Molti trainano enormi rimorchi carichi di balle di cotone o di fieno. Anche i camper sembrano farla da padrone: diversi pensionati ne hanno comprato uno per potere viaggiare, per i tanti parchi del Paese, al sicuro dal virus.
Attraversiamo campi di cotone con i batuffoli candidi in attesa di essere raccolti; ranch e fattorie delimitati da ordinate staccionate di legno che sembrano non finire. Vediamo solo cartelli che invitano a votare per Trump e Pence (siamo in periodo elettorale). Per il resto il paesaggio è dominato dal verde e dalle mucche e i cavalli al pascolo.
L'asfalto consumato dell'Alabama lascia il posto a quello ancora più consumato del Mississippi.

**Kent Burnside** (Alice Mae Blues Festival 2020, foto Francesca Mereu)

*"Welcome to Mississippi, Birthplace of America's Music*", recita il cartello.
Abbiamo deciso di pernottare a New Albany, il paese di appena ottomila anime che, nel 1897, ha dato i natali allo scrittore William Faulkner.
USA Today descrive New Albany come uno dei migliori paesini del Sud e ha ragione. Il centro storico è ben preservato e pieno di negozietti, caffè e diners. Non manca il negozio di armi, un business che, anche qui, come dappertutto nel Sud, non ha conosciuto crisi: quest'anno, come sempre, prima di ogni elezione, la gente ha fatto scorta di armi e munizioni.
«Non si sa mai che vincano i democratici e ne proibiscano la detenzione», ci spiegano.
Il Festival inizia l'indomani mattina al *First Monday Trade Day Flea Market*, uno spazio di cinquanta ettari che ospita, ogni fine settimana che precede il primo lunedì del mese, una sorta di mercato delle pulci. Un posto che attira, in quei giorni, persone provenienti da tutto il Sud. Se prima qui regnava la legge del baratto e i soldi non venivano accettati, oggi è vero il contrario.
Attraversiamo stand vuoti, gabbie per animali, paddock per cavalli. Il palco è una struttura in legno e metallo coperta. Il pubblico non conta più di quaranta persone. La paura della pandemia è forte e proprio quel giorno l'America batte l'ennesimo nuovo record di contagi. Il tempo, poi, non aiuta. Se il giorno prima in Mississippi c'erano ventiquattro gradi, la mattina del concerto i gradi sono scesi a undici e tira vento.
Un allegro signore, capelli lunghi, sigaro in mano, scherza sugli sbalzi di temperatura frequenti nel Sud. Ci consiglia di andare da Walmart a comprare coperte e calzettoni. Ed è quello che facciamo.

**Dwayne Burnside** (Alice Mae Blues Festival 2020, foto Francesca Mereu)

Incontriamo Earl "Little Joe" Ayers. Camicia a quadri, pantaloni blu e mascherina nera a coprirgli il volto. Gli chiediamo se suonerà.
«Forse no», ci risponde guardandosi intorno. Il pubblico è sempre poco e il vento si è fatto più forte.
"Little Joe", che è stato per più di trent'anni membro della *Soul Blues Boys*, la band di Junior Kimbrough, non è nel programma, ma sappiamo che nei festival del blues in Mississippi i programmi sono solo indicativi.
Tenendo la distanza sociale, gli chiediamo cosa ha fatto negli ultimi mesi.
«Ben poco», ci dice attraverso la mascherina. «Non sono tanti gli eventi musicali in questo periodo.»
«È triste, speriamo finisca tutto presto.»
Sul palco ci sono intanto tre Burnside: Dwayne, accompagnato da Kent e Garry.
Il freddo sembra già meno intenso. La musica inizia a riscaldare l'ambiente.
Dwayne è energico e sorridente come al solito. Ci dispiace solo che ci regali pochi brani. Sul palco sale però "Little Joe". Si siede, sistema la chitarra e si leva la mascherina. Inizia con *I'm a man (Mannish Boy)* di Muddy Waters e continua con diversi pezzi classici dell'Hill Country Blues e del Cotton Patch Soul Blues suonato da Junior Kimbrough.
La sua è una voce aspra, antica. È difficile descrivere l'energia che arriva dal palco. Pensiamo a quanto ci sia mancata la musica in tutti questi mesi di Covid. Anche "Little Joe" sembra avere gli stessi pensieri: scende dal palco, dopo mezzora di ottima musica, per risalirci pochi minuti dopo. Con la mascherina abbassata sul mento, accompagna con la voce Kent Burnside. Chiude gli occhi e ci regala un sorriso felice, appagato. Capiamo che anche lui aveva bisogno di questa performance. Tanto quanto ne avevamo bisogno noi.
Kent Burnside continua per un'altra mezzora alternando canzoni di nonno Burnside a pezzi originali.
Dopo la performance, ci racconta di essere arrivato dall'Iowa apposta per il festival. C'è poca gente. Se l'aspettava, ma per un artista suonare è indispensabile come l'aria che respira, il cibo che mangia. E il lungo viaggio ne è valso la pena, anche per un pubblico così esiguo, ci dice.
Kent è nato a Memphis, ma ha trascorso l'infanzia a Holly Springs. Ha iniziato a suonare da bambino con nonno Burnside. Vive ora nell'Iowa, ma torna spesso in Mississippi. Kent ha girato gli States con Jimbo Mathus (l'artista che ha suonato con Buddy Guy) e ha aperto concerti per Buddy Guy.
Tra un intervallo e l'altro, la gente si rifugia nelle macchine con il riscaldamento a palla per resistere fino alla fine. La musica è troppo bella per rinunciarvi a causa del tempo.
Qualcuno piazza una stufa a fungo ai lati del palco per offrire un po' di calore ai musicisti.
Inizia a piovere e ci rifugiamo nel recinto per cavalli a destra del palco. Siamo in pochi e possiamo mantenere la distanza sociale.
Incontriamo Steve Lightnin' Malcolm. Non suonerà, ci dice, ma ci invita ad andare il sabato successivo da Crawdads, a Merigold, a circa trenta minuti da Clarksdale.
«Un posto abbastanza grande che permette di mantenere la distanza sociale», ci spiega.
Sul palco sale intanto Kenny Brown. Il pubblico è entusiasta. Un signore gli dice di essersi fatto più di cento miglia per ascoltarlo.
Uno degli organizzatori dell'Hill Country Picnic, Kenny Brown, nativo di Selma, in Alabama, si trasferì con la famiglia nella terra dell'Hill Country Blues, quando aveva un anno. A diciotto anni suona con la band di RL Burnside che lo chiamava "figlio adottivo".
A Ripley, Kenny inizia subito a fare sfoggio della sua perfetta tecnica slide. La sua voce è forte e le sue interpretazioni dei classici dell'Hill Country sono potentissime. Bellissima la sua versione di *Goin' Down South* di RL Burnside.
Il pubblico applaude.
Torniamo a casa felici. Pensiamo a quanto la musica sia importante e a quanto ci sia stata dura la nostra prima estate silenziosa nel profondo Sud americano.

Qui potete ascoltare parte del concerto di "Little Joe" Ayers, Qui Kent Burnside e qui Kenny Brown.

**Earl "Little Joe" Ayers** (Alice Mae Blues Festival 2020, foto Francesca Mereu)

**«sul palco ci sono intanto tre Burnside»**

**Kenny Brown** (Alice Mae Blues Festival 2020, foto Francesca Mereu)

# INTERVISTA

di Davide Grandi

# GEORGE THOROGOOD

## FINO ALL'OSSO ED OLTRE

**George Thorogood** (per gentile concessione Universal)

Non c'è bisogno di presentarlo, sicuramente a chi ha più di 35-40 anni, ma vista la sua fama e la longevità della sua carriera musicale, credo anche ai più giovani. Sentirlo all'altro capo della connessione internet, con una voce profonda e ruggente ed un forte accento del Delaware, devo dire che è stata una grande emozione.

Ascoltavo le audiocassette dei suoi primi dischi, registrate da un amico del babbo, nello stereo della mia camera, e al suo concerto del 1982 al Teatro Cristallo, essendo solo dodicenne, non ci andai. Ma nel 2015 quando riuscii a vederlo dal vivo al Notodden Blues Festival, e la sera precedente si era esibito Robert Plant, beh fu un'emozione grandissima. La stessa che accelerava il mio battito cardiaco mentre gli ponevo queste domande, che grazie alla sua cortesia e disponibilità sono alla fine diventate una bella chiacchierata.

Perché Thorogood è un musicista vero, un duro, uno di quei cattivi dei film, quelli che alla fine ti rimangono nel cuore perché nonostante i modi bruschi, nascondono un grande cuore. Speriamo di esserci almeno avvicinati a quello di questa leggenda della musica, o almeno di non averlo fatto arrabbiare, e a giudicare dalle risposte forse l'impresa è andata a buon fine.

**Buongiorno George, grazie di averci dedicato il tuo tempo per questa intervista.**
Prego (in italiano).

**Parli benissimo italiano!**
Sono molto contento di essere qui con voi (in italiano).

**George Thorogood & The Destroyers sono "on the road" dal 1975, guardando indietro, se potessi ricominciare, avresti scelto la stessa carriera?**
Si, molto probabilmente avrei scelto la stessa carriera, anche se l'avrei gestita in maniera diversa, ma mi fa sorridere la definizione di carriera, a noi interessava solamente trovare qualcosa da fare, pensavamo solo che per noi fosse un lavoro, uno di quelli che ti impedivano di finire in ufficio e doversi tagliare i capelli.

**Grazie della citazione, stavo proprio per parlare dell'album "Haircut", per cui nasce spontanea la domanda, se la vostra vita nel mondo della musica era proprio come nella canzone?**
Beh si, è stato così per tutti quelli della mia generazione, era un cosa comune, dovevi tagliarti i capelli e trovarti un lavoro serio così ho promesso a me stesso che non avrei mai trovato un lavoro né mi sarei mai tagliato i capelli, e così mi sono messo a fare musica.

> «ho promesso a me stesso che non avrei mai trovato un lavoro né mi sarei mai tagliato i capelli, e così mi sono messo a fare musica»

**Sono ormai trascorsi quasi 40 anni dal 1982, la data della registrazione dell'ultimo doppio disco, e dovendo scegliere una definizione per George Thorogood & The Destroyers, sarebbe una blues band o una rock and roll band?**
Una band davvero cattiva (ride).

**Sono riuscito a vedervi solo una volta nel 2015, e sono ovviamente rimasto impressionato dall'esibizione della band per cui mi viene da chiedere se vi mancano i concerti live?**
Beh si, tutti sono dispiaciuti, a tutti mancano i

concerti live, avevamo un anno piuttosto intenso di date già fissate, siamo stati costretti a rimandare o riprogrammare molti concerti, a causa della pandemia, tutti continuano anche adesso fissare e cancellare date, possiamo solo aspettare per vedere cosa succederà.

**Nel 1982 è uscita "Bad To The Bone", una canzone che è stata scelta dal film "Christine La Macchina Infernale", è cambiato qualcosa dopo l'inserimento nella colonna sonora?**
No, non è cambiato molto dopo il film, è rimasto tutto più o meno uguale, ci sono voluti quasi sette anni perché questa canzone trovasse la sua strada, e la sua audience, l'abbiamo suonata più o meno come tutte le altre canzoni, poi nel 1990 c'era una stazione radio molto famosa chiamata Classic Rock Radio, e hanno scelto alcune canzoni per il loro repertorio, e "Bad To The Bone" era una di quelle. Siamo stati molto fortunati di entrare nelle grazie di Classic Rock, quello è stato davvero un grande salto per noi. Trasmettevano la nostra musica assieme ad artisti come Led Zeppelin, Hendrix, Clapton, i Rolling Stones, Steve Miller, è stato un grande traguardo per noi e ci ha dato una notevole spinta!

**Qual è la differenza tra il periodo musicale dell'ultimo disco, ovvero il 1982 a Boston, ed oggi?**
L'intero mondo è cambiato, non solo il mondo della musica, come si usa dire "i tempi cambiano ma le canzoni rimangono le stesse", quindi abbiamo dovuto costantemente adattarci ai vari cambiamenti, c'erano un sacco di posti in cui abbiamo suonato che non esistono più, ci sono stazioni radio che non esistono più, mentre il mondo cambia, si deve cambiare con lui. Anche se la musica in fondo non cambia molto. Nel mondo del business, con numerosi viaggi e diverse relazioni e rapporti, si devono fare degli aggiustamenti, e ci si adatta strada facendo ai cambiamenti.

**Oltre all'energia che si trasmette in tutti i vostri dischi e nelle esibizioni, nel 2017 la decisione di registrare "Party Of One", una visione diversa ed intima di George Thorogood, come mai?**
E' un progetto che era da tempo in programma, lo avevo discusso con la Rounder varie volte, ma ogni volta che stavamo per realizzarlo saltava fuori un pezzo di rock'n'roll e quindi dovevamo andare in quella direzione. Ma è sempre rimasto nella nostra mente. Una cosa che volevamo fare. Sono rimasto in contatto con la Rounder negli anni, ed il momento alla fine è arrivato; io penso sempre che il momento sia ora o mai più. Potrei diventare così vecchio da dimenticarmi come si suonano quelle canzoni! A quel tempo avevamo fatto album in studio, dal vivo, l'album blues "2120", era come se mancasse solo questo pezzo nel puzzle, era una cosa che non avevo mai fatto, molti dei nostri fan lo chiedevano e quindi è arrivato al momento giusto, tutti nella nostra organizzazione mi chiedevano quando lo avrei realizzato, e quindi è successo.

**Stavo proprio per chiedere del disco "2120" e di tutte le volte che ci sono stati ospiti legati al mondo del blues a suonare sul palco**

**George Thorogood** (per gentile concessione Universal)

**con te, come Willie Dixon, Bo Diddley, John Hammond, John Lee Hooker, Elvin Bishop. Come mai questa scelta?**
Vedi una delle prime volte che ho sentito "Who Do You Love" è stato da John Hammond, appena l'ho ascoltata mi ha subito conquistato, ed ero un grande fan di Elvin Bishop e anche di John Lee Hooker ovviamente. Quando abbiamo fatto quello show per MTV, non poteva che essere così. Avevamo del materiale che si adattava perfettamente al loro stile, Albert Collins ha fatto un grande spettacolo, come WIllie Dixon, John Hammond e John Lee Hooker. E non dimentichiamo Elvin Bishop, suonerei tutta la notte con Elvin Bishop, sul palco, riesco ancora a farlo, c'è un'intesa perfetta, non per niente lo chiamiamo Elvin "Bad Boy" Bishop.

**C'è un album che preferisci o quello che ha portato un grande cambiamento nella storia di George Thorogood?**
In realtà no, ogni disco si muove con le sue gambe. Non abbiamo un approccio lavorativo diverso tra un album ed un altro, eccetto per il nuovo materiale. Il tempo poi dirà la sua. Non penso a cosa possa aver rappresentato questo disco o quello, non mi fermo mai a guardare il passato, non spio nello specchietto retrovisore, guardo sempre dritto avanti sulla strada che sto percorrendo.

**«anche se non succederà nulla sarò contento del punto a cui siamo arrivati e del tragitto che abbiamo percorso»**

**George Thorogood** (per gentile concessione Universal)

**Ci sono ancora dei progetti che vorresti realizzare, o quali sono i tuoi progetti per il futuro?**
Si ci sono ancora alcune cose che vorrei fare, ma non molte. Facciamo questo lavoro da 45 anni, quante canzoni cattive e quante canzoni sul whiskey abbiamo suonato, non sono abbastanza? Abbiamo qualche idea e progetto, anche se nulla di definito. E anche se non succederà nulla sarò contento del punto a cui siamo arrivati e del tragitto che abbiamo percorso. Abbiamo un progetto per una registrazione live in Canada nel 2021, per cui mi concentro su quello, anche se nessuno sa cosa accadrà.

**Sia ascoltando i dischi live che assistendo al concerto a Notodden, mi è parso che la dimensione live sia quella che riesce a catturare meglio lo spirito di George Thorogood & The Destroyers,**
In realtà no, Non sai mai come escono i concerti, a volte le registrazioni sono meglio in studio a volte dal vivo. C'è troppa incertezza sulle registrazioni live, a volte sono buone ma non abbastanza per un disco. Mi preoccupa solo di realizzare qualcosa di buono, sia che sia in studio o dal vivo, anzi, per essere precisi, qualcosa di cattivo!

**Dal vivo ai tuoi concerti ricordi spesso la parola "Bad", ma è pieno di gente che balla e si diverte, e si parla di amore e amicizia e speranza. Possiamo dire che George Thorogood è un "bravo ragazzo"?**
Si certo (ridendo) puoi pure dirlo a tutti, puoi dire quello che vuoi, fallo pure. Cerco di vivere la mia cattiveria solamente sul palco, sono cresciuto guardando e seguendo dei tipi tosti come Jimi Hendrix, Rolling Stones, John Hammond, o Howlin Wolf, uno degli ultimi veri duri, e da ragazzo mi impressionavano molto. In maniera inconscia tutto questo è probabilmente venuto fuori con il sound ruvido e aggressivo che abbiamo. Alcune canzoni continuano a richiamare questo concetto, ma in realtà cattivo è solo un altro modo di dire "duro" o "ganzo", un tipo "tosto". Capisci, se in un film vedi una ragazza che dice "sei carino", io penso subito oddio, quella parola, "carino", è come dire "mediocre", per cui preferisco di gran lunga essere cattivo! Ognuno di noi in realtà lo pensa…

**«"carino", è come dire "mediocre", per cui preferisco di gran lunga essere cattivo»**

**La domanda di rito, per la nostra rivista, riguarda**

**la musica blues, che cosa ne pensi?**
E' sicuramente la fondazione di tutta la musica, di tutto quello che poi si è sviluppato. Qualcosa sicuramente è arrivato prima, che sia il gospel, lo spiritual, il jazz, la minstrel music, ed il blues è la base del rock & roll, e del rock, per poterlo suonare bene dobbiamo tutti avere un background blues. Qualcosa da cui imparare. I primi due che lo hanno fatto sono stati Bo Diddley e Chuck Berry, venivano dal blues. Bo Diddley ha poi inventato il rock, mentre Chuck ha inventato il rock & roll. Le loro radici sono profondamente immerse nel blues. In maniera diversa per Chuck Berry, che ascoltava cose molto diverse come Nat "King" Cole, Sinatra, Hank Williams, ma tecnicamente la sua musica è blues, i suoi fraseggi provenivano dal blues. E Bo Diddley è un vero fan del rock, ecco perché aveva così tanto successo nei tardi anni '60, aveva un sacco di lavoro, quando invece musicisti che uscivano dagli anni '50 dovevano sgomitare e faticare, Bo Diddley suonava molto ed ha aperto per i Grateful Dead, Jefferson Airplane, Quicksilver Messenger Service…la gente lo adorava ed io pure, il suo sound era familiare, parliamo genericamente di rock ma lui è stato il primo. Era avanti per il suo periodo, quel suono della chitarra, quel ritmo pazzo che tutti amavano, indipendentemente dalla generazione, sia chi avesse 8 o 80 anni. Loro stati gli iniziatori. Che alto posso dire? John Lennon amava Chuck Berry, Keith Richards amava Bo Diddley. E tutti sanno benissimo chi sono, i Beatles ed i Rolling Stones ascoltavano blues. Come se si potesse tornare indietro nel tempo e chiedersi "da dove diavolo viene questa musica?". Questo è ciò che penso del blues.

**«Il blues è sicuramente la fondazione di tutta la musica»**

Ringraziandolo per l'intervista siamo ancora un poco intimoriti dal fatto di aver parlato davvero con George Thorogood, visto che quando lo incontrammo in Norvegia, pur essendo nel backstage, riuscimmo solo a vedere il van arrivare e lui saltare sul palco, e con la stessa velocità sparire sempre nel van dopo aver dato l'anima. Possiamo solo aggiungere che, citando ciò che proprio Thorogood disse al suo pubblico norvegese "if it wasn't for boogie you weren't here".

**«Mi preoccupa solo di realizzare qualcosa di buono, sia che sia in studio o dal vivo»**

## GEORGE THOROGOOD & THE DESTROYERS

**Live In Boston 1982**

*Rounder / Universal 00888072185623 (USA)-2020-*

Siamo nel 1982, l'anno in cui è nata questa rivista, e da semplice dodicenne, ancora non conoscevo il fenomeno George Thorogood, che si esibiva lo stesso anno a Milano al Teatro Cristallo, e che sfiorava ancora il nostro paese nel 2013, con un concerto annullato all'ultimo per i pochi biglietti venduti. Siamo dovuti andare a vederlo in Norvegia, a Notoddden nel 2015, l'anno in cui si esibì anche Robert Plant con i suoi Sensational Space Shifters, e, pur avendo atteso oltre trent'anni, ne è valsa la pena. Perché Georgie Baby, come canta in falsetto in diversi suo pezzi, da "I Can't Stop Lovin" a "Reelin' And Rockin" seppure passino gli anni, sembra sempre il ragazzino che iniziò a suonare quasi per gioco, per non tagliarsi i capelli e non iniziare la vita della maggior parte delle persone, in ufficio dalle 9 alle 5. Non credo ci sia una definizione più adatta per George Thorogood che animale da palcoscenico, e non per il fatto che adori pavoneggiarsi sul palco, al contrario sembra ci sia nato, che non veda l'ora di scatenarsi in infuocati assolo di chitarra, di parlare con il suo pubblico e farlo sentire parte dello show ("are you with me?" chiede spesso, quasi predicatore laico nel compimento di un rito magico o religioso), di far scuotere le anche, vedere tutti ballare, sudare e divertirsi, perché come urla dal palco "if it wasn't for boogie you weren't here". George Thorogood and The Destroyers erano degli eroi locali quando si sono esibiti in un affollatissimo Boston's Bradford Ballroom (che ora si chiama Royale Nightclub) il 23 Novembre 1982, poiché si erano trasferiti da Wilmington, Delaware alla fine degli anni '70, in concomitanza con l'uscita dei loro primi due dischi. L'anno precedente avevano aperto alcuni concerti dei Rolling Stones, e lo stesso ottobre erano stati ospiti del Saturday Night Live, per la promozione del quinto disco in studio, "Bad to the Bone", la cui *title track* divenne come ben sappiamo un cavallo di battaglia dei nostri, oltre a diventare colonna sonora del film "Christine La Macchina Infernale", per cui questo disco è pieno di brani originali, che nel 1982 non erano entrati nell'immaginario dei fan, come "Kids From Philly" o "Miss Luann", affiancati a classici blues che diventeranno immancabili nelle esibizioni live, come "One Bourbon, One Scotch, One Beer" di John Lee Hooker, per non parlare di "New Boogie Chillun", in cui Thorogood omaggia per oltre sette interminabili minuti il re del boogie! George ed i suoi trovano la loro dimensione musicale in lunghe cavalcate rock 'n' roll come "No Particular Place To Go" di Chuck Berry o il rhythm and blues di "Who Do You Love" di Bo Diddley, ma c'è spazio anche per un po' di respiro con "I'll Change My Style", e con "The Sky Is Crying" di Elmore James, anche se George, da irriverente quale è, si lamenterà più volte dal palco delle cosiddette canzoncine nei vari album che catturano il suo spirito live ("I'm tired of singing all these pretty songs"). Oltre alla chitarra di George possiamo gustarci il sax di Hank "The Hurricane" Carter, che per bel 23 anni ha fatto parte del gruppo The Destroyers, contribuendo a creare un sound indimenticabile. E dobbiamo a Guy Charbonneau, noto per il suo studio di registrazione mobile chiamato appunto "Le Mobile", se possiamo ascoltare oggi quel concerto memorabile, che si snoda nel secondo disco tra "Same Thing", "Move It On Over" e appunto la tanto attesa "Bad To The Bone". Festeggio con gioia la presenza, sul secondo disco, di "Ride On Josephine", introdotta da un "Are you with me Boston?", dal suo primo album, oltre sette minuti di ritmo indiavolato, gestito con maestria dal bravissimo Jeff Simon, con tanto di chiacchierata finale tra George e il suo pubblico, per introdurre "Reelin' And Rockin'", quasi un *talkin'* tra il nostro ed il pubblico, giocato su continui stop e doppi sensi, con cui si chiude questo doppio. Ricordiamo il commento del leggendario chitarrista dei Guns N' Roses, Slash, "George Thorogood è stato il mio eroe dalla prima volta che ho ascoltato la sua musica negli anni '70. Uno dei più cattivi autori e chitarristi slide di rock 'n' roll di sempre, la band The Destroyers spacca, con una sezione ritmica affiatata e serrata. Questo disco ne è la prova!". E come ci ha raccontato nella bellissima intervista lo stesso George, loro sono una band davvero cattiva! Come dargli torto?

**Davide Grandi**

# INTERVISTA

di Silvano Brambilla

# ELISA DE MUNARI

## LA RESILIENZA FEMMINILE IN UN LIBRO

**Elisa De Munari** (foto Marco Mancini)

Qualcuno ne aveva già apprezzato le doti di musicista con il nome Elli De Mon sia in configurazione onewomanband, che in gruppo, ma lei è molto altro. Ha una personalità forte, diretta, chiara, che traspare in ogni pagina del suo primo libro "Countin' The Blues – Donne Indomite (Arcana € 16,00)". Con una rilevante osservazione ha raccontato i drammi, le difficoltà, le crudeltà psicofisiche che artiste di blues degli anni venti hanno subìto in quanto donne, ma sottolineando la loro encomiabile resilienza, raccogliendo anche riflessioni di alcune sue contemporanee colleghe musiciste.

**Vorrei prendere a modello quella che personalmente considero una delle migliori trasmissioni della radio, che va in onda su Radio 3 il pomeriggio. Si tratta di "Fahrenheit" dove capita anche che l'autore del libro di cui si parla viene invitato a fare una specie di recensione. Sei d'accordo se ti chiedo di fare lo stesso?**

Non sono proprio brava a parlare di me stessa. Quando mi chiedono di farlo faccio sempre delle facce assurde che fanno ridere tutti…ma è il mio modo per proteggermi. Posso dire che è un libro che nasce da un'urgenza: quella di raccontare nel modo più diretto e onesto possibile la vita di artiste coraggiose e di come la musica sia stata un mezzo incredibile per portare alla luce tematiche politiche. Purtroppo ci hanno abituato a vedere e a sentire la musica come un'arte marginale ridotta ad una gara performativa. Con il libro ho voluto ribadire quanto essa sia invece in grado di scuotere le coscienze e di scatenare rivoluzioni, perlomeno personali. E' quello che hanno fatto le donne del blues degli anni venti. Leggendo i loro testi si coglie come siano riuscite, grazie all'arte tutta blues del linguaggio pieno di doppi sensi, a portare a galla temi fondamentali, raggirando così i padroni bianchi borghesi. E' un libro che si schiera, parla di prese di posizione nette, sia da parte di alcune artiste degli anni venti, sia di quelle attuali. Ho voluto far

> «Purtroppo ci hanno abituato a vedere e sentire la musica come un'arte marginale, è stata ridotta solamente ad una gara performativa»

emergere il più possibile vissuti personali, quali la violenza sessuale, il bisogno di controllare il proprio corpo, l'omosessualità, la discriminazione razziale. Tutte tematiche sollevate già un secolo fa! In Italia ci siamo arrivati da poco e non ancora sotto molti aspetti. Qualcuno ha detto che il personale è politico, ecco, il mio libro si basa su questo. Quello di cui parlavano quelle artiste afroamericane ritorna, sotto altre vesti, anche oggi. Il passato ritorna e si ripete, ciclicamente. Non è un libro che parla di blues in termini accademici e non lo si definisce un genere chiuso, perché farlo significa mutarlo in un oggetto devozionale per una nicchia ristretta che si diverte e decidere cosa sia degno di essere giudicato blues e cosa no, invece deve arrivare a tutti.

**Hai ragione quando dici che il tuo libro va a coprire un buco, perché fino ad oggi riguardo le blueswoman, si è sempre evidenziato più che altro la loro vita artistica. Quello che personalmente ho colto nella tua opera è che pur passando da una figura femminile all'altra, non c'è soluzione di continuità. Le circa duecento pagine sono come un unico capitolo, perché hai ben legato con palese conoscenza della materia, la drammatica quotidianità della donna, dalla schiavitù ai giorni nostri, condizionata da una vergognosa supremazia maschilista. Cosa ne pensi?**

Wittgestein diceva che i limiti del linguaggio sono i limiti del mio mondo. Quindi un mondo simbolico che non ammette la donna perché non ne parla mai. O lo fa in modo distorto, riproduce nella cultura gli stessi confini. Ad esempio in Italia da parte della maggior parte dei media, si sottolinea l'importante ruolo del sesso femminile, fonte di vita ed equilibrio per l'uomo, il quale non sarebbe nulla senza di noi. Si dice che il futuro è delle donne, ma non si sente mai parlare di stipendi iniqui, di accesso a certi lavori e alle posizioni di potere. Una cosa molto preoccupante è che Il lockdown ha riportato il livello di occupazione femminile al di sotto del 50%, siamo agli ultimi posti in Europa (dati del Sole 24 Ore). Non parliamo poi del trattamento sul lavoro, le donne sono considerate inaffidabili, io per prima ho dovuto subire questo tipo di politica quando sono rimasta incinta, in quanto, sebbene avessi vinto un concorso, mi è stato chiesto di rifiutare l'incarico, ovviamente non ho ceduto. Non siamo una minoranza quindi non dobbiamo essere trattate come tali. Le donne del blues hanno dimostrato che possiamo essere politicamente efficaci ogni giorno, hanno avuto un forte senso della comunità ribadendo una cosa semplice ma non banale: non esistono uomini liberi se non ci sono donne libere. Le artiste del blues avevano chiaro che la pressione razziale e sociale andava a ledere i loro compagni, che quindi non erano in grado di avere relazioni equilibrate, dunque hanno combattuto per loro e per se stesse. Ecco un grande esempio di visione politica. Per questo nel mio libro ribadisco più volte che per me crescere significa aprirsi al dialogo.

**Il titolo del libro è un blues di Ma Rainey ma la foto di copertina è della straordinaria Memphis Minnie. E' giusto dire che è già un certificare due fra le "donne indomite" che hai trattato nel libro? Anche tu Elisa ti consideri una "donna indomita?".**

Si certo. Due artiste che sono state due grandi esempi di integrità e coraggio. Per quanto mi riguarda non mi considero una donna indomita, semplicemente vivo cercando di ascoltare profondamente le mie passioni. Sin da adolescente ho percepito forte l'esigenza di non adeguarmi alle strade prestabilite, perché sentivo che così facendo avrei tradito me stessa. Ascoltarmi ha significato affrontare la sofferenza, ma anche diventare consapevole di quello di cui ho bisogno per essere un essere umano più vicino possibile all'equilibrio mentale, che non è una cosa scontata.

> «Per questo nel libro ribadisco più volte che per me crescere significa aprirsi al dialogo»

**Bella l'idea di dare spazio alle considerazioni, in alcuni casi anche autobiografiche, di tue colleghe musiciste italiane. Si nota però che fra le righe di presentazione di ognuna, nessuna di loro suona e canta il blues, almeno come si può pensare nell'immaginario collettivo. Sap-**

**piamo entrambi che però in Italia qualcuna ce n'è. Cosa ti senti di dire a riguardo**.
In Italia ci sono bravissime artiste che suonano il blues. Ma ho scelto apposta musiciste lontane da questa scena, proprio perché non mi piacciono i confini e in Italia si ha una visione molto settoriale della musica. Chi ascolta rock tende a sentire solo quello e stessa cosa accade per altri generi, il blues in particolare, soffre di un certo accademismo che lo allontana dalla sua sostanza. Ecco perché ho voluto scegliere appositamente artiste lontane dalla scena blues, che arrivano dal punk, dalla sperimentazione, dal rock, dal jazz. Hanno tutte in comune un certo spirito forte e ribelle che le accomuna al blues. Inoltre ho cercato di far vedere come certe problematiche sollevate dalle artiste afroamericane degli anni venti, siano molto attuali e ci riguardino ancora tutte, dalle più giovani alle più mature, dagli ambienti più fighetti a quelli più marci.

**«In Italia ci sono bravissime artiste che suonano il blues»**

**In quasi ogni pagina citi, con i dovuti modi, la questione sessuale. Quando si ascolta un blues che tratta l'argomento, con rispetto viene da sorridere per alcune metafore e doppi sensi, che poi sono una delle prerogative del blues. In un passaggio del libro dici: "c'è ancora molto da lavorare per educare e crescere nell'unità, l'Italia è fortemente arretrata in tema di bisessualità e omosessualità rispetto ai paesi occidentali, vuoi per la presenza della chiesa (…)". Papa Francesco nel settembre scorso al termine dell'udienza generale, ha accolto un gruppo di genitori con figli lgtb, dicendo che "la chiesa non li esclude perché li ama, sono figli di Dio". Da non credenti ci sembra un bell'atto, un passo avanti. Cose ne pensi?**
E' un argomento complesso. Papa Francesco è un Papa divisivo, come tutti i soggetti che praticano una politica attiva. Io credo che la chiesa abbia bisogno di riguadagnare fiducia di molti fedeli che ormai non lo sono più. Certo, spero possa spostare un po' le lancette dell'apertura mentale e culturale dell'Italia, molto in ritardo rispetto agli altri paesi occidentali.

**Elisa De Munari** (foto in alto diNicola Cioffi, a sinistra di Marco Mancini)

**Provo simpaticamente a provocarti: il tuo è un libro che parla essenzialmente dell'universo femminile, però aprendolo, vediamo la prefazione dell'amico Gianluca Diana e nella prima riga dell'introduzione citi Robert Johnson**.
Certo, fa parte della visione d'insieme di cui ti parlavo prima. Non siamo noi donne

**«inoltre ho cercato di far vedere come certe artiste afroamericane degli anni Venti siano molto attuali e ci riguardino ancora tutte»**

contro voi uomini. Il cammino va fatto insieme, la relazione tra generi è fondamentale. Lo ribadisco nell'introduzione del libro: non si tratta di disconoscere il valore storico e culturale dei padri, quanto di rivalutare e far emergere anche quello della madri. Insieme.

**"Elisa De Munari", diplomata in contrabbasso classico e in tradizioni musicali extraeuropee, nello specifico in sitar, e ora scrittrice. "Elli De Mon", onewomanband con chitarre, sonagli vari e grancassa. Agisci con due personalità o sei sempre la stessa**.

Direi che sono sempre la stessa. Semplicemente credo che ci siano un sacco di esperienze interessanti al mondo da fare. L'importante è cercare di essere focalizzati e meno superficiali possibili quando si affrontano cose diverse. Conta molto l'atteggiamento, mai credersi arrivati, c'è spesso molto da imparare. Ecco perché mi definisco sempre una principiante in tutto. Questo mi dà l'opportunità di stupirmi.

**Hai mai avuto esperienze in gruppi e se sì con musiciste o musicisti.**

Si, ho un trio femminile, le Kalahysteri, dove facciamo musica nostra di ispirazione folk appalachiana. E poi ho un quartetto jazz/ragtime anni venti. In entrambe le formazioni suono il contrabbasso e canto. In passato ho suonato in formazione punk e pop e in orchestra.

**Per quelli che non ti hanno ancora ascoltata su disco e dal vivo, come spiegheresti la tua pronuncia musicale.**

Come Eli De Mon suono un blues punk molto vicino a certe esperienze americane, come Jon Spencer Blues Explosion, White Stripes, Oblivians, i primi The Kills, con un occhiolino strizzato alla musica indiana che ogni tanto fa capolino con il sitar.

**Purtroppo in quanto donna hai conosciuto la violenza di genere, la discriminazione sul lavoro, in famiglia, con la musica. Cosa ti ha fatto tenere la testa sempre alta e guardare il mondo dritto in faccia**.

Se provi ad abbattermi, reagisco gridando più forte. La consapevolezza che quando combatti non lo fai solo per te, ma anche per i tuoi simili è sempre stata presente in me. E anche la consapevolezza che se non sei tu la prima a cercare di cambiare le carte in tavola non lo farà mai nessuno al posto tuo, è un'altra molla che mi fa andare avanti. Le donne devono capire che devono essere loro le prime a cambiare una certa narrazione!

**«come Elli De Mon suono un blues punk molto vicino a certe esperienze americane»**

**Elisa De Munari presenta "Countin' The Blues"** (foto Matteo Pegoraro)

di Marco Denti

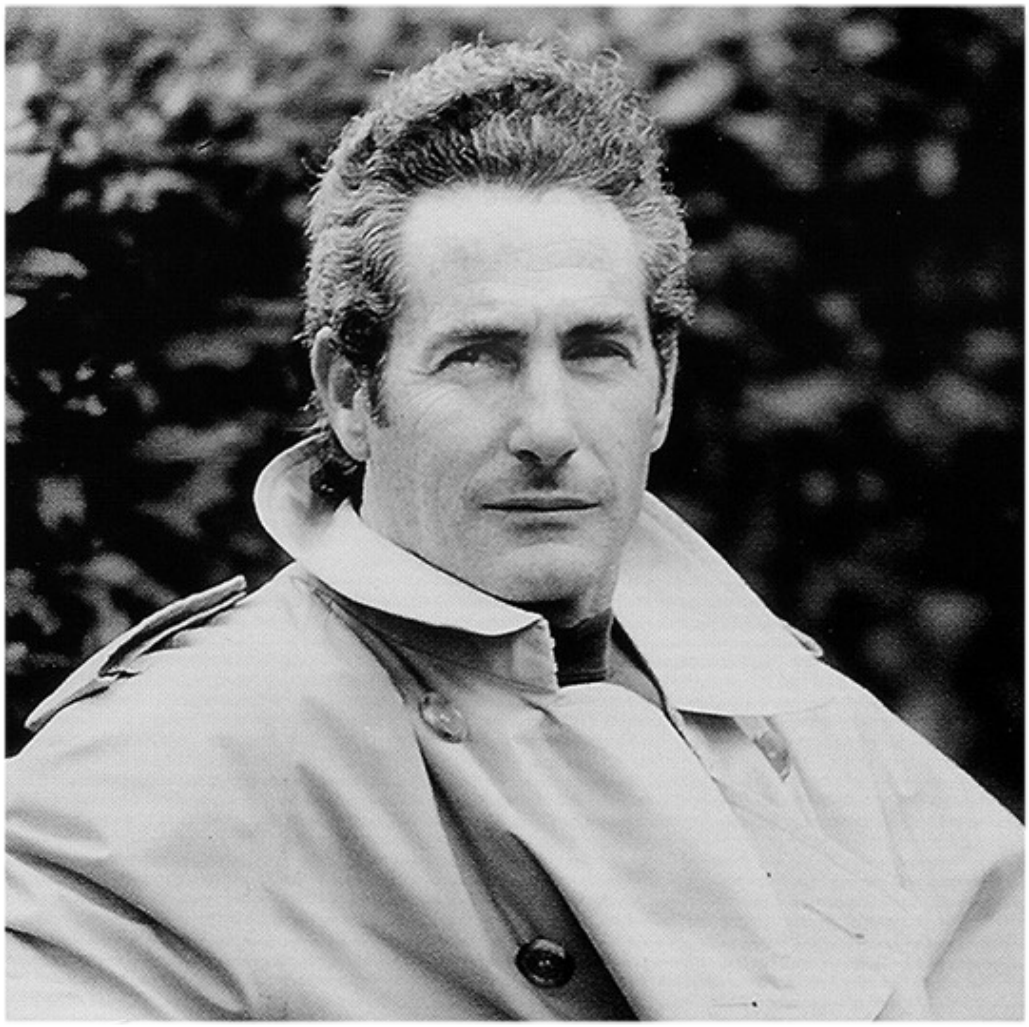
# SOUTHERN NIGHTS

## IMMERSIONE IMPREVEDIBILE ATTORNO A NEW ORLEANS

Tra predicatori allucinati, assassini, prostitute, tossici e disperati di varia forma e natura Barry Gifford mette in scena un'umanità derelitta che come colonna sonora non può che concedersi un blues. "Notti del Sud" è a tutti gli effetti un blues reiterato nella forma, episodio dopo episodio, una concatenazione di eventi che non lascia tregua. La trilogia di romanzi ("Gente di notte", "Alzati e cammina", "Baby Cat-Face") si è articolata agli inizi degli anni Novanta (rispettivamente 1992, 1994 e 1995) e lo stile è quello surreale, inafferrabile e geniale che i più avranno conosciuto attraverso la rendition cinematografica di "Cuore selvaggio", un altro romanzo. Riuniti in un solo corpo, quello di "Notti al Sud" (Jimenez Edizioni, 450 pagine, 22 euro), costituiscono un'immersione a senso unico in un viaggio imprevedibile, che ruota attorno a New Orleans come uno degli snodi centrali di tutte le bizzarre coordinate delle follie umane, che "è un'intima sosta sulla via della perdizione, un'adunanza di individui-teschi che non hanno paura di dove andranno a collocarsi nel branco che sopravvive all'ultimo raduno". Se ravvisate qualche avvertenza voodoo, o il fiato pesante dei cani dell'inferno, avete già capito che aria tira nelle "Notti del Sud". L'assortimento di outsider è tale da lasciare senza fiato: si susseguono e ruotano senza sosta, sono legati tra loro da storie allucinanti, scelte del caso, scherzi del destino e una pletora di figure femminili giustamente incazzate e disposte a tutto. Torbido e coraggioso nel mettere in croce le ossessioni e le perversioni americane, ma anche i limiti e le contraddizioni, le "Notti del Sud" è una provocazione letteraria continua punteggiata e animata dal blues, e dal rock'n'roll. Dalla radio, dai jukebox o da qualche occasionale e malandato stereo esce musica in continuazione: Hank Williams, Lightnin' Hopkins, Percy Sledge, Stevie Ray Vaughan, Jerry Lee Lewis, Patsy Cline, Rolling Stones, Ornette Coleman, Aretha Franklin, Aaron Neville, i Temptations si distinguono in modo esplicito nel delineare il milieu sonoro, ma c'è un richiamo, non dichiarato e magari involontario in calce al primo capitolo che lascia intendere il carattere crepuscolare delle "Notti al Sud". È una frammentaria citazione della dylaniana "Knockin' On Heaven's Door", quando dice "Mamma, si sta facendo buio" che secondo Rollo Lamar, il primo personaggio maschile della trilogia di Barry Gifford è "un epitaffio adatto a quello che era il mondo". Quel suggerimento, molto pertinente, non resta sospeso nel vuoto e ben presto Rollo prova a trovare una motivazione, tra le tante, quell'indefinibile sensazione di un'oscurità che avanza nella notte americana: "Ci sono molte cose sbagliate in questo paese. La più oscena di tutte è la mancanza di un'assistenza sanitaria su scala nazionale, e la restrizione dei fondi per la pubblica istruzione. Il fatto di essere vivo dà diritto a chiunque di godere del miglior trattamento sanitario possibile, senza spese da parte sua, e di un'istruzione adeguata. Derogare a uno di questi punti significa travisare il concetto stesso di civiltà". C'è qualcuno che non si limita all'invettiva e propone soluzioni che, per quanto truculente, hanno un fondo di verità: "E sarebbe ancora meglio prendere quei pezzi di merda che hanno fregato alla gente i risparmi di una vita nello scandalo dei presti degli anni Ottanta e quei ladri ingordi degli agenti di borsa, i criminali col colletto bianco che fottono centinaia di milioni a tutti noi, e appenderli davanti alle telecamere della televisione di stato, lasciandoli lì finché non rimane nient'altro che le loro budella al vento. Così la gente potrebbe sintonizzarsi a tutte le ore del giorno e della notte, per mesi interi, e vedere cosa succede a chi ammazza o fa morire di fame migliaia di poveri e di malati". È chiaro che Barry Gifford non si risparmia e non si autocensura mai, e si lascia coinvolgere dai suoi personaggi che sono coinvolti in una scia di violenze, tali da permeare anche la musica. Lo si capisce in un passaggio delle "Notti del Sud", mentre "la radio era sintonizzata sulla WWOZ. Sam Cooke e i Soul Stirrers cantavano "That's Heaven To Me". Terribile che Sam Cooke fosse stato ucciso in quel modo, pensò Earl. Una vecchia gli sparò in un motel, asserendo che stesse abusando di una ragazza; certo che aveva una splendida voce". Va da sé che la ricostruzione dell'omicidio di Sam Cooke è limitata, ma appare come l'ennesimo fotogramma di "Notti del Sud" che nel suo rapido scorrere ha l'atmosfera ipnotica di una serie di sogni e/o di incubi, in cui giocoforza la musica ha un ruolo fondamentale, non solo perché fornisce l'ideale colonna sonora, ma anche perché suggerisce i contorni degli ambienti, le sfumature nei momenti salienti, spesso anche i friabili legami tra i diversi protagonisti. Il più delle volte è una radio in macchina, perché sono costantemente in movimento e

**«L'assortimento di outsider è tale da lasciare senza fiato»**

**«Non si risparmia e non si autocensura»**



**Barry Gifford** (per gentile concessione)

le "Notti del Sud" sono anche un bel catalogo delle scelte automobilistiche degli americani. Se non stanno guidando, stanno bevendo, quindi se non è la radio, è un jukebox: "Jimmy Sermo e Sabine Yama erano da Ruby, un bar caraibico sulla Poland Avenue, a bere Bombay e ascoltare il jukebox. Little Johnny Taylor aveva appena piagnucolato "Love Bones" e Fabrice Dos Veces, il barista cubano transessuale, disse che avrebbe offerto da bere gratis a chi avesse messo su "Lookin' For A Love" dei Valentinos. Sabine saltò giù dallo sgabello e arrancò fino al Rock-Ola; vi inserì alcuni quarti di dollari, e pestò sui tasti la richiesta di Fabrice, insieme a "The Things That I Used To Do" di Guitar Slim e Nite Owl di Tony Allen and the Champs. Prima che Sabine si fosse arrampicava sullo sgabello, c'era un nuovo Bombay on the rocks con una scorza di lime tagliata a spirale che lo aspettava". La promiscuità dei personaggi è tale che ognuno ha le sue concezioni sulla difficile arte di stare al mondo e, come direbbe Sonny Boy Williamson, "tutti parlano, ma nessuno sa". La tradizione sudista della conversazione a oltranza, magari mentre "Clyde McPhatter stava cantando "Warm Me Up" col suo falsetto mellifluo", si distende lungo tutte le "Notti del Sud" e Barry Gifford, a cui non manca un variopinto senso dell'ironia estrapola dal fiume di chiacchiere momenti di ilarità e osservazioni ben più radicali, suggestioni strampalate e considerazioni che fanno riflettere, spesso aggrovigliate in un caos effervescente. Una delle protagoniste sostiene: "Sono superconvinta che è stato l'uso indiscriminato di pesticidi tossici a provocare tutti quei danni cerebrali a non so quanti americani. Se ci pensi un attimo, a questo mondo ci sono già un sacco di cose sbagliate e ogni minuto che passa va sempre peggio... Mi sa che non ce la faremo mai a mettere ordine". D'altra parte, le tappe degli spostamenti nelle "Notti del Sud" toccano le periferie e i bassifondi dove "gli uomini e i ragazzi lì in giro vivevano nelle case popolari dall'altra parte della strada o in uno dei tanti alberghi pulciosi del quartiere. C'era qualche testa di cazzo fra di loro, ma la maggior erano solo dei poveracci che facevano passare il tempo più in fretta con l'aiuto di qualche anestetico da quattro soldi". Il vero problema come aveva capito benissimo Sam Peckinpah, convocato d'obbligo nel gran tourbillon delle "Notti del Sud" è che "la disperazione è il solo peccato imperdonabile, e sta sempre in agguato". È ancora la musica a venire in soccorso e tocca ai jazzisti sottolineare i frangenti più lirici: "Thelonious Monk e Johnny Griffin al Five Spot. Nel secondo brano "Coming On The Hudson" ti entrano dentro... Ti coinvolgono in un grande sogno tutto blu e tu non ti accorgi neanche di quello che ti sta succedendo. Elton Esto lo suonava sempre, oppure anche "Bolivar Blues", quando si doveva alzare... Di solito verso le due o le tre del pomeriggio. Si accendeva una Kool, si preparava un doppio Bloody Mary e il gorgoglio del caffè che saliva era sempre accompagnato da Monk che strimpellava "Functional". Elton Esto andava pazzo per Monk al mattino. Diceva che quella musica impediva al mondo di ribaltarsi". Barry Gifford, che per inciso ha scritto l'introduzione per "Ecco i blues" di Mezz Mezzrow, conosce a fondo la materia e nelle sue reiterazioni la struttura di "Notti del Sud" ricalca proprio la forma fluttuante del blues. Non è una coincidenza, e non è l'unica: Barry Gifford attinge a un tono gergale che viene centrifugato in un ritmo ossessivo che si sovrappone al frenetico turn over dei personaggi che rispondono ai nomi di Cutie Early, Big Betty, Bobbie Dean, Ernesto e Dagoberto Reyes, Bosco Brouillard, Jasper Pasco, Vernon Duke Douglas, Mano e Boca Demente, Beatifica Brown e Easy Earl Blakey, Dilys e Dallas Salt, Terry Perez e siamo solo all'inizio, quando la "Gente di notte" comincia a muoversi da un bar all'altro, attraverso una lunga teoria di motel e stazioni di servizio, stamberghe e rifugi occasionali. Le frotte di personaggi che popolano le "Notti del Sud" si consumano, si sfaldano e si polverizzano, spesso in un turbine di alcol, additivi e allucinazioni come quella declamata da Spit, un nome che è la giusta espressione di una personalità: "Che sia doppiamente dannato se ogni centimetro quadrato di questo pianeta non è già stracarico di bastardi fuori di testa", e poi, giusto per offrire la sua opinione in merito alla presenza di altre vite nell'universo: "Se cominciano a lasciar entrare anche la gente che viene dallo spazio, la fine è vicina". Il senso estremo delle "Notti del Sud" è in quell'apocalisse di parole e nella consapevolezza come scrive Barry Gifford nell'introduzione "nonostante il comportamento spesso violento e l'apparente follia o la fin troppo scontata depravazione rappresentata nei romanzi, esistevano, ed esistono, anche la bellezza, la generosità, la genuina tenerezza e lo sforzo eroico di fronte alla pazzia. La vita reale, così come si svolge in ogni luogo del pianeta". Muddy Waters recita un blues in un angolo, William Faulkner può riposare in pace.

**«Tutti parlano, ma nessuno sa»**

# INTERVISTA

di Matteo Bossi

# BOBBY SOLO

## SULLE TRACCE DI TONY JOE WHITE

**Bobby Solo** (per gentile concessione Synpress44)

L'occasione di una chiacchierata con Bobby Solo scaturisce dal suo EP "Good In Blues Vol.1", con tre pezzi ripresi dal repertorio di uno dei suoi (e nostri) beniamini, Tony Joe White. La scelta è stata dettata, come racconta lui stesso, dall'antica passione per lo swamp fox, senza alcun fine commerciale, un omaggio a una figura di riferimento, "negli anni Settanta feci un pezzo che già era ispirato a lui, si intitolava "The Village", credo lo si trovi anche su internet". Prosegue rievocando la genesi di questo album particolare, "il progetto è nato per caso, Chris Bacco, questo giovane produttore che mi stima molto mi ha chiamato un anno e mezzo fa per incidere qualcosa nel suo studio. Io gli ho detto che mi sarebbe piaciuto incidere delle canzoni di Tony Joe White visto che sono un suo fan, qualche sua canzone la eseguo dal vivo nei miei concerti nei club, anche se poi in televisione mi fanno sempre fare "La Lacrima Sul Viso". Non avevo idea di che fine avrebbe fatto questo materiale, poi è arrivata la AMS Records che si è interessata e ha fatto questo EP in vinile, tanto è vero che abbiamo inciso solo quattro pezzi, tre di White e uno di Kris Kristofferson. Hanno fatto un bel lavoro col disco. A novembre andrò ad incidere altri pezzi di White, ma vorrei fare anche qualcosa di J.J. Cale e John Lee Hooker che mi sono sempre piaciuti. Penso che il "Volume 2" potrebbe uscire all'inizio del prossimo anno.

**Avevi già realizzato un CD anni addietro, "The Songs Of John Lee Hooker", contenente anche un brano di White, "Did Somebody Make A Fool Out Of You".**
Esattamente. E forse quella la incideremo anche nel nuovo disco, come altre, penso a "Stockholm Blues", "Rainy Night In Georgia"…ma ce ne sono tante ne farò sette o otto. Mi ricordo che comprai "Polk Salad Annie", inciso per la Monument cinquant'anni fa. Non ci aspettavamo che questo primo volume avesse riscontri così positivi. Lo abbiamo inciso senza il metronomo, oggi il novantanove per cento delle volte si registra al computer, con questo tic tic un po' robotico, senza emozione. La musica dei tempi miei e di Tony Joe invece non aveva questa regolarità metronimica, poteva variare per esempio da 120 pulsazioni a 118 o 124, come il cuore umano e questo fa molta differenza. Anche perché questa musica viene dal cuore. I musicisti mi hanno seguito, quando iniziano i pezzi sono io con la chitarra, con un bell'amplificatore Fender Hot Rod da 40watt valvolare. Io poi suono con le dita, come i neri, senza plettro, perché il suono della carne sulla corda è più morbido. I miei ispiratori sono oltre a Tony Joe, John Lee Hooker, B.B. King, Junior Parker e anche uno come J.J. Cale. Cale mi piace molto perché aveva questa meravigliosa mescolanza di blues, country, jazz, rock'n'roll… bellissima e del tutto personale. Mi piace anche il fatto che lui abbia inciso alcuni dischi con una *drum machine* da cento dollari a casa sua. Ho il DVD di uno degli ultimi tour che aveva fatto dove il suo batterista di sempre racconta che J.J. aveva un camper con dentro un registratore a 24 pista Ampex e di come non fosse mai contento di come lo mixassero, in maniera troppo pulita, da fonici

**Bobby Solo** (per gentile concessione Synpress44)

classici. Allora prendeva le tracce, le portava nel suo studio e ci lavorava su con la chitarra, il batterista nel filmato dice che ci metteva "la sua salsa segreta". La saturazione analogica e armonica è una cosa che viene dalla Sun Records. Otto anni fa con mia moglie e il bambino siamo andati a Memphis, abbiamo visitato Graceland e ci hanno fatto vedere un documentario sulla sala d'incisione ai tempi della Sun in cui alla fine si dice che Sam Phillips non era un musicista, un tecnico o un cantante, ma un DJ che amava la musica e aveva comprato di seconda mano delle attrezzature. I suoi dischi, che registrava in quella stanzetta, secondo gli standard di oggi avevano troppo eco e troppa distorsione / saturazione armonica, ma quegli errori meravigliosi hanno creato il suono del rock'n'roll, basta ascoltare "Rocket 88".

**«Era un uomo unico, per me un gigante, ma anche una persona molto riservata»**

**Tornando a Tony Joe White ci ricordiamo ancora del suo concerto all'Estival Jazz a Mendrisio nel 2006, quando ti chiesero di introdurlo.**

Tony Joe fu incredibile, solo col batterista. Ho fatto fare un distorsore simile al suo da un tecnico di Terni, Marco Bovelli. Lui usava questo distorsore Tone Bender col wah wah, questo tecnico ha rintracciato il produttore del Tone Bender originale in Inghilterra, un signore della mia età, lo ha invitato dieci giorni a mangiare e bere buon vino in Umbria e quello gli ha portato tutti i componenti, i condensatori, i transistor…e ha costruito venti repliche esatte del Tone Bender originale. Uno l'ho comprato io ed ha un suono magnifico, a metà strada tra fuzz e overdrive. Mi ricordo che a Mendrisio a Tony Joe si era rotto il pedale e il suo batterista glielo aveva aggiustato con un saldatore. Lui aveva un modo unico di regolare questo Tone Bender, che in sé avrebbe un suono molto violento, modulava il volume in un modo che io non saprò mai riprodurre, di queste cose me ne intendo ed è veramente un'arte, devi chiudere un po'i toni della Strato, leggermente abbassare il volume, mettere il wah wah a metà…è difficilissimo e lui lo faceva con una naturalezza totale. Era un uomo unico, per me un gigante, ma anche una persona molto riservata, so che quando Elvis lo invitava a Las Vegas sul palco lui rifiutava, era uno che amava fare le sue cose, il suo mondo, andare a pescare. Un altro con un carattere simile era Jerry Reed. Aveva una tecnica di fingerpicking country spaventosa sulla chitarra con le corde di nylon. Quando Elvis incise "Guitar Man" lo hanno cercato perché solo lui poteva fare quell'accompagnamento alla chitarra. Anche lui era un tipo schivo, aveva la sua fattoria, i suoi ritmi… sono dei fenomeni. Come Cale appunto, la cui fortuna è stata che Clapton abbia inciso "After Midnight", altrimenti non avrebbe avuto una carriera. Io in questa fase della mia vita, chiamiamola la terza età, sono felicissimo di suonare queste cose nei locali, mi dà molta soddisfazione, pur senza rinnegare le mie cose giovanili. Devo dire che oltretutto la voce mia con gli anni è diventata baritonale e può stare tra Johnny Cash e Tony Joe, non devo sforzarla per avere quel timbro.

**«anche i media che non hanno mai promosso questa musica hanno la loro parte di responsabilità»**

**Come hai scelto i pezzi da incidere, White ne ha scritti talmente tanti.**
Li ho scelti io, ma appunto è partito tutto quasi per gioco, non pensavamo affatto al mercato. Mi dicono però che questi Extended Play tra chi ama il vinile a volte diventano ricercati, ma certo ne potrei cantare venti di canzoni sue. E' un peccato sì che non sia più conosciuto da noi, non è solo colpa degli italiani, anche i media che non hanno mai promosso questa musica hanno la loro parte di responsabilità. Quando Arbore faceva quasi quarant'anni fa D.O.C, invitava gente come James Brown…oggi non c'è niente del genere. Non me lo spiego, perché la musica aiuta a crescere, mentalmente e spiritualmente, invece forse a un certo tipo di sistema fa comodo l'ignoranza o la mediocrità. La gente vivrebbe meglio con la buona musica, non vorrei sembrare complottista però! Non capisco come mai su nessun network, radio o televisivo, si trovi spazio, nemmeno un'ora di questa musica qua, Tony Joe, Cale, Hopkins…Un pianista e compositore che lavora anche per Mina mi ha raccontato di aver visto Neil Young con ospite Willie Nelson a Milano qualche anno fa; ecco Nelson è un altro musicista che da noi è inspiegabilmente meno conosciuto. Io l'ho sentito in Germania a Monaco, una decina d'anni fa e mi ricordo che al pomeriggio al soundcheck Willie non c'era, ma mi si avvicinò il suo armonicista Mickey Raphael, forse aveva visto il mio ciuffo e avrà pensato che ero anch'io un po' artista. Scambiammo qualche parola e visto che sono italiano mi chiese come mai da noi nessuno li chiamasse, gli sarebbe piaciuto suonare in Italia. Willie è un artista eccezionale, con una tecnica influenzata da Django Reinhardt ma può suonare di tutto dal country al jazz.

**«Elvis, che era del 1935, è stata la persona che mi ha fatto scoccare la scintilla per tutta questa roba»**

**In Francia era più noto Tony Joe.**
Sì lì lo hanno apprezzato fin dagli anni Settanta. Anche uno come Hallyday, che ha venduto un sacco di dischi, ha inciso delle sue cose e lo andò a trovare credo, ma la lingua francese non è fluida come l'inglese, si presta di meno.

**Il blues invece come lo hai scoperto?**
Quando ho iniziato ad amare Elvis, dopo un po' mi sono chiesto chi lo aveva ispirato, da dove veniva quello che suonava. C'è un mio coetaneo presidente dell'Elvis Presley Fan Club a Torino, Carlo Stevan, lui sapeva tutto ed era in contatto, come alcuni altri fan club europei, col Colonnello Parker, parlando con lui mi disse che Elvis ascoltava Howlin' Wolf, Junior Parker, B.B. King, Lowell Fulson…e allora io cominciai a comprare i dischi di questi grandi musicisti. E sono cose che continuo ad ascoltare. Elvis, che era del 1935, è stata la persona che mi ha fatto scoccare la scintilla per tutta questa roba, d'altra parte lui sin da bambino alla radio ascoltava gospel, spirituals, blues e rhythm'n'blues. Per quanto mi riguarda la televisione e la radio non mi hanno mai consentito di suonare queste cose, mi dicevano che altrimenti calava l'audience e che dovevo suonare le mie vecchie cose, ero vincolato allo stereotipo de "La Lacrima Sul Viso" o "Zingara"…per fortuna esiste il web e uno come Red Ronnie, che mi ha sempre dato una mano. Agli

**«ero vincolato allo stereotipo de "La Lacrima Sul Viso"»**

**Bobby Solo** (per gentile concessione Synpress44)

**Bobby Solo** (per gentile concessione Synpress44)

inizi degli anni Novanta al suo Roxy Bar ho suonato con Clarence "Gatemouth" Brown, che mi aveva visto all'inizio del programma e volle suonare la sigla finale con me. Per me fu un grande onore. Gli proposi di suonare "Big Boss Man", lui non lo voleva fare, mi disse che mi avrebbe fatto l'accompagnamento però. Lui era un grande personaggio, lì alla trasmissione suonò prima il violino e poi prese una chitarra Ibanez nera da poche centinaia di euro che nelle sue mani divenne d'oro. Era il periodo in cui apriva i concerti di Clapton.

**Una bella soddisfazione suonare con uno come lui.**
Assolutamente. Come anche quando incisi un disco per l'etichetta Azzurra, una quindicina di anni fa, "Christmas in Jazz" e venne Bobby Duhram alla batteria, lui che ha suonato con tutti i più grandi da Ella Fitzgerald a Duke Ellington, disse che voleva suonare con me. Un batterista mostruoso, quando ti accompagnava volavi. Sempre in quel periodo realizzai "Homemade Johnny Cash", ma il discografico mi aveva dato solo due giorni di tempo e zero musicisti. L'ho fatto con un plugin di batteria che si chiama groove agent, il basso l'ho fatto io, suono col pollice, il suono viene fuori più ovattato e caldo. Ho fatto anche le parti di chitarra e i cori. Mi sono divertito comunque, ma oggi la tecnologia sta ammazzando il feeling. Ed è un peccato perché poi la gente quando sente questa musica risponde in modo molto positivo. Un anno e mezzo fa ho fatto qualche data nei club con un gruppo di Pisa i BroadCash e sono andati molto bene, sempre sold out, con un pubblico di trenta/quarantenni. E'stata una sorpresa anche per me. E questo EP vedo che sta riscuotendo interesse, mi hanno chiamato anche dalla Rai, ma sto aspettando di capire come evolve questa pandemia, avendo una tenera età.

**«oggi la tecnologia sta ammazzando il feeling»**

**Cos'altro ti piace ascoltare?**
La musica africana, musicisti come Ali FarkaTourè o i Tinariwen. Mi sono piaciuti molto per i suoni di chitarra, mi ricordavano John Lee Hooker. D'altra parte viene tutto da là, dall'Africa, non c'è dubbio. Ho in macchina dei CD di musica del Sengal, Mali…

**Eri amico di Guido Toffoletti.**
Eravamo molto amici sì e se penso alla fine assurda, investito in quel modo…Era uno di famiglia per i Rolling Stones, era una bella persona e un ottimo bluesman, andava anche lui in questa direzione, non faceva tante note, aveva quella semplicità che hanno i neri.

## BOBBY SOLO

Good In Blues Vol 1
*AMS 316 (I) – 2020*

Talvolta la vera identità di un musicista risulta più a fuoco quando si trova a far musica in contesti informali o comunque non con una esplicita finalità discografica.
Ci sembra il caso di questo inatteso EP di Bobby Solo, con quattro pezzi dello "Swamp Fox" Tony Joe White, uno dei suoi eroi dichiarati, nati dalla proposta di lavorare nello studio di Chris Bacco a Padova.

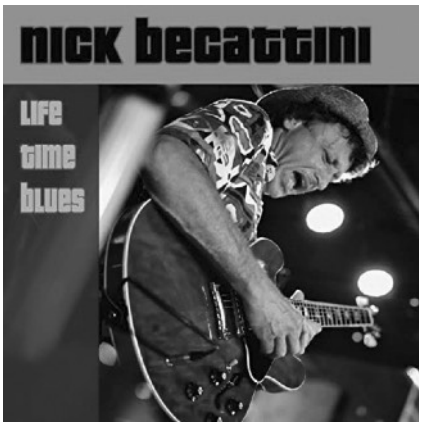
Insieme una scelta di campo per la musica che gli sta a cuore e una bella forma di tributo postuma all' artista scomparso due anni fa, che purtroppo non ha beneficiato di grande notorietà nel nostro paese, ma a dire il vero non ci risultano iniziative discografiche per ricordarlo nemmeno negli Stati Uniti.
Tra tante possibilità, si è orientato su brani non scontati quali "Good In Blues" (in origine su "Closer To The Truth", l'album del ritorno a fine anni Ottanta di TJW), ombrosa e fluida, "As The Crow Flies", tra queste resta forse la più nota, e infine "Backwoods Preacher Man" forse la più riuscita, estratte, rispettivamente da "The Train I'm On" e "Homemade Ice Cream" (entrambi editi da Warner ad inizio anni Settanta).
Il timbro vocale di Bobby Solo si adatta senza sforzo all'universo musicale di White e cava versioni piene di rispetto, gli arrangiamenti seguono gli originali, con misurati interventi di fiati e coristi.
Ad esse si aggiunge "Why Me Lord" di Kristofferson, che guarda alla versione di Cash.

**Matteo Bossi**

## NICK BECATTINI

**Life Time Blues**

*Saifam ATL 1292-2 (I)-2020-*




Ho conosciuto Nick che ero un bimbo, assieme a Giancarlo Crea, Dario Lombardo e gli altri "ragazzi" della Model-T Boogie, ovvero il compianto Massimo Pavin e Massimo Bertagna. Ho vaghi ricordi di quel periodo, ma la percezione che fossero sotto diversi aspetti dei "pionieri" del blues in Italia mi è rimasta dentro. L'ho rivisto ormai cresciuto, ma pur sempre ragazzo, anni dopo a Pistoia, esibirsi con Albert King, era il 1990 e Nick riuscì a strappare qualche applauso in più del Re che accompagnava, forse perché giocava in casa, ma di certo anche per la sua classe, non per nulla Luciano Federighi lo ha votato "Miglior Nuovo Talento 1994" su Musica Jazz. La parentesi americana dei tre anni successivi lo vede a fianco di artisti internazionali del calibro di Son Seals, Otis Rush, Sugar Blue, Lucky Peterson, Billy Branch, e Buddy Scott, e Nick, se mai ne avesse bisogno, affina ancor di più una sensibilità che già lo differenziava da molti altri chitarristi, seguendo certamente il filone del Chicago Blues. Ascoltarlo nel 2016 al Gran Galà del blues, organizzato in occasione dell'European Blues Challenge tenutosi a Torrita di Siena, ha confermato tutto quello che ricordavo, e le corde emotive, a volte ma non sempre ben più di sei, che riusciva far vibrare sono tornate a risuonare all'unisono. Questo suo nuovo lavoro è una specie di lungo viaggio nella carriera di Nick, una vita veramente dedicata al blues, e si snoda tra ben sette brani a firma autografa, e una manciata di cover, tra cui ad esempio una splendida versione di "Backdoor Man", con Mimmo Mollica all'armonica, che affianca la band di Becattini, ovvero Keki Andrei che suona gli strumenti a tasti (Hammond, piano, Wurlitzer, Rhodes e clavinet), Anacleto Orlandi al basso e Enrico Cecconi alla batteria. Atipica e ispirata ci colpisce "Dreams To Remember", di Otis Redding, riportata alla notorietà dalla versione di John Mayer, in cui apprezziamo la pulizia del suono della chitarra di Nick, e l'intro delicata di piano. "Key Revisited", che vede la presenza di Dona Pellegrini e Elisa Ghilardi ai cori, prende l'ispirazione dalla versione di Big Bill Broonzy per spaziare nell'universo delle emozioni di Becattini, tutte trasmesse attraverso le note della sua chitarra, suonata quasi in punta di dita e senza fretta, come solo chi ha fatto tanta strada e vissuto tante esperienze può fare. Un personale omaggio ai famosi Re del blues in "The 3 Kings", un lungo strumentale di più di 5 minuti per passare in rassegna diversi stili chitarristici, con precisi cambi di tempo e ritmo, rivisti attraverso la propria soggettività. La title track "Lifetime Blues" a discapito del titolo è invece una ballata malinconica e romantica, e se il disco si apre con la grintosa "You're The One For Me" di Lucky Peterson, si chiude con la serafica "Space In Between", strumentale acustico con tanto di slide, un toccasana per l'anima. Una ultima nota, ovvero non ci sono ospiti internazionali in questo album, ma, pandemia a parte, essendo stato registrato nel luglio di quest'anno, possiamo dire che Nick Becattini non ne ha davvero bisogno.

**Davide Grandi**

## ROBERTO MENABÒ

**The Mountain Sessions – Blues and Guitar Excursions**

*Autoprodotto (I) -2020-*

Torna con un nuovo lavoro discografico Roberto Menabò, quasi in parallelo ai suoi recenti lavori letterari, opere da cacciatore di storie raccontate da una angolatura personale. Suonare e raccontare sono arti legate a doppio filo e lui lo sa bene vista la lunga attività come appassionato/divulgatore di tutto quel che ruota attorno al blues e alla musica americana in bianco e nero. Il suo è un approccio insieme rigoroso e divertito, in cui convivono lo studioso attento di una tradizione e il musicista pieno di fervore. Al recupero di brani e artisti a cavallo della linea del colore, si alternano alcuni strumentali autografi dai titoli ispirati, crediamo, alla sua biografia, pensiamo a "Il Settebello Sulla Direttissima" o "Il Ponte Romano Sulla Dora". L'immediatezza della registrazione in presa diretta va, anche in questo caso nella direzione di avvicinarsi ai modelli e l'effetto è quello di un disallineamento, quasi una sospensione rispetto al vorticoso presente. Dalla sua ha, ma non lo scopriamo certo oggi, una grande abilità chitarristica, nel fingerpicking soprattutto, ma non solo, oltre ad un cantato colloquiale, del tutto scevro da qualsivoglia forzatura. Qualità che mette al servizio di pezzi scelti con originalità, a dimostrazione di come ci sia ancora parecchio da "dissotterrare" in ambito di musica folklorica prebellica. Pensiamo alla "Columbus Stockade Blues" presa dal duo Darby & Tarlton oppure la "Shaggy Dog Blues" di Buddy Boy Hawkins. Piuttosto nota invece "Tom Cat Blues", ne diedero una versione i Rooftop Singers negli anni Sessanta ma anche in tempi più vicini a noi, Jorma Kaukonen, Menabò la riconduce filologicamente al suo autore, il chitarrista e cantante del Kentucky Cliff Carlisle. Non potevano mancare, infine, i riferimenti ad uno dei suoi eroi, Mississippi John Hurt, e le sue riprese di "Stack O'Lee Blues" e "Ain't No Tellin'", possiedono la stessa levità e pacatezza degli originali. Un disco fatto di ricordi e rimandi e, forse, un filo di nostalgia.

**Matteo Bossi**

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

## RAB4

**Breakneck Ballads**

*Audiar 004 20(I) -2020-*

Qualche anno fa Sebastiano Pezzani aveva firmato un'intervista a William Ferris, parlando della cultura del Sud degli States, mentre in tempi più recenti (Il Blues n. 142) vi abbiamo consigliato il suo libro "Profondo Sud". Stavolta ci fa molto piacere presentarvelo come cantante, chitarrista e band leader dei Rab4, quintetto emiliano giunto alla terza prova discografica. Se mettiamo il dischetto nel lettore abbiamo subito l'impressione di essere catapultati nel profondo Sud degli States, grazie già all'accattivante "Waiting For The Hurricane" con cui iniziamo: ma oltre agli intrecci della roots music a stelle e strisce, fra blues e rock, soul e rhythm & blues, ci spostiamo anche oltre oceano, tra folk e psichedelia di stampo decisamente britannico. Quindi dalle chitarre aggressive di "The Downside of Being in Love" o dai sapori country di "The End is Near" ci trasferiamo alle atmosfere pinkfloydiane di "No Good Hands", mentre "If This Is Love" ha un chiaro debito con Stevie Winwood, regalandoci un'altra gemma da custodire. Se poi vogliamo attingere ancora a piene mani alla migliore tradizione cantautorale americana ascoltiamoci le bellissime ballad quali "Blind Man's Rage" oppure "A Deer in The Headlight", con quella bella chitarra acustica che avvolge l'ascoltatore e l'assolo dell'elettrica di quest'ultima pieno di gusto e di melodia. Gli arrangiamenti sono sempre molto curati come gustiamo in "I Won't Let You Smile" piuttosto che in "Not in a Million Years", a conferma di un affiatamento fra l'altro chitarrista Roldano Daverio e il tastierista Umberto Minoliti e l'eccellente sezione ritmica costituita dal bassista Paolo Crovini e dal batterista Max Pieri. Ad arricchire la proposta dell'album ci pensano i Fiati Pesanti, un quartetto di fiati (tre sax e una tromba) che danno un contributo preziosissimo nella sincopata "(Nothing But The Same) Hard Times", per passare poi alla divertente e autobiografica "Method To My Baldness" (*dove Seba racconta quando ha perso i capelli*); e provate a stare fermi con "Stuck In A Funk"! L'armonica di Davide Speranza che ci aveva entusiasmato nella prima traccia ritorna a sottolineare il breve rock blues di "Bumpy Road", che dimostra quanta energia la band sappia comunicare, per insinuarsi infine sorniona nella gradevolissima "Where The Air is Thin", brano arioso che ci comunica una ventata di ottimismo. Questi sono proprio lavori che si ascoltano molto volentieri, con musicisti che trasmettono passione e qualità: la maturità della formazione è qui confermata più che mai e non possiamo che augurare loro di proseguire su questa strada.

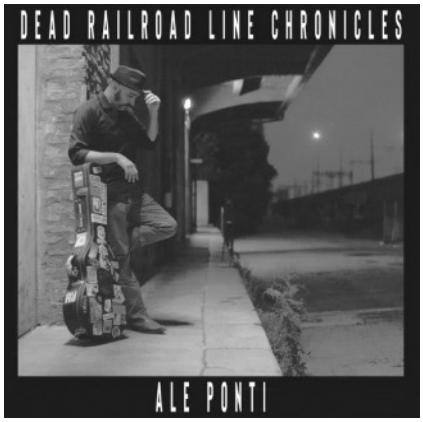
**Luca Zaninello**

## ALE PONTI

**Dead Railroad Line Chronicles**

*Trulletto (I) -2020-*

Dopo averlo visto nell'ultimo concerto prima del ri-confinamento allo Spirit de Milan in apertura a Corey Harris, ci ritroviamo qualche settimana più tardi ad ascoltare il suo nuovo lavoro discografico, edito dalla Trulletto di Sebastiano Lillo. Si tratta di tredici tracce autografe di country blues in cui sono confluite le sue storie e il suo modo di fare musica improntato all'umiltà e al radicamento, molto netto, in una tradizione. Da questo punto di vista segue le orme di altri adepti che si sono immersi completamente in queste atmosfere, padroneggiando un linguaggio chitarristico fatto di fingerpicking e passaggi slide e di un canto che sa evitare forzature. A livello di scrittura Ale Ponti combina la necessità di raccontare il personale con un gusto della citazione non fine a sé stessa bensì incorporata in una differente tessitura. Operazione che a ben vedere ha caratterizzato, consciamente o meno e con gradazioni di riuscita variabili, la maggior parte dei musicisti delle generazioni successive a quelle dei giganti del passato. Il tono generale ci sembra pervaso da una leggera malinconia, persino nei momenti in apparenza più risolti quali "Sunny Day Rag" o "Got The Blues About My Car". Sarà anche perché alcune delle pagine che ci racconta sono drammatiche è il caso della canzone titolo, introdotta dal rumore di un treno in corsa, un cadenzato blues sulle vicende di una ragazza, Conny, che dormiva sui vagoni dismessi alla stazione Centrale di Milano. I diversi momenti d''introspezione non sono auto-commiseratori ma al contrario rivestiti d'ironia "Nobody Loves Me Like My Mother Did" oppure "I'm Getting Old" e anche un pezzo come "Lord Send An Angel In My Life" risulta accorato e con belle trame slide. Un disco sincero, ben rappresentato dalla foto di copertina, evocativa con le sue tinte notturne di momenti e assenze, solitudini e incontri che hanno dato sostanza ai suoi blues.

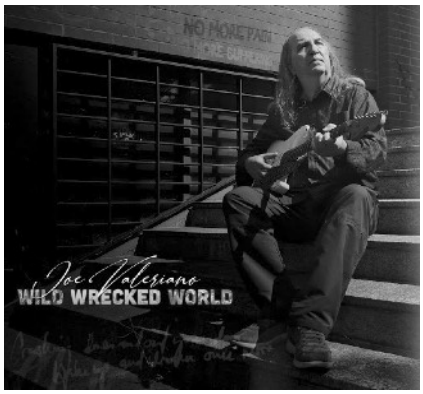



**Matteo Bossi**

## JOE VALERIANO

**Wild Wrecked World**

*Autoprodotto (I) -2019-*




Giochiamo in casa, ovvero non solo in belpaese ma proprio la città di Milano, dove vive Joe Valeriano, di origini pugliesi, per la precisione Molfetta, ma trapiantato come professore di geografia al Nord, che ha portato con sé l'amore per la musica afroamericana e per la chitarra, quella del mancino di Seattle in primis, e del suo degno discepolo. Questo lavoro, che segue Lonesome Road del 2015, parte da una base letteraria, ovvero il volume Antologia dei Poeti Neri d'America, di Leone Piccioni e Paolo Cacciaguerra, da cui sono tratti i testi di alcuni brani, la cui musica invece è stata scritta dallo stesso Joe. Si susseguono quindi "Thunder" con l'affiancamento della chitarra acustica, il funky di "She's My Mary", il graffiante lento di "Prison Moan", "Slide Storm" che ovviamente scivola liquida e danzereccia sul bottleneck e l'acustica e triste "Like an Eagle", tutti brani i cui testi sono presi dal sopracitato volume. La title track invece, che spezza la catena dei brani non originali e divide simbolicamente il disco in due, ritorna sul territorio della musica amata da Joe, quel blues-rock anni '60, con cui è cresciuto, e dedica un pensiero al pezzo di roccia che ci ospita tutti, e che in questo periodo sembra paradossalmente averne voluto abba-

stanza delle nostre folli e irresponsabili azioni. Oltre alla scrittura della parte musicale, Joe non si ferma alle sette note, ma scrive dei brani, i cui temi principali sono l'amore e la sofferenza, la gioia e il desiderio di libertà, e, come si poteva immaginare dal titolo dell'album, anche il pianeta su cui viviamo, e il suo stato di salute, forse influenzato anche dalla materia che insegna. E accanto a brani cantati troviamo degli ottimi strumentali, sempre autografi, dal grintoso "Rowdy" al malinconico "Sunset Shades", esempi della versatilità stilistica di Valeriano, e ascoltando bene, anche omaggi ai suoi idoli. Joe è affiancato dal solo Simone Leoni alla batteria, dedicandosi interamente a tutte le parti di chitarra e basso, mentre nei testi si avvale della collaborazione dalla figlia Valeria, che è anche co-produttrice del disco. Chiude questo lavoro, che potete sostenere con il crowfunding su www.produzionidalbasso.com, la sprintosa "Faraway Land", aperto invece dall'introspettiva "Lying To Myself", e nonostante i titoli rimandino all'addio e alla menzogna, siamo certi che in Valeriano ci sia speranza per il futuro, nostro e di questa Terra!

**Davide Grandi**

## HAT IN THE GARRET

**Songs From The Garret**

*Trulletto (I) -2020-*

Stiamo parlando della soffitta, quel luogo quasi mitologico ormai lontano dalla vita di città, legato alla campagna o ai piccoli e medi paesi, case costruite nell'immediato dopoguerra, quando ancora si era legati alla dimensione contadina, e in soffitta si lasciavano diversi alimenti, sempre provenienti dall'attività agreste, e come la cantina in cui si lasciavano appesi i salami o si accatastavano le botti di vino, ha sempre rivestito un ruolo misterioso, da cui molti film horror hanno pescato a piene mani. Qui siamo in una dimensione diversa, più intima, quel posto metaforico e magico è dentro e non spazialmente localizzabile, e Hat In The Garret è lo pseudonimo di Giuseppe "JimiRay" Piazzolla, instancabile musicalmente visto che è il frontman dei "Rainbow Bridge", band ancora in azione e con la quale ha registrato quattro album di stampo desert blues, stoner e psichedelico ispirato a Jimi Hendrix, collabora nel tempo con la Chop Chop Band (reggae), la Southern Steels Country Band, la "Mr No Money Band" (rock'n'roll, boogiewoogie) e i "ClitoFunk" (etnofunk, rock'n'roll), aprendosi così ai diversi generi che contaminano la sua musica. Proprio come in una soffitta si rischia di ritrovarsi a fare i conti con scatole contenenti più che semplici oggetti dell'infanzia, il potere di riportarci a quei momenti e a quelle sensazioni, anche nella musica di Hat In The Garret sembra si stia ripercorrendo strade già percorse, con la consapevolezza di non doverle esplorare nuovamente, ma il piacere di rivivere i ricordi per conservare solo i più belli. Dal rock blues di "Walking Down The Road", a "Wings", ballata dai toni country, per passare a canzoni dall'ampio respiro come "I Go Over It In My Mind". Un intreccio di emozioni grazie alla varietà di suoni e stili presenti nel disco, che attraversa blues, roots, folk e rock con un sound vintage e moderno al contempo, con una scelta di armonie non per forza scontate. Dalla Puglia con furore verrebbe da dire, Barletta per essere precisi, anche se Piazzolla trasuda american music, passando per tutti (o quasi) gli artisti più noti, senza dimenticare le dodici battute, sempre presenti nell'aria e dichiaratamente dominanti in alcuni brani come, ovviamente, la grintosa e scatenata "Isn't It Blues". Polistrumentista e autore, Giuseppe sembra averci dato con questi otto brani solo un assaggio di quello che riesce a fare, chiudendo il suo primo lavoro con una canzone che è quasi una ninna nanna "Hold Me Tonight", rigorosamente suonata con chitarra acustica e slide, e minimale accompagnamento ritmico, una richiesta di abbraccio spirituale da parte di un sognatore a cui difficilmente sapremo dire di no.

**Davide Grandi**

STAMPA LA TUA COPIA

per leggere meglio la tua copia de Il Blues, fai come noi, **STAMPALA**.

Copia il tuo file su una chiavetta USB e recati nella copisteria di tua fiducia. In pochi minuti avrai la copia cartacea che tanto ti manca.

Un piccolo investimento che ti permetterà di archiviare la tua rivista dopo averla letta con comodità.

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

**Chi desidera sottoporre CD, DVD e libri da recensire è pregato di inviarli, possibilmente in duplice copia, a**

**Edizioni IL BLUES - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.**

**Si prega di non inviare ai singoli recensori materiale destinato alla recensione su "IL BLUES".**

**Annullamento della 31.esima edizione**
Arrivederci a dicembre 2021!

# GOSPEL
## & SPIRITUALS
2020

**freegreen.ch**
gospel & spirituals

10th EUROPEAN

# BLUES CHALLENGE CHORZÓW

**MAY 26TH-30TH 2021**

**WWW.EBC2021.PL**

CHORZÓW wprawia w ruch

BLUES

EUROPEAN BLUESUNION

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633